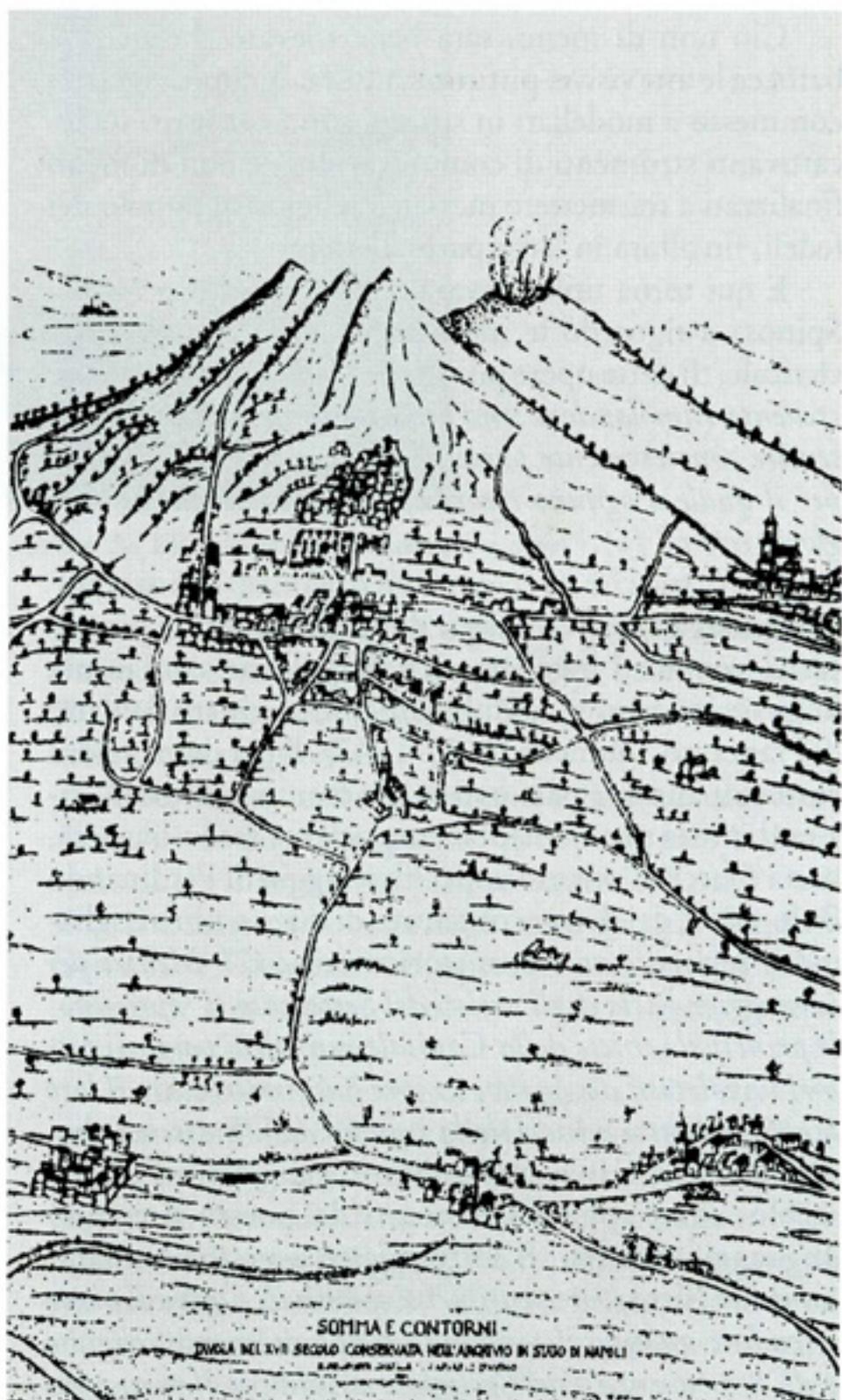


SOMMARIO

- | | | |
|--|---------------------------------|--------|
| Pittura sacra del territorio vesuviano,
artisti e committenza clericale | <i>Antonio Bove</i> | Pag. 2 |
| Le ristrutturazioni settecentesche in Santa
Maria del Pozzo. Gli stucchi di Francesco
faiella e gli altari di salvatore Martines | <i>Ugo Di Furia</i> | » 8 |
| Enzo Vecchione, un educatore
di altri tempi | <i>Enrico Di Lorenzo</i> | » 16 |
| Le uve di Somma nelle testimonianza di
Torquato Tasso, di Sante Lancerio e di
Felice Milensio | <i>Enrico Di Lorenzo</i> | » 20 |
| La poesia di Emilio Merone: un umanista
vesuviano, tra valori e ideali di vita | <i>Enrico Di Lorenzo</i> | » 27 |
| L'Innario e il Salterio liturgico
dell'archivio Storico "G. Cocozza" | <i>Alessandro Masulli</i> | » 35 |
| Bartolomeo De Bisento e Somma | <i>Domenico Russo</i> | » 38 |
| Un inedito di Salvatore Di Giacomo | <i>Gatano Maria Russo</i> | » 44 |
| Rassegna bibliografica | a cura di <i>Domenico Russo</i> | » 46 |



In copertina:

Castello de Curtis - D'Alagno
olio di Raffaele D'Avino - 1960; cm 35x50

SUMMANA - Anno XXV - N. 69 *Nuova Serie* - Settembre 2009 - Somma Vesuviana - Complemento al periodico "Sylva Mala" - Resp.: L. Di Martino - Reg. Trib. Napoli N. 2967 dell'11-9-80 - Redazione, coordinazione, progetto grafico a cura di **Luca D'Avino** - Collaborazione: Antonio Bove, Salvatore D'Alessandro, Enrico Di Lorenzo, Angelo Di Mauro, Domenico Russo - Stampa: Grafica Campana - S. Giuseppe Vesuviano (Na)

PITTURA SACRA DEL TERRITORIO VESUVIANO, ARTISTI E COMMITTENZA CLERICALE

Le settecentesche ancone d'altare (dipinti su tela) delle chiese di questo territorio, hanno avuto, fin dal primo momento, l'essenziale funzione di promuovere la devozione ai santi e il culto alla Santa Vergine sotto vari Titoli e pur sempre, in special modo, secondo i rigorosi dettami della Controriforma.

Ciò non di meno, sarà bene rilevare che nell'età barocca le arti visive: pittura, scultura, ceramica, marmi commesso e modellati in stucco, sono consistiti in accattivanti strumenti di comunicazione, e non di meno finalizzati a trasmettere messaggi religiosi al popolo dei fedeli, fin allora in larga parte illetterati.

E qui torna utile rilevare quanto ha scritto Nicola Spinoza a riguardo le motivazioni della committenza clericale, di dette opere pittoriche: *"sollecitare lanima del credente, stimolandone sensi e reazioni emotive tali da farlo sentire concretamente partecipe del vasto disegno divino, per il quale a ognuno è concessa di accedere ali 'infinita gloria celeste'* (1).

Fatto sta che, per dare un'organica risposta all'istanza ad appositi maestri, di produrre simile pittura sacra, venne ad ingenerarsi, a Napoli, un confacente linguaggio artistico, indubbiamente originato dall'arte di Francesco Solimena (1657-1747). E per dare un'idea esatta di questo particolare momento culturale, riguardante la pittura napoletana nell'età tardo-barocca, basta rifarsi all'attento e specifico saggio di Ferdinando Bologna. E dal denso contenuto di questo libro cogliamo il seguente concetto storico-critico: *"Mentre per la maggior parte degli artisti del Settecento si "aprivano" le principale chiese della Capitale, un'altra parte di pittori napoletani dovevano, sempre più, indirizzare il loro lavoro ai centri minori della regione"* (2). Fatto sta che, nell'area vesuviana, molti dipinti religiosi del XVIII secolo, sono appunto denotati da questo precipuo linguaggio estetico. E sotto questo aspetto *"connaturalmente l'arte evoca sentimenti spirituali e trova il pieno splendore quando il contenuto è esplicitamente religioso e di conseguenza l'arte religiosa annuncia il messaggio di Cristo, trovando nelle Scritture il riferimento di ogni simbolizzazione."* (3).

Si aggiunga che, per una lettura specifica degli elaborati di questi maestri d'arte sacra, occorre risalire alla cosiddetta accademia di Francesco Solimena; infatti, così come ha scritto bene il Bologna: *"il seguito di Solimena fu enorme, tant'è che dovette esserci un momento a Napoli, in cui non solo la pittura era che solimeniana, e la situazione stessa degli artisti si bloccò in un circolo dì*

clientele, al punto che non v'era possibilità di giro se non si apparteneva alla scuola, dallo stesso Solimena fondata: qualcosa come un partito unico della pittura e per giunta la scuola aveva una divisa e in quel tempo, quasi tutti gli scolari del Solimena, vestivano da abate come il maestro". Ovverosia, questi pittori avevano un unico indirizzo formale originato, così come stato detto prima, dal linguaggio specifico della pittura di Francesco Solimena, che in senso storico-critico: *"per tradizione familiare, muove dal maggiore naturalismo seicentesco... Segnando già l'impronta di una precisa individualità nell'ambito del più luminoso e fecondo barocco napoletano: che, entro la matrice giordanesca, predomina un 'insistita violenza plastica, propria delle opere di Mattia Preti'* (4).

Inoltre, per un'analisi completa di queste opere "accademiche", connotante le chiese del territorio vesuviano, occorre vagliare tanti altri aspetti, in primo luogo le istanze della committenza clericale e in secondo luogo l'oggettiva integrazione di questi quadri al peculiare contenitore architettonico, dalle modanature in stucco bianco ai marmi commessi e relativamente con interazione alla suppellettile dell'altare. Ovverosia, a questa unità di modo di concepire, contribuiscono di fatto gli arredi sacri: i candelabri, i vasi con fiori, il ciborio che simula un tempio, inoltre alquanto pertinente è il palio d'altare che ha al centro un piccolo bassorilievo ovale con i simboli della fede cristiana, e soprattutto lo schema del timpano in stucco, tutto pervaso da volute e meandri.

E nondimeno, torna utile rilevare quanto, puntualmente, ha scritto Raffaele Mormone, a riguardo l'arte sacra della provincia: *"... L'altro punto fermo consiste, appunto, nella palese adesione alla nuova socio-cultura, ormai abbastanza consolidata nel capoluogo napoletano, ad opera prevalentemente di Cosimo Fanzago"* (5).

Ovviamente, dopo questo indispensabile intervento introduttivo, passiamo subito all'analisi di un qualificato insieme di queste opere d'arte sacra, corrispondente a un certo numero di pale d'altare, assegnabili, per la maggior parte, ad Antonio Sarnelli (un pittore napoletano operante nella seconda metà del XVIII secolo). Dipinti questi posti nelle corrispettive chiese: dei PP. Trinitari al Casamale a Somma e dei PP. Domenicani della Madonna dell'Arco a Sant'Anastasia.

"Macchine barocche": così potremmo definire questi dipinti d'altare e in tal senso daremo opportuno rilievo, oltre alla figura dell'autore, corrispondente un pittore della corrente cosiddetta solimenesca, in primo luogo

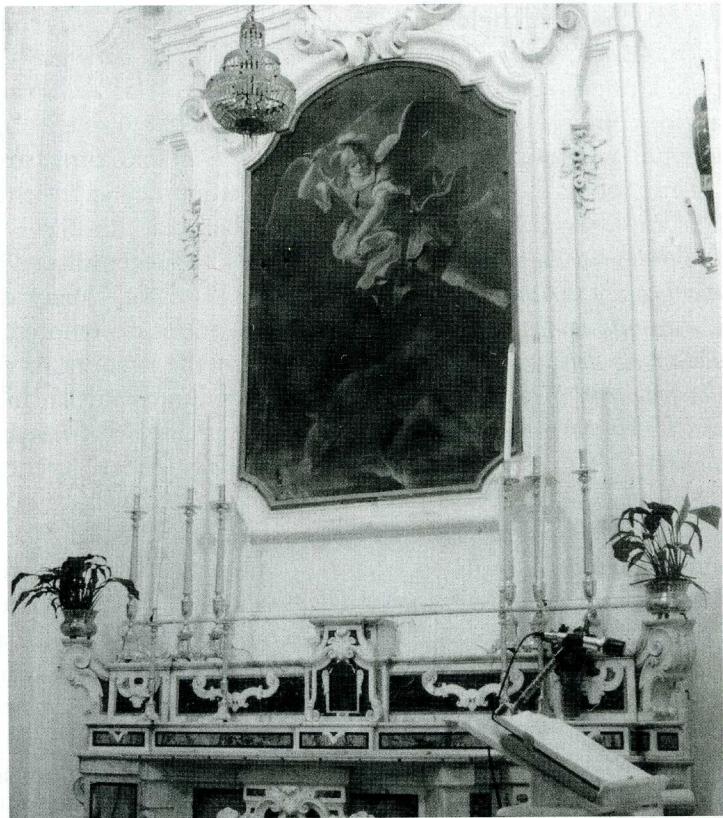


Fig. 1 - La Cappella di S. Michele Arcangelo, Chiesa dei PP. Trinitari di Somma (Foto Bove)

la levatura storico-religiosa della committenza clericale di dette opere.

E inoltre, occorre aggiungere che, con codesto articolato studio di beni culturali, si ravvisa sempre più, in questa area vesuviana, un unico linguaggio barocco: ad esempio da Ottaviano a Somma ed a Sant'Anastasia, per giungere fino a quegli altri paesi che sono meno distanti alla Capitale, quali Barra, Ponticelli, Cercola e Pollena Trocchia; tanto che ci riserviamo di procedere, con ordine, all'indagine storico-critica di questo cospicuo insieme di dipinti, a mezzo di una serie di saggi, da pubblicare di volta in volta. Facendo, in questo modo, storia dell'arte in termine di cultura antropologica e da qui l'attenta analisi, oltre quello del relativo linguaggio estetico-formale, si procederà, in primo luogo, alla decodifica del relativo portato iconografico di questi dipinti, in relazione alla sottesa committenza clericale.

Infatti, procedendo con ordine allo studio, scopriamo un unico obiettivo "pedagogico-dottrinale" voluto, a ogni costo, dal soggetto clericale che ha formulato l'ordine, poi puntualmente realizzato dall'autore del dipinto. Opere queste che, a distanza circa di tre secoli, non hanno ancora esaurita la loro carica comunicativa, che sono sempre in piena sintonia con i principi della nostra fede, identificatosi alle esigenze religiose della comunità locale.

E tutto perché, il senso ideologico sotteso a questi quadri d'altare, viene percepito dall'accattivante portata

di contenuto iconografico, e perfino per i loro continui rimandi ai corrispettivi testi agiografici, quale peculiarità di "missione cattolica", in linea con le storiche direttive della Chiesa di Roma.

E per restare nell'ambito, non a caso, procederemo all'analisi di due ben specifici gruppi di pale d'altare: ossia quelle firmate dal pittore Antonio Sarnelli e le altre che sono di bottega degli stessi Sarnelli (i fratelli Gennaro e Giovanni) ed operanti anch'essi in collaborazione con lo stesso Antonio ed aventi un identico linguaggio formale (6).

E' utile pertanto fermarsi a leggere, a mò d'esempio, una parte emblematica di questo corpus di dipinti: in primo luogo procederemo allo studio di quelle che hanno un comune denominatore iconografico, effettivamente il tema religioso: "***San Michele Arcangelo che sconfigge il demonio***" (fig. 1). Il fatto è che le tre più emblematiche opere con questo tema, si trovano esattamente: una nella chiesa della Madonna dell'Arco a S. Anastasia, e le altre due a Somma, una alla Collegiata (tuttora in restauro) e l'altra nella chiesa dei padri Trinitari (7). Ma va anche aggiunto, sul piano generale, che appunto queste tre opere hanno una sola matrice formale, precisamente la tela del "***San Michele Arcangelo***" di Francesco Solimena, della chiesa del Gesù nuovo di Napoli. E per restare nell'ambito, una prova aricor più efficace della diffusione di questo, cosiddetto prototipo d'iconografia cristiana, occorre citare anche

un altro esempio precedente: il “**San Michele**” del pittore Tommaso Fasano (notiz. dal 1694 al 1723) ora nel Museo diocesano di Napoli. E nondimeno, proprio nell’economia di questo saggio, conta considerare la fonte ispiratrice di questo contenuto religioso, ovvero un brano basilare ricavato dalla Lettera di san Paolo Apostolo agli Efesini, che recita : “*Rivestitevi dell’armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo ... State dunque ben fermi, cinti i fianchi con la verità, rivestitevi con la corazza della giustizia, e avendo come calzatura ai piedi lo zelo per propagare «il vangelo della pace». Tenete sempre in mano lo scudo della fede, con il quale potrete spegnere tutti i dardi infuocati del maligno; prendete anche l’elmo della salvezza e la spada dello Spirito, cioè la parola di Dio.*” (Ef. 6, 12).

E qui cade bene il richiamo al fatto che, questi specifici dipinti, sono stati commissionati, di proposito a periti pittori, con l’obbligo di rendere, esattamente con rigore figurativo, il contenuto metaforico della predetta epistole. Così l’estrema cura riposta nel naturalismo pittorico diventa segno del rigore della fede cattolica, visto proprio come “*permanente struttura intellettuale della Chiesa nella lotta a qualsiasi forma d’eresia.*” (8).

E tra tutte queste tele, avente siffatto unico contenuto (P “Arcangelo Michele”), il confronto è dunque finalizzato alla ricerca dei dettagli figurativi più emergenti, che consentono una percezione più attenta del significato morale dell’opera sacra. Ovvero vi troviamo dipinto la fantastica “**armatura**” indossata dell’Arcangelo



Fig. 2 - San Michele Arcangelo, attribuito ad Antonio Sarnelli.
Chiesa Madonna dell’Arco, S. Anastasia (Foto Bove)

lo (per poter resistere alle insidie del demonio), lo “**scudo**” (della fede...), la “**corazza**” (... della giustizia), l’“**elmo**” (della salvezza), la “**calzatura**” (... per propagare il Vangelo della pace) e infine la “**spada**” (dello Spirito, cioè la parola di Dio) sono tutti attributi figurativi, resi proprio con un attento concetto estetico naturalistico, proprio dell’età barocca. (fig-2).

E poi, la già considerata necessità d’avere una norma di pastorale visiva, capace come s’è detto, di coinvolgere con trasporto emotivo i fedeli astanti, possiamo puntualmente riscontrarla anche in altre tre eccezionali dipinti sacri: quello della chiesa dei PP Trinitari, a Somma, raffigurante “**S. Giuseppe col Bambino Gesù e san Gaetano da Thiene**” e per quest’opera si rimanda ad un precedente studio, dove già stata affrontata l’apposita decodifica iconologica (9).

E dunque, anche gli altri due dipinti, che si trovano nella chiesa della Madonna dell’Arco a S. Anastasia, risultano puntualmente coerenti a tali criteri di funzionalità di messaggi religiosi. Cosicché, qui cade bene il richiamo all’opera firmata: “*Ant. Sarnelli 1777*”, che di fatto, in esemplare coerenza all’istanza della committenza Domenicana, consiste in una simbolica rappresentazione della gloria dell’ordine dei PP Predicatori e di conseguenza il titolo è pressappoco, **S. Domenico circondato da Santi e Sante domenicane** (fig. 3). Questo complesso dipinto, sebbene sia un’opera della piena maturità del Sarnelli, si lascia apprezzare per il gusto assolutamente barocco d’intendere la pittura sacra; la composizione, infatti,



Fig. 3 - Antonio Sarnelli, S. Domenico circondato da Santi e Sante domenicane. Chiesa Madonna dell’Arco, S. Anastasia (Foto Bove)



Fig. 4 - Antonio Sarnelli, *La beata Vergine col Bambino circondata da S. Giuseppe e S. Gioacchino, 1774.*
Chiesa Madonna dell'Arco, S. Anastasia (Foto Bove)

consistente in un insieme d'immagini di santi disposti a cerchio, con al centro e in alto la figura imponente del fondatore dell'ordine, San Domenico. Quindi rispetto a un criterio agiografico ciascuno di questi santi è individuabile a mezzo di peculiari attributi visivi; in effetti, in primo piano hanno particolare risalto due figure, denotate da specifici simboli sacri alquanto diffusi nell'immaginario popolare A destra: **San Tommaso**, comunemente inteso come: “*l'angelo dell'Eucaristia*” e avente come attributo il calice per la consacrazione e a sinistra **San Vincenzo**, inteso a sua volta come “*l'angelo del Giudizio*” con il libro per attributo, su cui è intento a scrivere un inaccessibile testo. E a proposito ritengo opportuno citare un'altracona d'altare, di simile contenuto e installata nella chiesa della Madonna dell'Arco, navata sinistra,: la tela di **S. Vincenzo** dipinta e firmata: “*Antonio Sarnelli*”

Ma, tornando all'analisi della pittura da devozione, occorre porre in rilievo le spiccate dote mostrate dall'autore di questi quadri, nel dare soddisfacenti risposte alle attese della committenza (nel nostro caso, i frati domenicani di stanza al convento di Madonna dell'Arco) propriamente il pittore Antonio Sarnelli risulta uno dei più interessanti tra i quanti erano operanti nell'area vesuviana, verso la seconda metà del Settecento. E a dimostrazione della forza e dell'efficacia dei messaggi religiosi veicolati dai suoi dipinti, perfino rendendo visibile l'ideologia della pastorale dei frati Domenicani,

ha avuto la genialità d'impostare quest'opera come una naturale assemblea di santi e sante, tutta enfasi, retorica e teatralità fin a suggerire, addirittura, il senso quasi irreale di una spazialità aperta all'infinito.

Certamente, proprio in merito a questo ultimo punto, va rilevato il fatto che, secondo il modo di concepire lo spazio, secondo il principio specifico della pittura barocca, il fruitore astante all'opera, viene assolutamente: “*invitato ad essere attore e direttamente partecipe, al di fuori della sua concreta realtà naturale ed esistenziale, al di là d'ogni limite posto alla sua pure dimensione spaziale*” (10). Così, essendo giunto alla conclusione di questo “excursus sarnelliano”, debbo riconoscere che c'è anche materia per un'ultima più puntuale considerazione storico-critica: intendo riferirmi alla singolare cona posta nella navata destra della chiesa della Madonna dell'Arco. È questa un'altra opera puntualmente firmata: “*Ant. Sarnell*” e datata: “*1774*” ed avente un portato figurativo alquanto eccezionale: la **Beata Vergine in trono col Bambino e circondata da S. Giuseppe, S. Anna e S. Gioacchino** (fig. 4).

Sicché, a parte la già significativa propensione dei frati Domenicani ad accrescere la devozione alla santa Vergine, in questo dipinto, è tanto più evidente un ampliamento dottrinale riguardante la Madonna, al fine d'accrescere la pietà popolare cercata appunto dai frati committenti.

In realtà, a dimostrazione della forza e della efficacia di messaggi religiosi veicolati da questa cona, occorre intendere proprio il tutto come trasposizione in immagini di una principale tesi mariana in piena età della Controriforma.

Nondimeno, una lettura puntualizzata del contenuto di questo dipinto del Sarnelli, consente rilevare un impianto iconografico alquanto inusitato: al centro in alto troviamo l'effigie della Madonna con il Figlio, in gloria e dentro un coro d'angeli; poi in basso, ai lati, tre affascinante figure di santi, che in un primo momento sembrano alquanto misteriose.

Ma, a ben percepire il tutto, la chiave interpretativa valida sta nel contenuto sacro di questo dipinto, ossia una suadente visione del mistero della "Teotokos".

A ben vedere, le tre figure sono facilmente decodificabili come protagonisti di alcuni noti testi apocrifi del Nuovo Testamento; e passiamo, così, direttamente alle fonti specifiche sottese al contenuto del dipinto: per il criterio comunicativo della "coppia di anziani coniugi" (**S. Anna e S. Gioacchino**) la fonte è il Protovangelo di Giacomo, "Natività di Maria" (11). E quello che più conta è la figura a sinistra di un "vecchio con la verga fiorita" (**San Giuseppe**) ed avente una funzione assoluta a riguardo il mistero dell'Incarnazione. Anch'essa adeguata, non soltanto organicamente all'iconografia di questo dipinto, ma in primo luogo, sotto forma simbolica ed avente quale fonte il seguente testo apocrifo, dalla "Storia di Giuseppe falegname": "Verso il mezzogiorno gli apparve, in sogno, il principe degli angeli, san Gabriele, figlio di David, non temere di prendere Maria in tua sposa. Ha concepito infatti da Spirito santo e partorirà un figlio che sarà chiamato Gesù. Questo è colui che governerà, con scettro di ferro, tutte le genti. Ciò detto l'angelo se ne andò. Giuseppe si levò dal sonno e fece come gli aveva detto l'angelo del Signore. E Maria restò presso di lui". (6, 1-2).

Ma tornando all'analisi iconologia di questa cona dobbiamo dire che il riferimento alle fonti apocrite ha una funzione ben definita nella pastorale, ossia suscitare e intrattenere l'interesse del popolo e fare opera di edificazione della pietà mariana. Ed è proprio in questa prospettiva che i PP Domenicani della Madonna dell'Arco allogarono al pittore Sarnelli la presente opera. Nel senso che non soltanto la letteratura apocrifa sarà stata sufficiente, ma addirittura le omelie tenute da detti frati, avranno avuto un'efficace ascendente su i fedeli astanti il dipinto sacr, che dal primo momento ha avuto una parte determinante nella formazione del devozionismo popolare, muovendosi per primo a riguardo i principi teologici fondamentali, riassumibili nell'asserto che Maria è Madre di Dio.

Così come, con criterio d'analisi storica in senso più lato, scrive Romeo De Maio: *la grandiosa fioritura dell'ico-*

nografia agiografica dal manierismo al barocco, che espresse la sua massima opulenza fantastica nella "gloria" e nei "trionfi" dei santi, oltre che della Vergine, ne derivò, per il devoto fruttore di questa pittura, anche un fanatismo obbedientiale nella cosiddetta direzione delle coscenze. (12).

Ed infine, giunto alla conclusione, debbo riconoscere che non tutto è stato detto a riguardo la notevole portata culturale di questo cospicuo patrimonio d'arte custodito nelle chiese del territorio vesuviano. Ma inoltre c'è ancora spazio per un'ultima considerazione relativa allo stato di conservazione di queste opere, per il fatto che, quasi tutte, risultano ricoperte di uno spesso strato di polvere che ne impedisce la corretta lettura e perfino, in più punti, mostrano squarci e buchi. E la mia apprensione consiste, appunto, nell'aver constatato un



Fig. 5 - Cappella del Santissimo Sacramento, la volta.

Affresco: S. Domenico riceve il Rosario dalla Vergine.
Chiesa Madonna dell'Arco, S. Anastasia (Foto Bove)

avanzato stato di degrado che investe una buona parte di questo patrimonio pittorico, per il quale si richiedono urgenti interventi di restauro, effettivamente, così procedendo al recupero integrale si addiviene a restituire alla cultura un cospicuo bene culturale, altrimenti negato. E nondimeno uno dei primi interessanti risultati ottenuto da siffatto impegno è stato il restauro e susseguente razionale fruizione di un'opera architettonica e pittorica di notevole valore: la settecentesca **Confraternita di San Domenico**, della chiesa Madonna dell'Arco, che dal 1993 viene fruita, assolutamente come cappella



Fig. 6 - Chiesa della Madonna dell'Arco, la volta della cappella del Santissimo Sacramento, particolare della decorazione e uno dei quattro clipei con i simboli iconografici delle corrispettive Virtù cardinale, l'allegoria della temperanza (Foto Bove)

del Santissimo Sacramento (fig. 5). E per la complessa opera prima citata, resta da ricordare l'accorto integrale restauro della splendida volta di stile tardo-barocco, affrescata e decorata a stucco.

Al centro un affresco con la "Madonna che dà il Rosario a S. Domenico" e intorno quattro clipei, con i corrispettivi simboli delle Virtù cardinale. (fig. 6). E da ultimo, mi sia consentito che un simile positivo risultato è da considerare una sorta di pro-memoria a riguardo simili impegni di recupero e restauro, finora in atto in vari punti del territorio vesuviano.

Inoltre va anche aggiunto, sul piano generale, che questa tendenza a dare una nuova funzione di culto ad edifici una volta di specifico uso delle confraternite ed ora in abbandono, è quanto mai significativa. E in ogni caso, proprio dinanzi a tale emergenza, dovrebbe essere colta la necessità di promuovere una più larga operazione di ricerche storiche, riguardante questo patrimonio e in particolar modo un'operazione di lettura critica dei peculiari beni d'arte sacra ; intesi, appunto come novità assai più significativa nel rapporto unitario fra i dipinti, ornati e complesso contenitore dello spazio architettonico.

E il tutto di questa operazione, dovrebbe confluire in un generale impegno civile, a riguardo la fruizione e

nel contempo custodia e protezione di questo prezioso patrimonio d'arte sacra locale.

Antonio Bove

NOTE

- 1) N. Spinoso, *La pittura del Settecento nell'Italia Meridionale*, in Storia dell'Arte, V. II Milano 1990.
- 2) F. Bologna, *Francesco Solimena*, Napoli 1958.
- 3) Cfr. Riflessioni sulla Bellezza a cura di F. Sisinni, Roma 2003, p. 63
- 4) Cfr. R. Causa, *La pittura napoletana*, Bergamo 1861, p. 60
- 5) Cfr. R. Mormone, *Il coro ligneo di Bagnoli Irpino*, in Napoli Mobilissima, Napoli 1985, p. 179.
- 6) Antonio Sarnelli, attivo a Napoli tra il 1731 e il 1793, è uno dei tanti pittori fioriti a Napoli, prima sulla scia del Solimena, poi legandosi, particolarmente, ai modi di Paolo de Metteis, senza proporre un linguaggio personale che superasse il livello della maniera napoletana del secolo XVIII. Cfr. Thieme und Beker, Voi. XXIX, Leipzig 1935.
- 7) Cfr. A. Bove, *Antonio Sarnelli e la pittura da devozione a Somma*, in SUMMANA n° 45 aprile 1999 .
- 8) R. De Maio, *Pittura e Controriforma a Napoli*, Bari 1983.
- 9) Cfr. A. Bove, *op. cit* p. 28.
- 10) Cfr. N. Spinoso, *op. cit* p. 242.
- 11) *Apocrifi del Nuovo Testamento, i più antichi testi cristiani*, a cura di L. Moraldi, Milano 1990.
- 12) Cfr. R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, p 273 ss.

LE RISTRUTTURAZIONI SETTECENTESCHE IN SANTA MARIA DEL POZZO. GLI STUCCHI DI FRANCESCO FAIELLA E GLI ALTARI DI SALVATORE MARTINES

Nel 1747 Padre Gianstefano Remondini in *Della Nolana ecclesiastica storia* nel capitolo LI dedicato alla città di Somma afferma che la Chiesa di Santa Maria del Pozzo “in questi ultimi anni è stata totalmente rifatta all’uso moderno, e molto vagamente abbellita”.

La conferma di quanto ci ha tramandato il Remondini è giunta di recente grazie alla scoperta, presso l’archivio notarile distrettuale di Napoli, di alcuni documenti riguardanti le decorazioni in stucco all’interno della chiesa e degli altari marmorei della navata; contemporaneamente sono state rintracciate le relative polizze di pagamento presso l’Archivio Storico del Banco di Napoli, da sempre fonte inesauribile per gli studiosi di arte napoletana e meridionale.

Il più antico tra i documenti notarili rinvenuti è una *conventio* datata 12 gennaio 1744 fra il Padre Innocenzo di Napoli, guardiano del convento oggi non più esistente della Trinità di Palazzo dei Padri Riformati di S. Francesco d’Assisi e lo stuccatore napoletano Francesco Faiella (doc. n. 1). Padre Innocenzo interviene per conto del convento del medesimo Ordine di S. Maria del Pozzo, nella cui chiesa il Faiella, come si deduce dal testo, aveva già da qualche tempo intrapreso il lavoro di stuccatura della navata. In esso viene espressamente dichiarato che l’artista si impegnava ad eseguire entro il termine di un mese e mezzo “lo stucco sotto il coro di detta chiesa ed anco sopra li confessionarj ed acqua santa, il nicchio di San Michele Arcangelo, base, capitelli e pilastrini”; inoltre avrebbe dovuto “passare porzione del cornicione sopra il coro e l’architrave, e sotto i vivi di detto architrave accompagnarci qualche mensoletta ed altro che meglio parerà alla savia condotta del Signor D. Bonaventura Spasiano” direttore dei lavori. Il tutto prevedeva un compenso complessivo di 200 ducati dilazionato in più rate (docc. n. 4 e 5).

L’attività di Francesco Faiella, membro di una famiglia di stuccatori fra i quali si annoverano anche Silvestro (attivo nel secolo precedente) e Pasquale (probabilmente il fratello), è documentata fra il 1739 ed il 1760. Tra i suoi interventi più importanti, quelli presso la parrocchiale di S. Pietro a Paterno (1739) e le chiese napoletane dell’Annunziata (1745), di S. Tommaso a Capuana (1746-47) dove risulta manifesta l’influenza di Domenico Antonio Vaccaro e di

S. Maria della Rotonda (1760), sotto la direzione di Giuseppe Astarita.

Buona parte degli stucchi realizzati dal Faiella sono ancora visibili all’interno della chiesa. Quelli del secondo ordine e dell’abside sono stati eliminati alcuni decenni fa insieme a quelli della facciata e di parte del chiostro.

Non sappiamo se anche questi ultimi fossero opera dello stesso stuccatore. Ulteriori indagini estese soprattutto alla prima metà degli anni quaranta del ’700, potranno probabilmente fornire nuovi elementi agli studiosi.

Di grande interesse è anche la *conventio* stipulata il 25 novembre 1744 fra Padre Luise Maria di Napoli, Guardiano del Convento dei Padri Riformati di Santa Maria del Pozzo, Bonaventura Spasiano e il marmoraro napoletano Salvatore Martines (doc. n. 2); oggetto del contratto “un altare di marmo alla romana, in conformità della pianta e cartone in grande formatone da detto Signor D. Bonaventura Spasiano” da eseguirsi nel termine di quattro mesi per la cifra di 140 ducati che saranno frazionati in più quote (docc. nn. 7 - 9).

L’opera dovette risultare gradita ai Padri, poiché l’8 marzo dell’anno successivo verrà stipulato con il medesimo artista, un nuovo contratto per un secondo altare, simile al primo (doc. n. 3). Stavolta però la cifra pattuita sarà di soli 100 ducati ed il tempo concesso per la realizzazione scenderà a tre mesi (docc. nn. 10 - 13).

Anche se non abbiamo ritrovato altri contratti posteriori all’8 marzo del ’45 fra i Padri sommessi e il Martines, nel marzo 1746 l’artista sarà pagato per “un altare di marmo e sua credenzola da lui principiato a fare nella chiesa di detto Venerabile Convento a conformità dell’altri in quella da lui fatti” (doc. n. 12).

Il prezzo sarà, come per il precedente, di 100 ducati, ma l’esecuzione dovrà avvenire in soli 40 giorni. È molto probabile quindi che tutti e sei gli altari della navata, ancora oggi presenti in chiesa e tra l’altro uguali fra loro, siano stati, uno dopo l’altro, realizzati dal Martines.

Non abbiamo invece finora rintracciato alcun documento relativo all’altare maggiore.

Principale esponente di una famiglia di marmorari, Salvatore Martines operò nella prima metà del



Particolare della facciata settecentesca prima del 1964-1968

secolo, spesso in collaborazione con Francesco Solimena con il quale eseguì lavori nelle chiese napoletane di S. Paolo Maggiore (1712 - 1715), S. Giuseppe dei Vecchi (1721) e S. Nicola alla Carità (1723). Quelle di Somma sono le sue ultime opere finora segnalate.

Pressoché sconosciuto risulta invece Bonaventura Spasiano, autore dei disegni sia degli stucchi che degli altari marmorei della navata.

Si tratta probabilmente di persona di fiducia dell'ordine in quanto, negli stessi anni, risulta menzionato in due documenti notarili, anch'essi inediti e simili a quelli sommessi, relativi al già citato convento della SS. Trinità di Palazzo che in quegli anni era oggetto di ristrutturazioni analoghe a quelle di S. Maria del Pozzo.

Il primo è una convenzione con gli sconosciuti stuccatori Gennaro e Nicola Sale, e con Gennaro Bruscino; Spasiano avrebbe fornito il disegno ed il modello per le decorazioni da realizzare in chiesa.

Nel secondo ritroviamo Salvatore Martines che si impegna a realizzare, sempre sotto la direzione dello Spasiano ed entro il successivo mese di gennaio "nella sacristia nel detto Venerabile Convento della Santis-

sima Trinità un altare di marmo bianco e commessi intagli alla romana colli capi altari e teste di cherubini con la custodia, giusto il disegno e del modo con cui da esso Mastro Giuseppe si son fatti gli altri altari della chiesa del Venerabile convento di Santa Maria del Pozzo della città di Somma, degli stessi Reverendi Padri riformati di S. Francesco". Segue un'accurata descrizione dell'opera di cui vengono specificate le esatte misure ed i tipi di marmi da adoperare.

La perdita della mensa sacra in seguito alla distruzione dell'intero complesso religioso, non consente purtroppo un confronto con gli altari della nostra chiesa.

DOCUMENTI

Doc. n. 1

Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, notaio Nicola Servillo, registro anni 1744-1745, ff. 4v. – 6r.

Die duodecima mensis Januarij 1744, Neapolis.



La facciata della chiesa di S. Maria del Pozzo, probabile opera di Francesco Faiella, 1744 circa

Et proprie in Venerabili Conventu Santissimae Trinitatis prope Regale Palatium, costituiti in presenza nostra il Molto Reverendo Padre Innocenzo di Napoli attual Guardiano del detto Convento della Santissima Trinità di Palazzo de Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi, agente ed interveniente alle cose infrascritte in nome e parte del Convento di S. Maria del Pozzo della Città di Somma di dett'Ordine... da una parte e **Francesco Faiella** di Napoli, Mastro Stuccatore ... dall'altra parte.

Il detto Mastro Francesco spontaneamente ave asserito avanti di Noi, qualmente a richiesta fattali dal Molto Reverendo Padre Luiggi Maria di Napoli, Guardiano del detto Convento di Santa Maria del Pozzo ave fatto tutto lo stucco della nave di detta chiesa ed in conto di detta opra dichiara averne ricevuto sin oggi ducati centosissanta. E perché si deve compire detto stucco. Perciò il detto Mastro Francesco per convenzione avuta con detto Molto Reverendo Padre Innocenzo, in detto nome ha promesso fare tutto il compimento di detta opra nel modo e termine per il prezzo infrascritto, cioè. E fatta l'assertiva suddetta, il Mastro Francesco Faiella spontaneamente... s'obbliga fare in detta chiesa di Santa Maria del Pozzo di detta

città di Somma tutto lo stucco sotto il coro di detta chiesa ed anco sopra li confessionarj ed acqua santa, il nicchio di San Michele Arcangelo, base, capitelli e pilastrini, passare porzione del cornicione sopra il coro e l'architrave, e sotto i vivi di detto architrave accompagnarci qualche mensolettia ed altro che meglio parerà alla savia condotta del Signor D. Bonaventura Spasiano, destinato di comune consenso di dette parti, per dirigere tutta l'opra suddetta.

Quale suddetto stucco il detto Mastro Francesco spontaneamente ut supra ha promesso e promette farlo d'ogni bontà e perfezione ad uso di Buon Maestro e colla direzione del detto Signor D. Bonaventura fra il termine di un mese e mezzo da oggi.

E per quel che importa la maestria di detto Francesco Faiella e suoi lavoranti ed ogn'altro occorrendo le fatiche sue e di detti suoi lavoranti, il detto Mastro Reverendo P. Innocenzo in detto nome ha promesso, promette e s'obbliga, per solenne stipulazione, di dare al detto Francesco qui in Napoli ducati quaranta di carlini d'argento ed in questo modo; cioè venti nel corso dell'opra suddetta e li restanti ducati venti, compita l'opra suddetta d'ogni bontà e perfezione ut supra.

Inoltre il detto Molto Reverendo Padre Innocenzo di Napoli in detto nome ha promesso e promette regalare al detto Francesco una doppia d'oro di ducati quattro e mezzo adempiendosi però dal medesimo tutto lo stucco suddetto d'ogni bontà e perfezione, nel modo e termini suddetti.

...

Con dichiarazione che si presenti ducati quaranta ut supra promessi per detto Molto Reverendo Padre Innocenzo in detto nome, uniti colli suddetti ducati centosessanta, quali detto Francesco di sopra ha confessato avere ricevuto ed avuto in conto di detta opra, fanno in tutto la summa di ducati duecento, nelli quali è convenuto che vadino incluse tutte e qualsivogliano spese di galessi, disegno, direzione de manipoli, operare, affitto di tavole, muscelli ed altro, ed altre spese per detto Mastro Francesco fatte dal principio di detta opra sin'oggi e faciende sino al complimento di essa.

E per ultimo si dichiara che resta cassa, irrito e nullo l'albarano sottoscritto da esso Francesco ed il detto Molto Reverendo Padre Luiggi Maria di Napoli Guardiano del detto Convento di Santa Maria del Pozzo in cui si contentarono soggiacere all'apprezzo facendo dell'opra suddetta dal Regio Tavolario Signor D. Giovanni Papa.

...

Doc. n. 2

Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, notaio Nicola Servillo, registro anni 1744-1745, ff. 250r. - 252r.

Die vigesima quinta mensis Novembbris 1744, Neapolis.

Costituiti in presenza nostra il Sig. D. Bonaventura Spasiano, messo ed internunzio alle cose infrascritte come ha detto, del Molto Reverendo Padre Luise Maria di Napoli Guardiano del Venerabile Convento dei Reverendi Padri Riformati di San Francesco d'Assisi di Santa Maria del Pozzo della città di Somma, agente ed interveniente alle cose infrascritte come messo ed internunzio ut supra ed a nome e parte del detto Reverendo Padre Luise Maria come Guardiano nel Convento suddetto e per il medesimo Convento e suoi Reverendi Padri e posteri ... da una parte, e **Salvadore Martines** Mastro Marmorario ... dall'altra parte.

Detto Salvadore per convenzione avuta col detto Signor D. Bonaventura in detto nome, spontaneamente avanti di Noi, in ogni miglior via, ha promesso e promette e s'obbliga di fare per servizio della chiesa del detto Venerabile Convento di Santa Maria del Pozzo, un altare di marmo alla romana, in conformità della pianta e cartone in grande formatone da

detto Signor D. Bonaventura Spasiano, sottoscritti tanto della pianta, quanto detto cartone in grande da amb'esse parti in presenza nostra. E questo fra il termine di mesi quattro da oggi, fra il quale termine promette esso Salvadore porre insieme e situare detto altare compito nella chiesa predetta d'ogni bontà e perfezione ad uso di buon maestro, il tutto a tenore del detto cartone e disegno, colla direzione del detto Signor D. Bonaventura. E questo per convenuto e finito prezzo di ducati centoquaranta di carlini d'argento ed incluso il prezzo e valore non meno de ferri necessari per porre insieme l'altare predetto che per la conduttura de marmi ed ogni altro sarà necessario per l'opra suddetta.

A conto de quali ducati centoquaranta, detto Mastro Salvadore ha confessato averne ricevuto ed avuto la somma di ducati cinquanta con fede di credito in testa del detto Signor D. Bonaventura Spasiano per lo Banco dello Spirito Santo in data de 20 novembre corrente anno 1744, quale Signor D. Bonaventura ha detto pagarli in nome e parte e di proprio denaro di detto Molto Reverendo Padre Guardiano Luise Maria, rinunciando a maggior cautela esso Mastro Salvadore con giuramento all'eccezione e gli rimanenti ducati novanta, compimento di detti ducati centoquaranta, esso D. Bonaventura in detto nome, spontaneamente ut supra ha promesso e si è obbligato di darli e pagarli al detto Mastro Salvadore in questo modo, cioè ducati dieci in ciascuno di detti mesi quattro da oggi, fra quali detto Mastro Salvadore ha promesso fare l'opra suddetta e li restanti ducati cinquanta compita l'opra suddetta.

...

Ed all'incontro Mastro Salvadore ha promesso e si è obbligato di fare detto altare di tutta bontà e perfezione, giusta i colori disegnati nel suddetto cartone e disegno di detto Signor Spasiano, il tutto in esecuzione de pareri ed istruzioni che glie ne darà il medesimo, come anche di fare i capi altari di marmo statuario il migliore che sia e farne prima i modelli di creta, come anche d'allustrire tutto il cennato altare nell'ultima bontà a specchio, con patto che rompendosi qualche pezzo di marmo, così nel trasporto de marmi suddetti da questa città di Napoli sino a detto Convento in detta città di Somma, come nel detto Convento nell'atto che si porrà in opra e si situerà nel detto altare, debba esso Mastro Salvadore ponervi altro nuovo marmo consimile a quello prima di rompersi, a suo carico.

Benvero sia tenuto ed obbligato il detto Venerabile Convento di somministrare il vitto necessario, così al detto Mastro Salvadore, come ad altri suoi lavoranti e giornalieri parimente l'abitazione per loro comodo

durante però il tempo in cui dovrà porsi in opra l'altare suddetto; e dappiù di darli tutti li materiali di fabbrica e magistero quia sia.

...

Doc. n. 3

Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, notaio Nicola Servillo, registro anni 1744-1745, ff. 347v. – 350r.

Die octava mensis Martij 1745, Neapolis.

Costituiti in presenza nostra il Sig. D. Bonaventura Spasiano, agente ed interveniente alle cose infra- scritte per se e suoi eredi e successori da una parte, e **Salvadore Martines** Mastro Marmorario agente anco ed interveniente alle cose infrascritte per se, suoi eredi e successori dall'altra parte.

Detto Salvadore per convenzione avuta col detto Signor D. Bonaventura in detto nome, spontaneamente avanti di Noi, in ogni miglior via, ha promesso e promette e s'obbliga di fare per servizio della chiesa del Venerabile Convento dei Reverendi Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi di Santa Maria del Pozzo della città di Somma, un altare di marmo alla romana e sua credendola a tenore dell'altro altare simile da lui fatto in detta chiesa per cui se ne stipulò istromento per mano mia a 25 novembre del passato anno 1744 ed anche in conformità della pianta e cartone in grande formatone dal detto Signor D. Bonaventura sottoscritti da ambe esse parti; e questo fra il termine di mesi tre da oggi, fra il quale termine promette detto Salvadore porre insieme e situare detto altare compito nella chiesa predetta d'ogni bontà e perfezione ad uso di buon maestro, il tutto a tenore del detto cartone e disegno e colla direzione del detto Signor D. Bonaventura e a suo piacere.

E questo per convenuto e finito prezzo di ducati cento di carlini d'argento ed incluso il prezzo e valore non meno de ferri necessari a porre insieme l'altare predetto che la conduttura de marmi ed ogni altro bisognevole in conto de quali ducati cento, detto Mastro Salvadore ha confessato averne ricevuto dal detto Signor D. Bonaventura ducati trenta con fede di credito fatta il sopradetto dì in testa del Molto Reverendo Padre Luise Maria di Napoli per Banco del Santissimo Salvadore, da quello girata per altri tanti al detto Signor D. Bonaventura e, dal medesimo, al detto Mastro Salvadore a conto dell'altare predetto, rinunciando esso Mastro Salvadore a maggior cautela con giuramento all'eccezione della no^o numerata pecunia.

E li rimanenti ducati settanta, compimento di detti ducati cento e intiero prezzo suddetto, detto Signor D. Bonaventura ha promesso pagarli al detto Mastro Salvadore in questo modo, cioè: ducati tren-

ta nel corso dell'opra e li rimanenti ducati quaranta compito e posto sarà in opra l'altare predetto in detta Venerabile Chiesa della bontà e perfezione ut supra; e dalli pagamenti suddetti ha promesso e promette detto Signor D. Bonaventura non mancare per qualsivoglia ragione, occasione o causa in pace e nonostante qual- sivoglia eccezione, anco liquida prevenzione, alla quale prevenzione detto Signor D. Bonaventura con giuramento ha rinunziato e promesso non servirsene.

E all'incontro detto Mastro Salvadore ha promesso e promette e si obbliga fare l'altare predetto di tutta bontà e perfezione ut supra, giusta i colori disegnati nel sopradetto cartone e disegni del detto Signor D. Bonaventura ed in esecuzione de' pareri ed istruzioni che se li daranno dal medesimo come anche di fare li capi altari di marmo statuario il migliore che sia e farne prima i modelli di creta come anche allustrire detto altare dell'ultima bontà a specchio con patto che rompendosi qualche pezzo di marmo, così nel trasporto da Napoli in detta città di Somma, come nell'atto si porrà in opra e si situerà detto altare nella chiesa del Convento suddetto, debba detto Mastro Salvadore ponervi a sue spese l'altro pezzo di marmo consimile a quello che forsi si romperà.

Con dichiarazione che debba detto Venerabile Convento somministrare al detto Mastro Salvadore e suoi lavoranti e giornalieri il vitto ed abitazione per tutto quel tempo in cui dovrà porsi in opra detto altare ed anco darli tutti materiali bisognevoli di fabbrica e magistero.

...

Per ultimo si dichiara che intanto detto Mastro Salvadore si è contentato fare detto altare per detto prezzo di ducati cento a differenza dell'altro simile da lui fatto in detta chiesa per ducati centoquaranta, in quanto che detto Signor D. Bonaventura per sua devozione ed affetto ha rilasciato e donato a detta Venerabile Chiesa tutto ciò che detto Mastro Salvadore sarebbe tenuto de iure pagare al detto Signor D. Bonaventura per la formazione del modello e cartone grande da lui fatto per detto primo altare e per due accessi in detta città di Somma, uno per segnare la pianta e l'altro quando si pose in opra detto altare e per le fatighe che doverà soffrire per il presente altro altare, quali fatighe fatte e faccende ascenderebbero a molto maggior somma delli ducati quaranta rilasciati da detto Salvadore a detta chiesa in vigore del presente istromento.

...

Doc. n. 4

Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, g. m. 1447, partita di 20 ducati dell'11 febbraio 1744

Al Padre Luigi Maria di Napoli ducati 20 e per esso a **Francesco Faiella** mastro stuccatore; e sono in conto delli 40 promessili; cioè ducati 20 nel corso e li restanti ducati 20 nella fine dell'opera di stucco che si è obbligato fare nella chiesa di Santa Maria del Pozzo della città di Somma, come più ampiamente si legge dall'Istrumento stipulato a 12 gennaro caduto, per Notar Nicola Servillo di Napoli al quale si refe; e li pagheremo detti ducati con autentica per Notar Michele Tessitore di Napoli; e per esso ut supra.

Doc. n. 5

ASBN, Banco del Salvatore, g. m. 1114, partita di 24 ducati e tarì 2, 10 del 9 aprile 1744.

Al Padre Luise Maria de Napoli ducati venti e tarì 2. 10 e per esso a **Francesco Faiella** di Napoli, Mastro Stuccatore e sono, cioè ducati 20 di essi a compimento dei quaranta, atteso li altri 20 per detto compimento l'ha da esso ricevuti con altra sua fede di credito per Banco dello Spirito Santo de 21 gennaio 1744 e tutti detti 40 ducati sono per saldo, compimento e final pagamento di tutte le fatighe sue e de suoi giovani ed ogn'altro per aver compiuto tutto lo stucco da lui fatto nella chiesa del Convento di Santa Maria del Pozzo della città di Somma, a tenore dell'strumento stipulatone a 12 gennaro 1744 per Notar Nicola Servillo di Napoli al quale si abbia relazione; nel quale istruimento dichiarò detto Francesco in conto di detto stucco averne ricevuti ducati 160 e promise compire detto stucco per altri ducati 40 da pagarseli cioè, ducati 20 nel corso dell'opera e promise esso suddetto regalare a detto Francesco una doppia di oro de ducati 4. 2. 10 onde i presenti ducati 24. 2. 10 sono cioè ducati 20 a compimento dei 40 come sopra si è detto ed altri ducati 4. 2. 10 per detto regalo da esso promessoli per esser già terminato detto stucco, stante il qual pagamento resta interamente soddisfatto, né resta a conseguire altro per detta o altra qualsivoglia causa, però li pagheremo notata che sarà alla margine di detto istruimento rogato per detto Notar Servillo a fede del quale ne stassimo; fa fede detto Notar Nicola Servillo che di detto pagamento ne ha fatto notamento nel margine di detto Istrumento rogato per esso a [1]2 gennaio 1744 al quale si refe; e con firma di detto Francesco Faiella a detto Remo per altri tanti.

Doc. n. 6

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g. m. 1455, partita di 50 ducati del 26 novembre 1744.

A Bonaventura Spasiano ducati 50 e per lui a **Salvatore Martines** Marmoraro; li paga in nome e parte e di proprio denaro del Padre Luise Maria di Napoli, Guardiano del Convento di Santa Maria del Pozzo nella città di Somma, de Padri Riformati di S. Fran-

cesco; e sono a conto delli ducati 140, intiero prezzo d'un altare di marmo che sta detto Salvatore faciendo nella chiesa di detto Convento, in conformità della pianta e cartone in grande formatone da lui suddetto e sottoscritti, tanto da lui in nome di detto Padre Guardiano, quanto d'esso Mastro Salvatore, atteso il di più di detto prezzo se gliè promesso pagare: cioè ducati 40 fra mesi quattro da 25 corrente, ducati 10 il mese fra il qual tempo detto Mastro Salvatore ha promesso fare l'altare suddetto et il medesimo situare e ponere in detta chiesa e li restanti ducati 50 in fine di detti mesi quattro e compita sarà l'opera suddetta e posto sarà l'altare in detta chiesa di S. Maria del Pozzo, come appare dall'Istrumento di convenzione sopra di ciò, rogato da Notar Nicola Servillo di Napoli a 25 corrente, al quale si refe; e lui contanti.

Doc. n. 7

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 1462, partita di 10 ducati del 5 gennaio 1745.

A Bonaventura Spasiano ducati 10 e per lui a **Salvatore Martines** e sono a compimento di ducati 60, atteso li altri ducati 50 [li ha ricevuti] anco per detto nostro Banco; e detti ducati 60 sono a conto di ducati 140, intiero prezzo di un altare di marmo che si sta facendo per la chiesa di Santa Maria del Pozzo de Padri di S. Francesco nella città di Somma; quali ducati 10 sono per la mesata che si matura a 25 dicembre prossimo passato per istruimento stipulato a 25 novembre 1744 per mano di Notar Nicola Servillo come appare, al quale si refe; e per lui ut supra.

Doc. n. 8

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g. m. 1466, partita di 50 ducati del 22 febbraio 1745.

A Bonaventura Spasiano ducati cinquanta e per esso a **Salvatore Martines** Mastro Marmoraro e sono per saldo, compimento e final pagamento di ducati 140, atteso l' altri ducati 90 per detto compimento l'ha ricevuti con altre polizze per nostro Banco per tutti essi ducati 140; sono per l'intiero prezzo e valore d'un altare di marmo da lui fatto e posto nella chiesa di Santa Maria del Pozzo della città di Somma dei Padri di S. Francesco d'Assisi ... di convenzione nell'istruimento stipulato per Notar Nicola Servillo di Napoli a 25 novembre 1744 al quale si refe; per il quale pagamento resta detto Salvatore interamente soddisfatto, né rimane a conseguire altro per la quale e per altre qualsivoglia cause; però facessimo detto pagamento notato prima sarà alla margine di cennato istruimento da starsene a fede di detto Notar Servillo, quale pagamento lo fa esso suddetto di suo proprio denaro in nome e parte di detto convento del quale denaro ricevere li presenti ducati 50 e si fa fede per

Notaro Nicola Servillo di Napoli che il suddetto pagamento n'ha fatto nuovamente nel margine di detto istruimento rogato; e per esso detto dì 25 novembre 1744 al quale si refe; e per lui contanti.

Doc. n. 9

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 1460, partita di 10 ducati del 23 febbraio 1745.

A Bonaventura Spasiano ducati 10 e per lui a **Salvatore Martines** a compimento di ducati 90, che gli altri ducati 80 li ha ricevuti con altre polizze per detto nostro Banco; e tutti detti ducati 90 sono a conto di ducati 140, intiero prezzo d'un altare di marmo che sta facendo per la chiesa di Santa Maria del Pozzo de Padri di S. Francesco d'Assisi alla città di Somma; quali ducati 10 sono per la mesata maturata a 25 marzo 1745 per istromento stipulato a 25 novembre 1744 per Notar Nicola Servillo di Napoli; e detto Salvatore non resta a conseguire altra mesata, atteso li altri ducati 50 posto detto altare di tutta perfezione e di suo piacere, secondo la convenzione e patto spiegato in detto istruimento come appare; e per lui ut supra.

[a seguire]

A Bonaventura Spasiano ducati 10 e per lui a **Salvatore Martines** a compimento di ducati 80, che gli altri ducati 70 li ha ricevuti con altre sue polizze per detto nostro Banco; e tutti detti ducati 80 sono a conto di ducati 140, intiero prezzo d'un altare di marmo che sta facendo per la chiesa di Santa Maria del Pozzo de Padri di S. Francesco d'Assisi alla città di Somma; quali ducati 10 sono per la mesata maturata a 25 corrente per istromento stipulato a 25 novembre 1744 per Notar Nicola Servillo di Napoli come appare; e per lui ut supra.

[a seguire]

Al detto ducati 10 e per lui a **Salvatore Martines** a compimento di ducati 70, che gli altri ducati 60 li ha ricevuti con altre sue polizze per detto nostro Banco; e tutti detti ducati 70 sono a conto di ducati 140, intiero prezzo d'un altare di marmo che sta facendo per la chiesa di Santa Maria del Pozzo de Padri di S. Francesco d'Assisi nella città di Somma; quali ducati 10 sono per la mesata maturata a 25 caduto per istromento stipulato a 25 novembre 1744 per Notar Nicola Servillo di Napoli come appare; e per lui a Gennaro Giria per altri tanti.

Doc. n. 10

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 1464, partita di 14 ducati e 4 tarì del 29 maggio 1745

A Bonaventura Spasiano ducati 14, 4 e per esso a **Salvatore Martines** a compimento di ducati 100, atteso gli altri l'ha ricevuti cioè, ducati 30 con fede

di credito in testa del Padre Luise Maria di Napoli e li restanti ducati 70 con in più volte ripartite, inclusi li suddetti ducati 14. 4; e tutti essi ducati 100 sono per l'intero prezzo e valore di un altare di marmo alla romana e sua credenza che lui promise fare conforme in tutto ha fatto nella chiesa del convento de Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi di Santa Maria del Pozzo di Somma, colle dichiarazioni e effettuata in nomibus dell'istromento stipulato a 8 marzo 1745 per Notar Nicola Servillo di Napoli al quale si refe; però facesse detto pagamento notato per mano sarà alla margine di detto istruimento ut supra stipulato dal detto Notar Servillo a fede del quale ne stasse; e resta detto Salvatore intieramente soddisfatto per la medesima causa; si fa fede che detto Notar Nicola Servillo di Napoli come di detto pagamento se n'è da esso fatto notamento alla margine di detto istruimento rogato a detto dì 8 marzo detto; e per esso ut supra.

Doc. n. 11

ASNB, Banco dello Spirito Santo, g.m. 1464, partita di 20 ducati del 29 maggio 1745.

A Bonaventura Spasiano ducati 20 e per esso a **Salvatore Martines** Mastro Marmoraro e sono a conto del prezzo di un altare di marmo e sua credenza che deve fare e porre in opera nella Chiesa di Santa Maria del Pozzo di Somma fra lo spazio di mesi tre da 28 corrente, de Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi, il tutto in conformità del disegno fatto da esso suddetto Spasiano, tutto a tenore dell'ultimo istromento stipulato da Notar Nicola Servillo di Napoli per un altro altare da detto Martines fatto in detta chiesa ed in parte pagare e di proprio denaro del Venerabile Convento; e li pagasse con firma autenticata di detto Salvatore; a lui con detta sua firma autenticata per Notar Carlo Rega di Napoli.

Doc. n. 12

ASBN, Banco del SS. Salvatore, g. m. 1134, partita di 30 ducati del 21 giugno 1745.

Al Padre Luise Maria de Napoli ducati trenta e per esso a D. Bonaventura Spasiano attuario e per esso a **Salvatore Martines** Mastro Marmoraro e sono a conto delli ducati cento, intiero prezzo convenuto da esso pagarseli per un altare di marmo alla romana in conformità della pianta e cartone grande fatto da esso D. Bonaventura e credenzola anche di marmo che dovrà fare nella chiesa di Santa Maria del Pozzo de Reverendi Padri Riformati di S. Francesco d'Assisi a tenore dell'altro altare e credenzola fatto dal medesimo in vigor di istruimento de 25 novembre 1744 per Notar Nicola Servillo di Napol; quale altare ha promesso farlo e situarlo fra il termine di mesi tre da 8 marzo 1745. Per detto prezzo di ducati 100 pagabili

cioè, ducati 30 che se li pagano colla presente, altri ducati 30 che dovrà pagarli nel corso dell'opera e nli restanti 40, compito e posto in opera l'altare suddetto, come più ampiamente con altri patti e clausole appare dall'istromento stipulato per detto Notar Servillo a 8 marzo 1745, al quale s'abbia relazione; e per esso con autentica di Notar Nicola Servillo di Napoli al detto Remo per altri tanti.

Doc. n. 13

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g.m. 1460, partita di 12 ducati del 23 giugno 1745

A Bonaventura Spasiano ducati 12 e per lui a Salvatore Martines a compimento di ducati 42, che gli altri li ha ricevuti per Banco del Salvatore e tutti sono a conto di ducati 100, intiero prezzo d'un altare de marmi e credenzola anco di marmo che sta facendo per la chiesa di Santa Maria del Pozzo de Padri di San Francesco d'Assisi nella città di Somma; li ducati 12 sono di proprio denaro di detti Padri rimettendosi all'istromento stipulato a 8 marzo 1745 per Notar Nicola Servillo di Napoli al quale si refe; e per lui ut supra.

Doc. n. 14

ASBN, Banco dello Spirito Santo, g. m. 1481, partita di 20 ducati del 23 marzo 1746.

A Bonaventura Spasiano ducati 20 e per esso a **Salvatore Martines** Mastro Marmoraro a compimento di ducati 70, atteso l'altri ducati 50 per detto compimento l'ha ricevuti contanti dal Padre Guar-diano del Venerabile Convento di Santa Maria del Pozzo nella città di Somma de Padri Riformati di S. Francesco come apparisce dalla ricevuta fattane da Giuseppe Martines suo figlio, e tutti essi ducati 70 sono a conto della ducati 100 intiero prezzo convenuto pagarseli per un altare di marmo e sua credendola da lui principiato a fare nella chiesa di detto Venerabile convento a conformità dell'altri in quella da lui fatti, da rivedersi e riconoscersi da lui suddetto quale alte-re doverà compirlo fra il termine di giorni 40 da 22 marzo corrente; e li restanti ducati 30, compimento di detti ducati 100, promette pagarli al detto Salvatore; cioè ducati 20 quando sarà compito l'altare suddetto e ducati 10 posto sarà in opere, con dichiarazione che resta a carico del detto Salvatore la condotta de marmi da Napoli in detta città di Somma o la rottura che forsi seguisse de medesimi in tutto, in parte ed anche le grappe di ferro ed ogn'altro occorrendo per l'altare suddetto; e mancando detto Salvatore d'adempire puntualmente l'opere suddetta d'ogni bontà e perfezio-ne ad uso di buon maestro ed in conformità di tutti li remedi permessili de tutti questi patti ducati 20, li paga lui suddetto di suo proprio denaro per dovuto

ripetere dal detto Venerabile Convento; e li pagassimo con firma autentica quale firma è stata autenticata da Notar Francesco Aprile di Napoli a lui contante.

Ugo Di Furia

NOTE

1) G. Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli 1747, tomo I, p. 303.

2) Il complesso della Trinità di Palazzo, unitamente a quello adiacente femminile di S. Croce, verrà demolito intorno al 1785; anni dopo seguiranno la stessa sorte quelli vicini di S. Spirito e di S. Luigi per consentire la realizzazione del nuovo Largo di Palazzo, odierna Piazza del Plebiscito, con l'erezione del nuovo tempio di S. Francesco di Paola e del relativo colonnato. Vedi M. Gaglione, *S. Chiara e S. Croce di Palazzo in Campania Sacra*, 2002, v. 33, nn. 1-2, spec. pp. 98 – 108.

3) Oggi non più presenti in chiesa.

4) Un'esauriente profilo di questo artista viene tracciato da V. Rizzo in *Dizionario Biografico degli italiani*, Roma 1994, v. 44, pp. 201 – 202.

5) S'intende per altare alla romana quello, generalmente composto da due mense, in cui il sacerdote celebrante volta le spalle al pubblico.

6) Un accenno all'altare maggiore lo abbiamo ritrovato in un contratto notarile stipulato nel 1781 con i marmorai Gaetano e Giuseppe Belli, per la costruzione dell'altare maggiore della Collegiata. Nella *conventio* e nelle relative attestazioni di pagamento è più volte specificato che questo dovrà essere simile a quello precedentemente realizzato per l'abside di Santa Maria del Pozzo. Nei documenti non viene però indicato (anche se non si può escludere la paternità degli stessi Belli) il nome dell'autore di quest'ultimo. Su questi documenti ritorneremo più estesamente su un prossimo numero della rivista.

7) Vedi V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro. Apoteosi di un binomio*, Napoli 2001, pp. 206, 243, 266 e 273.

8) Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, Notaio Nicola Servillo, atto del 28 aprile 1745, ff. 382v. – 385r.

9) Archivio Notarile Distrettuale di Napoli, Notaio Nicola Servillo, atto del 22 ottobre 1745, ff. 445v. – 448r.

10) Spese di trasporto

11) Maestranze

12) Spaghetti

13) Compromesso (atto provvisorio) stipulato in precedenza ed in previsione di quello notarile (definitivo).

14) L'attività del tavolario (termine equiparabile a quello di ingegnere) Giovanni Papa è documentata specialmente negli anni '30 in diverse abitazioni private napoletane oltre che presso alcuni edifici religiosi: fra questi S.Maria ai Monti e S. Giovanni Maggiore (vedi G. Fiengo, *Organizzazione e produzione edilizia a Napoli all'avvento di Carlo di Borbone*, Napoli 1983, pp. 180 – 182).

15) Il documento, unitamente a quelli indicati con i numeri 7, 10 e 12 sono stati ritrovati da Eduardo Nappi che ringrazio sentitamente per avermeli messi generosamente a disposizione.

16) Il documento è l'unico non inedito; un suo ampio sunto è riportato in V. Rizzo, *Lorenzo e Domenico Antonio Vaccaro ... op. cit.*, p. 266.

ENZO VECCHIONE, UN EDUCATORE DI ALTRI TEMPI

Voglio rendere un devoto omaggio ad Enzo Vecchione, il mio amato maestro elementare, il cui ricordo resta indelebile nella mia vita. Ma il lettore mi permetterà una premessa, che chiarirà il significato e il valore della memoria di un maestro dedito all'educazione dei ragazzi. Non si può non condividere l'idea, che, come i genitori, anche la figura di un insegnante, specie se ti ha guidato dai primi passi per tutto il quinquennio della scuola primaria (1945-50) nell'apprendimento e nella tua formazione civile e culturale non può non rimanere viva nella tua mente.

Credo, a tal proposito, che i grandi personaggi illustri e protagonisti hanno lasciato con le loro opere un segno della loro attività scientifica, umanistica e politica. Spetta allo storico con la sua analisi, attraverso un'accurata e puntuale interpretazione degli eventi, valorizzare, nel corso dei secoli, questi grandi spiriti. Ma accanto ai grandi uomini famosi, nel campo dell'arte, della storia, delle scienze, della filosofia, della musica, della politica perché hanno reso celebre la patria, vi sono poi anche tanti altri personaggi, che hanno ben operato nei piccoli paesi, in contrade sperdute di province, nei centri di periferia, spesso nell'ombra, nell'anonimato, pur avendo dato un esempio di integrità di vita a quanti li hanno conosciuti. Solo attraverso la ricerca paziente e operosa negli archivi comunali e lo studio di documenti rari dimenticati, si può arricchire il complesso e molteplice patrimonio culturale e storico italiano, con monografie, articoli, saggi e studi. Sono convinto anche per dare il giusto riconoscimento a tante storie e a tanti personaggi, trascurati o annullati dal tempo, che riguardano la vita delle nostre città, si dovrebbero analizzare e approfondire questi uomini che hanno contribuito al progresso civile, sociale e culturale del nostro paese.

La storia dei paesi non è soltanto il fulcro, il cardine e l'interpretazione della storia generale spesso è anche un sostegno, una verifica, un aiuto, un punto di riferimento, un materiale indispensabile per la comprensione di grandi eventi.

Di qui la necessità dello studio e della conoscenza della storia del proprio paese, della propria terra, della propria città, e questo soprattutto per far conoscere ai più giovani, le origini, le condizioni materiali, le aspirazioni civili, le rivendicazioni sociali, i sacrifici, i valori spirituali di un popolo e le loro conquiste.

Così per i giovani, la conoscenza del loro recente passato è insegnamento e guida del futuro perché senza la storia del passato vi è un avvenire sicuro per l'Italia. E dopo questa lunga premessa, volendo accennare alla re-

altà socio-politico-economica della nostra città, Somma, nel primo cinquantennio del Novecento, il dramma di due guerre mondiali, in un periodo storico così oscuro, il tormento della fame e della miseria, il flagello di malattie e di distruzione e la profonda crisi sociale, erano molto profondi. Specialmente a Napoli e nel Meridione, il fascismo e la sua caduta, la ricostruzione postbellica e l'avvento della democrazia, la costituzione repubblicana presentavano problemi gravi di non facile soluzione sia in campo sociale sia in campo culturale. E a Somma, nel campo dell'educazione elementare, tra tanti illustri docenti, brilla la figura di Enzo Vecchione, che ha svolto la sua attività didattica, fra mille difficoltà e innumerevoli sacrifici fra gli anni '30 e gli anni '50.

Nella direzione didattica di Somma non ho potuto rinvenire documenti utili per la ricostruzione della vita e della formazione culturale del mio maestro perché sono andati perduti molti fascicoli scolastici o in parte sono dispersi nelle polverose carte dell'archivio comunale. Ma Enzo Vecchione ha vissuto in prima persona l'esperienza dolorosa di due guerre e la tragedia del fascismo. Alcune notizie le ho potuto attingere alla cortesia della sig.ra Pia, la terzogenita del prof. L'amico dott. Mario D'Avino, anch'egli alunno, negli anni '40-'45, ricorda con particolare affetto la nobiltà d'animo, la severità e l'amore per la scuola e la formazione del docente.

Lo stesso Gaetano Arfè, cittadino di Somma, storico e eminente esponente politico del Psi, direttore dell'«Avanti» e di «Potere operario», senatore di diverse legislature negli anni '60- '70, autore di molti lavori sul mondo operaio e sulla storia del socialismo italiano, nel 2004 all'Università di Salerno, nelle pause di un incontro di storici, ricordava con me con nostalgia gli anni delle elementari sotto la guida del prof. Vecchione, ne apprezzava la grande tempra di uomo rigido, di educatore serio e attento, di convinto assertore del valore formativo della scuola pubblica, ne sottolineava l'esempio di cittadino paziente, abituato al sacrificio e alla vita dura e difficile. E questo giudizio molto acuto e puntuale era avvalorato da una profonda conoscenza e dalla grande amicizia dei suoi genitori, anch'essi insegnanti a Somma, con la famiglia Vecchione.

E nel contesto del patriottismo dell'epoca fascista, un patriottismo sincero, leale, anche se un po' folcloristico e pittoresco, Aniello Ragosta, docente di lettere, ricorda la dinamica ed operosa figura di Enzo Secchione, animatore del saggio ginnico degli alunni delle elementari di Somma, in piazza Trivio, il 24 maggio 1935, in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti



Il Prof. Vecchione nella Biblioteca della scuola elementare di Via Roma a Somma Vesuviana

della prima guerra mondiale, alla presenza del principe Umberto di Savoia, del podestà dott. Alberto Angrisani, con il concorso di numerose autorità civili, politiche e religiose, e la partecipazione di moltissimi cittadini. La vitalità del maestro Vecchione, patriota ed atleta, suscitò tanto entusiasmo nei ragazzi e continuò anche negli anni successivi con i corsi estivi di educazione fisica, in preparazione anche alla cerimonia del 4 novembre al monumento dei caduti.

Anche questi episodi sono una testimonianza dell'amore di Enzo Secchione per la scuola, palestra e

guida dei giovani per la vita, e un segno vivo e palpitante di amore di patria.

Enzo Vecchione era nato il 23 luglio 1894 a Piazzola di Nola, figlio di Andrea, anch'egli noto insegnante del paese. Il papà, originario di Nola, come i suoi avi, indirizzò il giovane Enzo all'insegnamento elementare che, in quei tempi difficili, era un'attività dignitosa e sicura. E subito superò, ancora molto giovane, brillantemente il concorso magistrale statale a Napoli, risultando uno dei primi in graduatoria ed ottenne, come prima sede, Ottaviano. Poté poi trasferirsi a Somma, di comune accordo con il prof.

Boccia di Ottaviano, che allora insegnava a Somma. Enzo Vecchione, felicemente sposato con Giuseppina Sarlo, di nobile famiglia, il cui padre, era di origine torinese. Francesco, fratello della signora, generale di aeronautica, si era distinto in imprese di guerra nella squadriglia di Italo Balbo nella trasvolata atlantica. Il professore trascorse un'esistenza abbastanza serena per quei tempi cupi di miseria e di lutti cittadini. Abitò in via Turati, nel palazzo Giova, ma, dopo la distruzione e l'incendio delle casa, ad opera delle orde tedesche, nel settembre del '43, durante la ritirata, fu costretto a trovare ospitalità per alcuni anni nel fabbricato di fronte per la cortesia del proprietario finché ebbe poi una sua abitazione, al secondo piano, nel complesso delle palazzine popolari, la prima al lato sinistro, in via Mercato Vecchio. Ed Enzo Vecchione, dopo aver dedicato tutta la sua vita all'insegnamento, all'età di 65 anni, morì il 7 ottobre 1960, stroncato da un infarto.

A Somma, in quei tempi lontani, siamo agli anni '30 del secolo scorso, il prof. Vecchione, nel pieno vigore degli anni, era noto per la sua severità e per l'impegno scolastico, anche se le classi erano abbastanza numerose, con più di trenta alunni, di cui il 95% era costituito da figli di contadini, operai, artigiani, modesti lavoratori, divenuti poi validi professionisti di Somma.

Nonostante le difficili condizioni di vita sociale, il quinquennio '45-'50 alla scuola di Enzo Vecchione è stato per me, come per tanti miei compagni di scuola, una parentesi felice della mia infanzia.

Un educatore integerrimo, ordinato nel portamento, gentile e garbato nei modi, anche se poteva apparire a prima vista burbero, osservatore preciso dell'orario, sempre ligio ai doveri di docente, scrupoloso e attento. In cinque anni, ricordo bene, non si è mai assentato. Anche se il suo metodo didattico, oggi, impensabile, il prof. privilegiava la continua esercitazione scolastica di letture di testi di italiano, di compiti di matematica, di storia, di scienze, di geografia. Un esercizio anche di memoria, un metodo che richiedeva uno sforzo costante, un sacrificio intenso, un'attenzione fervida ed operosa, una partecipazione attiva degli alunni ai diversi temi e problemi culturali e scientifici. Alle ore 8:00 in punto, noi alunni, già pronti nel cortile dell'istituto, a via Roma, aspettavamo il suono della campanella, che l'attento custode, Antonio Romano, un ex carabiniere, una persona alta e snella, suonava con puntualità. E il mio maestro ci attendeva sulla soglia dell'istituto, l'unico edificio scolastico pubblico di Somma, costruito verso gli anni '20, una costruzione ad un solo piano rialzato, tipica delle scuole pubbliche degli inizi del Novecento, di stile fascista, a forma rettangolare, con due ali, a destra, nella parte centrale una grande stanza, la sede della direzione didattica, che in quel tempo era tenuta dal prof. Nicola Casotti. Di fronte alla stanza della direzione vi era un'aula, che poi negli anni successivi è stata adibita a segreteria.

L'edificio scolastico, recentemente strutturato dopo tanti anni, con al centro un ingresso ampio, sul lato maggiore, a sinistra, tre aule, le prime due, quella del prof. Raffaele Arfè e, subito dopo, quella del prof. Enzo Vecchione. Poi vi era la casa del custode e dopo, altre due aule, e in fondo i bagni. La stessa disposizione anche a destra.

Al centro dell'istituto poi un grande cortile, una palestra aperta per gli esercizi fisici. Ancora, in fondo al cortile, un pino quasi secolare, domina sovrano e sfida il tempo, tra tempesta e vento, calura ed afa, rifugio e riposo per passeri, merli e tortore, anche se poi, in questi ultimi anni, alcuni rami sono stati tagliati perché pendenti e pericolosi.

Enzo Vecchione, in questo ambiente scolastico, a Somma ha educato per un quarantennio, in un momento di una grave crisi economica, intere generazioni. E la stima e il rispetto del maestro sono stati universali in città, tanto che molti genitori, impegnati soltanto a procacciare il necessario per la famiglia, facevano a gara ad affidare i loro figli ad Enzo Vecchione, sicuri di un'ottima formazione.

Il maestro, tra le sue passioni, coltivava la pittura, e in diverse mostre era stato apprezzato ed aveva avuto riconoscimenti per la sua tecnica pittorica specialmente per tematiche di natura morta e paesaggi vesuviani. Certamente Enzo Vecchione poteva esercitare questa passione nel tempo libero, quando i problemi impellenti familiari di seguire ben quattro figlie (Anna, Margherita, Pia e Franca) negli studi e nella formazione non lo assillavano.

Ho voluto, a conclusione di queste brevi note, come devoto omaggio al prof. Enzo Vecchione, comporre, in una prosa ritmica, rude e senza pretese letterarie, una modesta epigrafe, quasi un ritratto della sua personalità. Essa è espressione di riconoscenza e di affetto immutato per il mio caro maestro che è e resta un esempio di integrità morale, un severo educatore di nobili ideali, un maestro di cultura ma soprattutto di valori spirituali, la fede, la patria, il lavoro, la famiglia, l'amicizia, il rispetto della persona umana.

E proprio a questi valori umani, credo, i giovani di oggi debbono ispirarsi se vogliono che vi sia un avvenire migliore della società italiana.

Ad EntiumVecchione
Ad Enzo Vecchione

*Imago vestri vultus, care magister, non facile
L'immagine del vostro volto, o caro maestro, non facilmente*

*ex mente et animo perit et saepe fortiter redit.
scompare dalla mente e dall'animo, e spesso ritorna con forza.*

*Quanta species rigidi et alti corporis et ordo
Quanto imponente l'aspetto fisico, un corpo alto e rigido
e l'ordine*

et mores et habitus viri in annorum vigore.

e i costumi e la presenza di un uomo grave nel pieno degli anni.

Magister semper gravis et durus in quinis horis 5

Un maestro, sempre severo e costante nelle cinque ore, *scholae frequenti lectura poetarum et scriptorum*

con la lettura frequente in classe di poeti e scrittori

Italorum et paginis et claris gestis historiae

italiani e di pagine illustri di storie famose

heroum omnis temporis, praesertim aetatis

di eroi di ogni tempo, specialmente

surgentis saeculi XIX, cum exemplis Garibaldi,

del secolo XIX, con gli esempi di Garibaldi,

Mazzini et Cavour, et gentium populi Italiae

di Mazzini e Cavour e di genti del popolo d'Italia

et aliarum gentium in Europa et orbe terarrum

e di altre genti d'Europa e del mondo

et exercitia mathematicae et numerorum

e gli esercizi di matematica e di algebra

et experimenta memoriae semper cotidie

e le prove di memoria sempre ogni giorno

et saepe in palestra aprica ante scholam

e spesso nell'aperta palestra davanti alla classe

et in cortile interno nostra severe corpora

e nel cortile interno, i nostri corpi severamente

et animos disciplinae vitae et scholae exercebat.

e gli animi alla disciplina della vita e della scuola esercitava.

Erant terribilis secundi belli tempora mundialis

Erano i tempi della terribile seconda guerra mondiale

et restituionis intra quadrigesimum tertium

e della ricostruzione, tra gli anni '43 e il '48 del secolo ventesimo.

et octavum saeculi vigesimi. Non fames

Non solo la fame e la miseria, ma anche i vestiti

modo et miseria sed etiam vestimenta et nobis

e le cose necessarie mancavano del tutto.

necessaria deerant. Alumni classis meae qui

Gli alunni della mia classe che erano per numero

numero erant supra triginta, quorum multis

oltre trenta, e molti di essi non avevano il sussidiario,

non subsidiarius, vix capsula cum duobus

a stento una cartella con due quaderni, una penna

commentariis, calamus atramento. Etiam

ad inchiostro. Anche ora mi viene in mente

nunc venit mihi in mentem repetitio tabellinae

la ripetizione mandata a memoria della tabellina pitagorica

pithagoricae memoriae ictibus plagarum

a colpi di verga. Prima degli ultimi minuti della fine

mandata. Ante finis minuta scholae meus

magister sedebat in cathedra aspectans Raphael

delle lezioni, il mio maestro sedeva sulla cattedra

Arfe sodalem, lenticulis magnis, capite amplio

aspettando il collega Raffaele Arfe,

con grosse lenti, col capo ampio e canuto, della vicina aula

et cano et robustum aulae propinquae in via 30

che si affacciava alla via Roma, come la mia

Roma, ut mea, et duo magistri amici in tanto

e i due maestri amici, nel profondo silenzio

silentio alumnorum texebant sermones semper

degli alunni, intrecciavano sempre concitate conversazioni,

concitatos, credo, de vita publica et condicioneibus

credo, della vita pubblica e delle misere condizioni

et moribus nostri et sacrificiis parentum. In nostris

e dei costumi e dei sacrifici dei nostri genitori. Nelle nostre

cartelle,

capsulis carthaceis vel intextis federae non solum 35

alcune anche di tessuto di fodera, non vi erano solo

erant subsidiarii sed etiam ciotolae ex alluminio

i sussidiari ma anche scodelle di alluminio

et cuchiarii ut post studium consumeremus

e cucchiai per consumare dopo la lezione

calidam et polentam phaseoli et piselli,

una calda polenta di fagioli e di piselli

et parvam panis portionem albi et piscis cocti

un piccolo pezzo di pane bianco e una porzione di baccalà

norvengensis et frigidi salmonis vel thunni 40

o di tonno freddo o di salmone o di carne in scatola

vel carnis in scatula quae tam celeres frequenter

e tutto questo avveniva frequentemente sotto la guida

feminae sub tutela Carmelae et mulieris

della signora Carmela, la moglie

et Antonii custodis scholae et hoc fiebat

del custode della scuola, Antonio,

sine clamore et tumultu sub vigili magistro.

senza chiasso e tumulto alla presenza del vigile maestro.

Nunc et semper mihi venit memoria dulcis 45

Ora e sempre per me grato viene il ricordo per un maestro a me

et tam optimi amentis, et dignum exemplum

tanto caro e tanto ottimo, vero esempio

rigidi artificis vitae sanae, primus mibi

di un rigido plasmatore di vita sana, prima a me

et tot pueris cultor cognitionis et eruditio-

e a tanti ragazzi, guida di conoscenza, di erudizione,

scientiae et artis et assiduuus educator laboris

di scienza e di arte, assiduo educatore al lavoro

vitae et morum bene vivendi et caritatis

della vita e dei costumi sani e di sentimenti

et sic parentibus et patriae et humano generi.

verso i parenti, verso la patria e verso l'umanità.

LE UVE DI SOMMA NELLE TESTIMONIANZE DI TORQUATO TASSO, DI SANTE LANCERIO E DI FELICE MILENSIO



Prima pagina del "Compendio storico" di Antonio Bulifon del 1698. Trattasi di una riedizione del "Raguaglio Istorico" del 1696.
(Collezione D. Russo)

Antonio Bulifon, autore di un libro molto raro a Napoli del 1698 sulla storia delle eruzioni del Vesuvio nel corso dei secoli, fornisce una testimonianza preziosa del costante pregio e dell'immutata fama che le uve del Vesuvio e di Somma hanno avuto fin dalle epoche antiche (1). E lo scrittore napoletano cita in primo luogo il poeta Marziale del I secolo d.C. (2), poi ricorda il Tasso che inquadra l'argomento della *Gerusalemme conquistata* nell'alto medio evo durante la prima Crociata (1096-1099) (3) ed infine riporta un testo poetico del Seicento, l'epigramma *Vesuvius*, composto dal frate agostiniano Felice Milensio di Volterra, quasi a voler gareggiare con il poeta spagnolo Marziale (4).

Il Bulifon, nel suo lavoro *Compendio Istorico degl'incendj del monte Vesuvio, fino all'ultima eruzione accaduta nel mese di Giugno 1698*, riferisce che il Tasso, nella *Gerusalemme Conquistata*, poema epico, passando in rassegna i diversi crociati che parteciparono alla spedizione in Terra Santa, alla conquista di Gerusalemme negli anni 1096- 1099 menziona tutti i luoghi dai quali i cavalieri sotto la guida di Tancredi il normanno partirono alla conquista di Gerusalemme. Ed il poeta, in ossequio ad un canone di un rigoroso principio di vero storico, ricorda, tra le altre città, la terra di Somma, famosa per l'uva. E' noto, come osserva il Getto (5), il poeta "nel 1593 dava alle

stampe il poema rifatto, la *Gerusalemme Conquistata*, con dedica al cardinale Cinzio Aldobrandini, nipote di papa Clemente VIII, che a Roma negli ultimi anni gli fu largo di ospitalità”.

Ho potuto verificare, da un esame della prima edizione della *Gerusalemme Conquistata* del Tasso, del 1593, nel 1615, di XXIV canti, alla Biblioteca Universitaria di Napoli, il testo con il seguente titolo *Di Gerusalemme Conquistata* del sig. Torquato Tasso, Libri XXIII, all'Ill.mo Et Rev.mo Sig.re Il Signor Cinthio Aldobrandini Card. di San Giorgio, in Parigi MCL-CXV, appresso Abel L'Angelieri.

Del canto I, costituito di 117 strofe, trascrivo la strofa 57, dove il Tasso esalta la fecondità delle uve di Somma e ricorda lo spopolamento della città in quel tempo:

*Somma, d'uve fecond, allor deserta,
Et Ischia, e Capri, che Tiberio ascole,
Parve restarsi, e l'humil Cava, e l'erta
Costa d'Amalfi, e le sue rupi ombrose,
Quivi insieme venia la gente asperta
Dal suol, ch'abonda di vermicchie rose;
Là uè (come si narra) e rami, e fronde
Silaro impetra con mirabil'onde.*

Il poeta di Sorrento dà grande lustro alla città di Somma, all'inizio dell'ottava, in cui sono citate poi anche Ischia, Capri, Cava de'Tirreni, la costa di Amalfi, e Paestum, famosa per le rose rosse e bagnata dal fiume Silaro.

Prima di questa strofa, il Tasso aveva nominato Sessa, Teano, Calvi, Arunca, Capua, Avella, Linterno, Gaeta e Miseno. Nella strofa successiva, la LVIII, il poeta ricorda poi Melfi, Nocera, Troia, Siponto, Matera e Foggia. E' vero che il lungo catalogo di città che parteciparono alla prima Crociata, nuoce all'ispirazione elegiaca ed idillica del poema, ma il Tasso dimostra un'aderenza al principio della poetica aristotelica del vero e della storia nell'intreccio degli eventi.

Credo che sia molto importante interpretare l'espressione *Somma d'uve feconda, allora deserta* (6). In primo luogo il Tasso usa *uve* e non *uva* e quindi si debba pensare senza ombra di dubbio a diverse varietà di uve, che, già fin dall'antichità, erano famose sulle colline del Vesuvio e sulla montagna di Somma, come vedremo in seguito, e poi usa l'aggettivo *feconda*, in riferimento al terreno fertile, una *humus* di cenere lavica ricca di sali, sia in montagna sia in pianura. Il sintagma *allora deserta*, riferito a Somma, a nostro giudizio, deve essere riferito allo spopolamento degli abitanti, che arruolati per partecipare alla prima crociata (1096) abbandonarono i campi. Non ha alcun senso intendere *deserta*, sinonimo di *distrutta* e quindi *abbandonata* in seguito a un fenomeno vulcanico o a un terremoto,

prima del 1096, che possa aver provocato la distruzione della città.

Non sembra improbabile che il Tasso cantando la terra di Somma ed esaltando la fecondità delle sue uve, possa aver fatto riferimento anche all'uva catalanesca, un vitigno autoctono di Somma, che gli Aragonesi nel Quattrocento avevano molto valorizzato. Anche se la denominazione di *uva catalanesca* faccia pensare all'importazione del vitigno dalla Spagna, e precisamente dalla Catalogna, come solitamente si sostiene (7), tuttavia si deve ammettere, al contrario, che sono stati gli Aragonesi, i sovrani di Napoli, a cominciare da Alfonso I, soprattutto a Somma e ad Ottaviano, a intensificare la coltura del vitigno, a divulgare, a rendere famosa in Campania, in Sicilia, in Italia e in Europa quest'uva bianca da tavola, dolce e gradita al palato, di lunga conservazione, ma poco adatta alla vinificazione. E di fatti tutti i re Aragonesi di Napoli, Alfonso I, più noto come Alfonso V, e il figlio Ferdinando I o Ferrante, Alfonso II, Ferdinando II e Federico che regnarono a Napoli dal 1442 al 1501 apprezzarono molto quest'uva pregiata nei loro banchetti e la valorizzarono (8).

Certamente sulla montagna di Somma e di Ottaviano, in particolare, e poi anche sulle pendici degli altri paesi vesuviani, la catalanesca è nota nel Quattrocento e nel Cinquecento e poi nei secoli successivi, soprattutto come uva da tavola, per la sua polpa carnosa e zuccherina. Il vino prodotto da quest'uva non era celebre nel Medio evo, nel Rinascimento e nei secoli successivi. Un riscontro si può ricavare anche dalle testimonianze di Sante Lancerio che non nomina mai il vino prodotto dall'uva catalanesca, dal colore opaco e retrogusto forte, perché dovette essere una produzione molto limitata, a livello familiare (9).

Al contrario, ci sembra sicuro che il poeta di Sorrento alluda certamente alle diverse uve da vino, ossia alle diverse specie del greco e delle "lacrime", ossia a quelle uve che con molta precisione Sante Lancerio in una lettera al papa Paolo III Farnese poi nel '500 esaltò le cinque uve di Somma, ossia il greco, il falangina, il fistignano, che pare identificarsi con il piedirosson, l'aglianico e la "coda di cavallo", forse il piede di palommo o il palombino.

Ed, infatti, in questa identificazione di uve che nel '500 erano note anche a Roma, alla corte del papa, ci viene in soccorso la testimonianza di Sante Lancerio, in una lettera a Paolo III Farnese (1534-1549). Il papa che inizia il concilio di Trento (1545-1563), era un buon gustatore di vini e Lancerio, suo segretario, esalta le qualità di uve di Somma.

È necessario osservare che la *Gerusalemme Conquistata* è ripensata e scritta dopo la *Gerusalemme Liberata* dal Tasso in un momento difficile per l'Europa per l'avanzata dei Turchi e nel soggiorno romano del poeta

presso la corte di principi e cardinali e poi a Napoli. Sull'elaborazione del poema eroico, il Tasso subì anche l'influenza della riforma cattolica e si trovò alleato della Chiesa nella lotta contro i Turchi. Questi avanzavano in Europa e il mondo cristiano guardava con preoccupazione, ma erano stati fermati con la battaglia di Lepanto del 1571, quando ormai erano giunti fino alla Croazia, all'Ungheria e sulle coste dell'Italia.

Pertanto, pur nel clima di paura del mondo occidentale dell'Europa e di Roma, ci sembra utile la testimonianza di Sante Lancerio per il testo tassesco della *Gerusalemme conquistata* sulle uve di Somma.

Sante Lancerio, bottigliere del papa Paolo III Farnese, segretario del cardinale Guido Ascanio Sforza, in una lettera del 1559 al suo protettore riporta i vini più famosi non solo d'Italia, ma anche di Francia e di Spagna e li classifica e li distingue, secondo canoni precisi quali il gusto, il colore, il sapore, l'odore. Tra i 55 vini noti ed apprezzati in quel tempo in Italia e soprattutto nella Curia romana, ricorda, in particolare, in ordine di importanza, ben cinque, che riguardano i vini di Somma: il *Greco di Somma*, il *vino Coda di cavallo*, il *vino Aglianico*, il *vino Fistignano*, il *vino nominato Lagrima* (10).

Ecco il testo che si riferisce al *Greco di Somma*:

"Il Greco di Somma viene alla Ripa Romana dal Regno di Napoli dalla montagna di Somma, distante da Napoli XII miglia. Questi sono vini molto fumosi e possenti, et a tutto pasto si potranno bere, ma offendono troppo il celabro, massime alli principii, ma ci sono degli stomachevoli e non fumosi et odoriferi. A voler conoscere la loro perfezione bisogna siano non fumosi, e vogliono avere colore dorato, stomachevole et odorifero. Tale vino ama assai la chiara, più che altra sorta di vino. S.S. usava di continuo beverne ad ogni pasto, per una o per due volte, quando era nella sua perfezione, et ancora ne voleva nelli suoi viaggi, sì perché tale vino non pate il travaglio, sì perché ne voleva per bagnarsi gli occhi ogni mattina et anco per bagnarsi le parti virili, ma voleva che fosse di 6 od 8 anni, che era più perfetto" (11).

Sante Lancerio, nella premessa, subito dopo aver lodato l'utilità del bere nella vita mondana, ricorda al suo benefattore, il cardinale Guido Ascanio Sforza, a nostro giudizio, in ordine di pregio, dopo i tre vini, -ossia la Malvasia, il Moscatello e il Trebbiano-, il *Greco di Somma*. Questo è un vino molto fumoso e potente e si può bere in ogni pasto, anche se arreca male al cervello, specialmente all'inizio. È un vino odoroso, di buon gusto, si può trasportare senza subire alterazioni, preferisce di essere chiarito con elementi organici come l'albume di uovo. Il papa Paolo III, nel pieno del suo vigore, lo preferiva ad altri vini, specialmente se presentava un invecchiamento di 6 o 8 anni, ed inoltre soleva

bagnarsi gli occhi e le parti virili, in virtù della sua forza. È un vino di gran lunga superiore al greco di Nola, ma anche al greco d'Ischia e al greco di Torre.

Sante Lancerio, poi, dopo aver trattato di molti altri vini, cita il *vino Coda di cavallo* (12):

"Viene dal Regno di Napoli da quei casali o ville, circonvicine a Nola città. Tale vino è molto dolce e buono e quando non muta di colore non ha pari bevanda il verno. È domandato Coda di cavallo, rispetto all'uva che fa il suo racemolo ovvero l'ampazzo, come una coda di cavallo. A voler conoscere la sua perfezione vuole essere mordente e dolce, et abbi del cotonino, e non sia né agrestino né grasso. E bisogna fare la prova del colore, perché sogliono la più parte mutare di colore, e restando il colore si avrà buona bevanda. Di tale vino S.S. beveva volentieri, e massime che Mons. Capobianco colletto nel Regno usava grandissima diligenza di avere del buono e lo mandava a S.S. quando era nella sua perfezione, et S.S. faceva onore al luogo."

Il Lancerio spiega il nome "Coda di cavallo" per la forma del grapsò simile alla coda equina : è un vino molto dolce e buono se non cambia colore e quello più pregiato ha colore, sapore e odore di cotogna, nè aspro nè grasso. Anche il papa Paolo III Farnese lo beveva con piacere quando mons. Capobianco riusciva a trovarne quello buono.

Dopo i vini bianchi è nominato il *vino Aglianico* (13): "Viene dal Regno di Napoli dalla montagna di Somma, dove si fa il buon Greco. Tale vino è rosso, e non manco grande e fumoso del Greco, massime quando si fa la vendemmia asciutta. Tali vini sono anche carichi di colore, e ne sono degli discarichi molto migliori e più pastosi.

A voler conoscere la loro perfezione, vuole essere odorifero, di poco colore e pastoso. Di tali vini S.S. beveva molto volentieri, e dicevali bevanda degli vecchi, rispetto alla pienezza."

L'Aglianico è un ottimo vino rosso, pieno di colore e pastoso, quando l'uva si lascia appassire sui tralci, ma anche quelli di poco colore, pastosi, sono migliori. Il papa lo beveva con piacere e soleva dire essere bevanda dei vecchi riguardo alle capacità organolettiche, ossia a forza, sostanza e gusto.

Sull'etimologia di *uva aglianica*, una voce dialettale, napoletana e avellinese, deriva dal lat. *iulus* (=uva di luglio), uva lugliatica, lat. region. *iuliatica* (13).

Poi Sante Lancerio cita il vino *Fistignano* (14):

"È rosso e viene dal regno di Napoli, da un luogo sotto la montagna di Somma. Tale vino si domanda Fistignano rispetto la sorte o viticcio dell'uva. In questo luogo sono vigne erborate et uva assai rossa e dolce, e fa il vino maturo e dolce e carico di colore. Ci sono anco degli asciutti e sono ottimi vini. A voler conoscere la loro perfezione vuole essere scarico di colore et abbia

presso la corte di principi e cardinali e poi a Napoli. Sull'elaborazione del poema eroico, il Tasso subì anche l'influenza della riforma cattolica e si trovò alleato della Chiesa nella lotta contro i Turchi. Questi avanzavano in Europa e il mondo cristiano guardava con preoccupazione, ma erano stati fermati con la battaglia di Lepanto del 1571, quando ormai erano giunti fino alla Croazia, all'Ungheria e sulle coste dell'Italia.

Pertanto, pur nel clima di paura del mondo occidentale dell'Europa e di Roma, ci sembra utile la testimonianza di Sante Lancerio per il testo tassesco della *Gerusalemme conquistata* sulle uve di Somma.

Sante Lancerio, bottigliere del papa Paolo III Farnese, segretario del cardinale Guido Ascanio Sforza, in una lettera del 1559 al suo protettore riporta i vini più famosi non solo d'Italia, ma anche di Francia e di Spagna e li classifica e li distingue, secondo canoni precisi quali il gusto, il colore, il sapore, l'odore. Tra i 55 vini noti ed apprezzati in quel tempo in Italia e soprattutto nella Curia romana, ricorda, in particolare, in ordine di importanza, ben cinque, che riguardano i vini di Somma: il *Greco di Somma*, il *vino Coda di cavallo*, il *vino Aglianico*, il *vino Fistignano*, il *vino nominato Lagrima* (10).

Ecco il testo che si riferisce al *Greco di Somma*:

“Il Greco di Somma viene alla Ripa Romana dal Regno di Napoli dalla montagna di Somma, distante da Napoli XII miglia. Questi sono vini molto fumosi e possenti, et a tutto pasto si potranno bere, ma offendono troppo il celabro, massime alli principii, ma ci sono dell'i stomachevoli e non fumosi et odoriferi. A voler conoscere la loro perfezione bisogna siano non fumosi, e vogliono avere colore dorato, stomachevole et odorifero. Tale vino ama assai la chiara, più che altra sorta di vino. S.S. usava di continuo beverne ad ogni pasto, per una o per due volte, quando era nella sua perfezione, et ancora ne voleva nelli suoi viaggi, sì perché tale vino non pate il travaglio, sì perché ne voleva per bagnarsi gli occhi ogni mattina et anco per bagnarsi le parti virili, ma voleva che fosse di 6 od 8 anni, che era più perfetto” (11).

Sante Lancerio, nella premessa, subito dopo aver lodato l'utilità del bere nella vita mondana, ricorda al suo benefattore, il cardinale Guido Ascanio Sforza, a nostro giudizio, in ordine di pregio, dopo i tre vini, -ossia la Malvasia, il Moscatello e il Trebbiano-, il *Greco di Somma*. Questo è un vino molto fumoso e potente e si può bere in ogni pasto, anche se arreca male al cervello, specialmente all'inizio. È un vino odoroso, di buon gusto, si può trasportare senza subire alterazioni, preferisce di essere chiarito con elementi organici come l'albume di uovo. Il papa Paolo III, nel pieno del suo vigore, lo preferiva ad altri vini, specialmente se presentava un invecchiamento di 6 o 8 anni, ed inoltre soleva

bagnarsi gli occhi e le parti virili, in virtù della sua forza. È un vino di gran lunga superiore al greco di Nola, ma anche al greco d'Ischia e al greco di Torre.

Sante Lancerio, poi, dopo aver trattato di molti altri vini, cita il *vino Coda di cavallo* (12):

“Viene dal Regno di Napoli da quei casali o ville, circonvicine a Nola città. Tale vino è molto dolce e buono e quando non muta di colore non ha pari bevanda il verno. È domandato Coda di cavallo, rispetto all'uva che fa il suo racemolo ovvero l'ampazzo, come una coda di cavallo. A voler conoscere la sua perfezione vuole essere mordente e dolce, et abbi del cotonino, e non sia né agrestino né grasso. E bisogna fare la prova del colore, perché sogliono la più parte mutare di colore, e restando il colore si avrà buona bevanda. Di tale vino S.S. beveva volentieri, e massime che Mons. Capobianco colletto nel Regno usava grandissima diligenza di avere del buono e lo mandava a S.S. quando era nella sua perfezione, et S.S. faceva onore al luogo.”

Il Lancerio spiega il nome “Coda di cavallo” per la forma del grapsò simile alla coda equina : è un vino molto dolce e buono se non cambia colore e quello più pregiato ha colore, sapore e odore di cotogna, nè aspro nè grasso. Anche il papa Paolo III Farnese lo beveva con piacere quando mons. Capobianco riusciva a trovarne quello buono.

Dopo i vini bianchi è nominato il *vino Aglianico* (13): “Viene dal Regno di Napoli dalla montagna di Somma, dove si fa il buon Greco. Tale vino è rosso, e non manco grande e fumoso del Greco, massime quando si fa la vendemmia asciutta. Tali vini sono anche carichi di colore, e ne sono dell'i discarichi molto migliori e più pastosi.

A voler conoscere la loro perfezione, vuole essere odorifero, di poco colore e pastoso. Di tali vini S.S. beveva molto volentieri, e dicevali bevanda degli vecchi, rispetto alla pienezza.”

L'Aglianico è un ottimo vino rosso, pieno di colore e pastoso, quando l'uva si lascia appassire sui tralci, ma anche quelli di poco colore, pastosi, sono migliori. Il papa lo beveva con piacere e soleva dire essere bevanda dei vecchi riguardo alle capacità organolettiche, ossia a forza, sostanza e gusto.

Sull'etimologia di *uva aglianica*, una voce dialettale, napoletana e avellinese, deriva dal lat. *iulus* (=uva di luglio), uva lugliatica, lat. region. *iuliatica* (13).

Poi Sante Lancerio cita il vino Fistignano (14):

“È rosso e viene dal regno di Napoli, da un luogo sotto la montagna di Somma. Tale vino si domanda Fistignano rispetto la sorte o viticcio dell'uva. In questo luogo sono vigne erborate et uva assai rossa e dolce, e fa il vino maturo e dolce e carico di colore. Ci sono anco degli asciutti e sono ottimi vini. A voler conoscere la loro perfezione vuole essere scarico di colore et abbia

polso, cioè sia gagliardo, né molle né maroso, e sopra tutto abbia odore. Di tali vini S.S. beveva volentieri e gli faceva onore. Il meglio vino che si faccia è della possessione di mons. Domenico Terracina, ma raro viene a Roma, perché i Viceré lo vogliono per loro, e certo è buona bevanda”

Questo vino rosso è chiamato Fistignano per il vitigno, che produce un’uva rossa e dolce e per il colore molto rosso, che col tempo diventa meno rosso e acquista profumo, senza essere amaro o molle, e così acquista la sua forza e perfezione, scelto dal papa Paolo III, ma raramente arrivava a Roma perché i viceré lo vogliono per loro. Siamo convinti che la denominazione *Fistignano* è dovuta alla famiglia di proprietari, padroni di vigneti e produttori di vino nel territorio di Somma e dei paesi vicini, come altre varietà di vini, si riscontrano nel mondo antico a Pompei, come ad es. la vite *Holconia*, dal nome di una famiglia di imprenditori di vino in epigrafi pompeiane. Pertanto non solo gli agronomi, gli storici ma anche i poeti, che descrivono ed esaltano le viti ed i vini già nel mondo romano, fanno capire che nell’economia antica grande rilievo avevano la produzione dei vini, la vendita e gli scambi commerciali di essi. A dare maggiore validità a questa documentazione vi sono le testimonianze epigrafiche del CIL che riguardano Pompei e soprattutto le tavole di Ercolano (T.H.) in cui vi sono diverse testimonianze di *fundi*, come il *fundus Blandianus* (T.H.4), il *fundus Granianus* (T.H.32), il *fundus Stratanicianus* (T.H.78), il *fundus Audianus* (CIL IV 3380,138); o di *villa rustica* collegata con il *fundus* come *fundus in Vesuvio summo... villa quae iuncta est fundo* (T.H.78). Si può ipotizzare che il cognome *Fistignano* derivi probabilmente da *Faustus, gens Fausta, > Faustinianus*; poco probante è collegare il cognome a *fustiniano*, dal latino *fustis*, legno, +ano, (suff. pertinente), ossia persona addetta a lavorare il legno, le botti, perché *fusto* indica anche il recipiente di grande dimensioni per contenere il vino.

Sante Lancerio, poi, come ultimo vino nomina la *Lagrima*(15):

“Per tutte le parti del mondo dove si fa vino, si può fare. Si fa nel Regno, e viene da più casali e luochi della montagna di Somma. Si domanda Lagrima perché alla vendemmia colgono l’uva rossa, e la mettono nel palmeto ovvero tina, ovvero, alla romana, vasca. E quando è piena, cavano, innanzi che l’uva sia bene pigiata, il vino che può uscire e lo imbottano. E questo domandano Lagrima perché nel vendemmiare, quando l’uva è ben matura, sempre geme. Ne viene a Roma poco, ma il meglio è quello della montagna di Somma. A volere conoscere la sua bontà, non sia del tutto bianco, sia odorifero, mordente, polputo e del colore si faccia prova. Molti lo falsificano con vino bianco e rosso mi-

stati, et a Roma lo vendono per Lagrima, ma spesso si fa giallo. S.S. ne beveva volentieri e della possessione del detto Mons. Domenico.”

Il vino “Lagrima” si può fare in ogni parte del mondo, ma quello migliore si fa in diversi casali e luoghi della montagna di Somma. È chiamato lagrima perché appena raccolta l’uva ben matura, geme sempre. Per la sua bontà il vino è odoroso, forte, gagliardo, saporoso e non del tutto bianco. Molti mescolano vino bianco e rosso e lo falsificano vendendolo per lagrima a Roma, ma spesso diventa giallo. Il papa lo beveva volentieri quando mons. Domenico Terracina lo inviava dalle sue proprietà.

Dopo le testimonianze importanti di Sante Lancerio a Roma, che esalta le cinque qualità di ottimi vini della montagna di Somma, che comprovano anche l’espressione del Tasso *Somma d’uve seconda*, nel I canto della *Gerusalemme Conquistata*, il Bulifon si sofferma a parlare del Vesuvio dilungandosi ad esaltare gli ottimi vini “greci e lacrime di Somma”(15) esaltati da poeti, come Marziale, il poeta del tempo di Vespasiano, nel I sec. d.C. e il monaco agostiniano Felice Milensio della fine del ‘600:

“E’ egli da per tutto fertile, e copioso di pregiatissime frutta: ma quel, che sopra altra cosa ha sempre mai di somma eccellenza prodotto, vi è l’uva, che fa quegli ottimi, e preziosi vini, detti *greci*, e *lacrime* di Somma. Quindi è, che per la loro bontà, ed esquisitezza, sono stati cotanto decantati da nobilissimi Poeti, fra’ quali odasi Marziale, che in un Epigramma (17) così dicendo, ne fa fede:

*Hic est pampineis viridis modo
Vesvius umbris
Presserat hic madidos nobilis
uva lacus.
Haec juga, quam Nisae colles plus
Bacchus amavit:
Hoc nuper Satyri monte dedere
choros.
Haec Veneris sedes, Lacedaemone
gratior illi:
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristj
mersa favilla.
Nec superi vellent hoc licuisse
sibi.*

perciocché egli qui non intende del giogo di quello Monte, che, come è detto, è stato fertile, e d’ogni tempo abbondante d’uve, e ogni’altra sorta di pomi, la onde Fr. Felice Milensio Agostiniano in quel suo Carme, ch’intitolò *VESEVUS*, etc... con ogni senno e avvedutezza fa, che poeticamente, così favelli (18).

*Hic frugum genetrix flaventes
nutrit aristas,*

*Quae teretes pariant gemmas non
arte coloni.
Pampinea hic vitis pendent pal-
mite turget,
Aureolis dum mella fluit decorata
racemis.
Me circum sudant Dircae i mun-
era Bacchi
Messica, quae vincunt Pucini, ac
vina Falerni.
Hic haederae, hic nardi, et semper
fragrantis amomi
Prata vigent partu.*

Ma volle intendere il Tasso della Terra di Somma, di cui poco fa ragionato abbiamo, la quale in quel tempo è da credere che fosse disolata, e deserta, com'egli accenna, e che poscia essendo coltivata dappoco dappoco renduta si fosse feconda, e copiosa di uve, e per conseguente di vini, tra 'quali specialmente lodato viene il greco. La- onde il Volaterrano nel soprallegato luogo avendo fatto menzione di Somma, così soggiunge' (19).

Il Bulifon riporta sia l'epigramma in distici latini di Marziale, sia il carme in esametri di Felice Milensio, a mio giudizio, per gli spazi delle riga, in modo approssimato, senza tener conto della lunghezza metrica del distico elegiaco in Marziale e dell'esametro in Felice Milensio. Perciò credo che sia utile per il lettore leggere i testi secondo la loro struttura metrica.

Ecco la trascrizione del testo del famoso epigramma di Marziale (IV, 44) con la nostra versione:

*Hic est pampineis viridis modo Vesbius umbris,
Presserat hic madidos nobilis uva lacus:
Haec juga, quam Nisae colles plus Bacchus amavit;
Hoc nuper Satyri monte dedere choros;
Haec Veneris sedes, Lacedemone gratior illi;
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta iacent flammis, et tristi mersa favilla
Nec superi vellent hoc licuisse sibi.*

Qui vi è il Vesuvio, poco tempo prima verdeggiante di ombre di pampini, qui l'uva pregiata aveva premuto i tini ripieni:

I Satiri fino a poco tempo fa diedero le danze su questo monte;

Bacco amò questi gioghi più dei colli di Nisa; questa è la sede di Venere, a lei più gradita di Sparta.

Questo luogo era famoso per il nome di Ercole.

Tutto giace immerso nelle fiamme e nella triste cenere:

nè i celesti avrebbero voluto che questo a loro fosse permesso.

Trascrivo e correggo il componimento *Vesibus* del frate agostiniano Felice Milensio, in esametri dattilici, a cui aggiungo la traduzione con note di commento:

Vesibus

*Hic frugum genetrix flaventes nutrit aristas,
Quae teretes pariant gemmas non arte coloni.
Pampinea hic vitis pendent palmite turget,
Aureolis dum mella fluit decorata racemis.
Me circum sudant Dircae i munera Bacchi
Massica, quae vincunt Fucini, ac vini Falerni.
Hic haederae, hic nardi, et semper fragrantis amomi
Prata vigent partu*

Il Vesuvio

Qui la madre di messi nutre bionde spighe, che generano rotondi chicchi non per l'arte del colono.

Qui la vite, piena di pampini, si gonfia sul tralcio pendente di uva mentre fa scorrere vini dolci come il miele, decorati di grappoli dorati. Intorno a me stillano i doni di Bacco Dirceo del monte Massico che superano quelli del Fucino e i vini del Falerno. Qui dell'edera, qui del nardo e del sempre odoroso amomo i prati si rivestono del frutto.

Il Milensio, rispetto a Marziale, che si limita a cantare Pompei e Ercolano, le terre sommerse dall'eruzione del Vesuvio del 79 d.C., famose per i vini, esalta anche le bionde spighe di grano, la coltivazione di frumento che doveva essere sviluppata nelle zone pianeggianti di Somma e di tutta la zona estesa tra Pompei, Nola, Napoli, Torre del Greco, Ercolano, fino alla pianura di Acerra, Capua e Terra del Lavoro.

Nel testo del Milensio, come si può osservare, vi sono due errori meccanici del calcografo, frequenti nei testi a stampa antichi, il primo è *Messica*, che deve essere corretto e sostituito da *Massica*, il secondo è *Pucini* per *Fucini*.

E' chiaro che il sintagma *frugum genetrix* allude a Cerere, la dea protettrice delle messi e delle biade; le *gemmae teretes* sono i chicchi tondeggianti di grano, i semi di frumento. Cerere deriva dallo stesso radice di *cresco* del verbo *creare*, la "Crescita" personificata, legata alla radice *ker, su- in indoiranico, antica radice indoeuropea, che aveva dato il nome del figlio *sunu, uiòs* (19). Cerere è il nome romano della dea greca Demetra, la dea del grano: gli attributi di Demetra sono la spiga, il narciso e il papavero, il suo uccello è la gru. Demetra aveva lottato contro Efesto per il possesso della Sicilia, contro Dioniso per quello della Campania. Questo mito simboleggia in modo molto trasparente la ricchezza della Campania di vite e di grano (20).

Bacco è detto Dirceo, ossia Tebano, in quanto la madre Semele era della Beozia e a Tebe il dio introduceva i Baccanali, (21) durante i quali specialmente le donne erano colte dal delirio orgiastico e percorrevano le campagne gridando inni divini (22).

Il verbo *sudo* è usato in senso traslato per indicare il vino che distilla e si raffina nelle botti. *Aristas flaventes* è variazione virgiliana di *Georg.* I,111: *ne gravidis procumbat culmus aristis.*

L'immagine delle turgide gemme sul flessibile tralcio *pendenti palmite turget* del Milensio è ripresa da Virgilio *buc.* 7,48: *Iam lento turgent in palmite gemmae.* L'immagine dei grappoli d'oro *aureolis racemis* è leggera variazione virgiliana di *buc.* 5,7: *silvestris raris sparsit labrusca racemis.* Lo stesso valore traslato di *Bacchus* per "vino" è presente in Virgilio, *Georg.* I, 344: *miti dilue Baccho.*

Massicus è il monte Massico in Campania, che, unito all'agro Falerno e al monte Gauro, fornisce un vino ottimo, come dice Plinio (*N.H.XIV*, 6, 4): *tertia palma, seu tertio nobilitatis gradu inter vina donatur: cum primam vel Setino, vel Cecubo, secundam Falerno dederit.* Ma già Virgilio (*Aen.* VII, 725 *vertunt felicia Baccho Massica qui rastris*) ed Orazio (*Sat.* II, 51: *Massica si caelo suppones vina sereno*, e lo stesso Marziale (I, 26, 8: *nigros massica cella cados*; XIII, 111, 1: *De Sinuissanis venerunt Massica prelis*) esaltano i vini del monte Massico in Campania.

Il Fucino, *Fucinus*, è il Fucino(23), che nel Medio evo è il lago di Celano, Marso e di Tagliacozzo nella Marsica. Cfr. Virg. *Aen.* VII, 759: *te nemus Angitiae, vitrea te Fucinus unda.*

Da quanto è stato testimoniato dallo scrittore napoletano Antonio Bulifon nel Seicento si può rilevare che la vitivinicoltura, fin dal mondo antico, nelle terre del Somma-Vesuvio (24) è stata una costante e un *continuum* nell'economia e nella vita sociale delle popolazioni vesuviane nel corso dei secoli.(25)

Columella, lo scrittore spagnolo del I sec. d. C. (*R. rust.* III, 2) si dilunga sulle viti aminnee e sulle due varietà, ma ne nomina altre due dette *geminae*, gemelle perché producono grappoli doppi e un vino più secco, che si conserva come l'altro; la piccola aminnea gemella è molto nota, perché riveste i colli della Campania, del Vesuvio e di Sorrento, i *Campaniae celeberrimos Vesuvii colles Surrentinosque* ed è ben prospera ai venti estivi del Favonio.(26)

Delle viti *Aminneae*, famose nell'antichità, parlano già Catone (*Agric.* 7, 2), Varrone (*Rer.rust.* I, 58) e soprattutto Virgilio (*Georg.* II, 97), che esalta i suoi *vina firmissima*. Anche Plinio il Vecchio (*N.H.XIV*, 2, 22; XV, 38) ne loda la robustezza e la forza, e Macrobio (*Saturn.* III, 20, 7), che accenna ad una località incerta dal nome *Amina*, forse una città del Salernitano, di difficile identificazione, e Galeno (VI, 337; X, 634-35; XI,

16, XII, 922) nomina le diverse varietà di viti aminee. Secondo Aristotele (fr.495 Rose) e Servio Danielino (ad loc. *Georg.* II, 136-176) le viti *Aminneae* erano di origine greca, da collegare con gli Aminei, popolo di origine tessala, venuti in Italia meridionale.

Non ci sembra del tutto errato, forse, collegare l'origine e il nome dei colli Aminei, nella parte alta di Napoli, con la coltivazione della vite su queste colline a nord del bosco di Capodimonte.

Columella ricorda anche la vite *Holconia* (III, 2, 27), la *Murgentina* (III, 2, 27), da *Murgantia*, città orientale della Sicilia, di incerta identificazione, che si era diffusa nel territorio pompeiano e per questo detta *Pompeiana*, nella zona tra l'agro pompeiano e sorrentino, che Catone (*Agric.* VI, 4) consiglia per i terreni grassi e umidi. Inoltre lo scrittore spagnolo (III, 2, 27) poi nomina la vite *Vennucula* diffusa in tutto il territorio e molto produttiva, nella zona di Pompei, di Sorrento e della fascia vesuviana, che, come ricorda Plinio (*N.H. XIV*, 34), è tra quelle viti che fioriscono meglio, il cui vino è più adatto ad essere conservato nelle anfore e viene denominato dai Campani *surcula*: non sembra improponibile l'ipotesi considerare *surcula*, identica a *soricula*, un dim. di *sorex -cis* (= topo), da identificare con l'uva nera, detta dai contadini campani e vesuviani *soricilla* o *soricella*, per la forma della pigna, simile a un piccolo topo, che per le sue caratteristiche particolari di colore era usata per dare al vino un colore più nero. La vite *Holconia* o *Horconia* prende il nome dagli *Holconii*, una famiglia di imprenditori pompeiani di vino, che ricorre nei testi epigrafici di Pompei.

Già Varrone (*Rer.rust.* I,58; III, 2, 27), Virgilio (*Georg.* II, 136-176) e lo stesso Plinio il Vecchio avevano esaltato la viticoltura lungo le pendici del Vesuvio (*N.H.III*, 39-42; XIV, 21; XIV 34-35), ma anche molti poeti e scrittori come Stazio (*Silv.* IV 82; V, 3, 164-165), Cassio Dione (LXVI ,21), Marziale (IV, 44), Tacito (*Hist.* I, 2), Floro (*Epit.* I, 11), Ausonio (*Mos.* 208-210) e Paolino da Nola (*Carm.* XXVII, 567 ss.) fanno riferimento alla viticoltura nelle terre ai pendici del Vesuvio.

Il Vesuvio-Somma, famoso per le uve e per gli ottimi vini, nel corso dei secoli, a partire dall' VIII secolo a. C. nel mondo antico, con i diversi insediamenti di Enotri, Oschi, Etruschi, Sanniti, Greci, Romani, fino al Medio Evo, e poi nelle diverse epoche del Rinascimento, del Seicento, Settecento, Ottocento e Novecento (27), ha trovato indubbi testimonianze ed è stato celebrato da scrittori, poeti. Le numerose testimonianze archeologiche, a Pompei,(28) e nelle zone di Boscoreale, Boscorecace, Terzigno, Ottaviano, Somma, Sant'Anastasia, Massa, Pollena Trocchia, Cercola, come anche i dipinti pittorici del dio Bacco e dell'uva, le statue del dio Liber- Dioniso (29), i templi di Bacco, la presenza di

ville rustiche, i resti di doli, di anfore e di tanti attrezzi agricoli per la vinificazione, non solo a Somma, dopo gli scavi dei giapponesi alla Starza della Regina e in altre località lungo i tuori della montagna di Somma ed i pendii di altre località, ma anche nella parte pedemontana, ai confini di Pompei, da Boscoreale, a Boscotrecase, a Terzigno, ad Ottaviano, a Sant'Anastasia, a Massa, a Pollena Trocchia, a San Sebastiano, a Cercola fino a Ponticelli provano la costante ed ininterrotta attività vitivinicola in queste terre e in queste ville rustiche di ampia, media e piccola struttura a conduzione da parte degli schiavi, sotto la guida di proprietari romani (30).

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Antonio Bulifon nel suo *Compendio Istorico degl' incendj del monte Vesuvio, fino all'ultima eruzione accaduta nel mese di Giugno 1698*, un testo edito a Napoli nel 1698 per la prima volta, la seconda edizione è del 1701, fornisce due interessanti riferimenti al Vesuvio e alla città di Somma Vesuviana. Ringrazio affettuosamente il dott. Domenico Russo, studioso e autore di numerosi articoli e libri su Somma e sul territorio vesuviano, per avermi fornito le pp. 9-15 di quest'opera rara da lui posseduta.

2) Marziale IV,44.

3) Cfr. *Compendio Istorico degl'incendj del monte Vesuvio* cit. p.13: "Ne punto dee recarci maraviglia, che l'eccellenzissimo Poeta, che Torquato Tasso nel far menzione di que' luoghi, ch'abbandonaron quei generosi cavalieri, per andare alla gloriosissima impresa della conquista di Gerusalemme, quali ebbero per scorta, e Duce il forte Tancredi Normanno; dica *Somma d'uve feonda allor deserta*".

4) Il Bulifon, nel suo *Compendio Istorico* cit., ricorda anche il frate Felice Milensio dell'ordine agostiniano, autore di un carme dal titolo *Vesuvius*, accanto al famoso epigramma di Marziale. Il carme è di buona fattura, in cui è marcata la presenza del lessico bucolico e georgico di Virgilio e di Orazio.

5) Cfr. G. Getto, *IMaggiori* in «Letteratura italiana», I, Marzorati, Milano 1956, p. 460 ss. spec. p. 485; E. Bonora, *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Cecchi, Garzanti Torino 1966, p. 732 ss.

6) Il Bulifon afferma: "Ma volle intendere il Tasso della Terra di Somma, di cui poco fa ragionato abbiamo, la quale in quel tempo è da credere che fosse disolata, e deserta, com'egli accenna, e che poscia essendo coltivata dappoco dappoco renduta si fosse feconda, e copiosa di uve, e per conseguente di vini, tra 'quali specialmente lodato viene il greco.Laonde il Volaterrano nel soprallegato luogo avendo fatto menzione di Somma, così soggiunge".

7) Per il testo di Sante Lancerio ci siamo serviti del libro *L'arte della cucina in Italia*, a cura di E. Faccioli, Torino 1997, pp. 331-355

8) Cfr. «Enciclopedia Rizzoli Larousse», 2003, p.83 s.v. *Aragonese*; J. Pirenne, *Storia universale*, vol. secondo, trad. it., Milano 1944, p. 254. e in part. G. Galasso, *Storia di Napoli*, vol. III.

9) Anche C. Greco, *Fasti di Somma*, Edizioni del Delfino, Napoli, s.d. (ma 1972), p. 114, afferma che Alfonso I, nel 1443, «influi anche sulla campagna, trapiantandovi un'uve che dal suo paese d'origine fu detta "catalanesca."»

10) Cfr. in part. A.Pesce, *Il Vesuvio-città*, Napoli 1998, pp. 145-146.

11) Cfr. Sante Lancerio, in *L'arte della cucina* cit.

12) Cfr. Sante Lancerio, in *L'arte della cucina* cit.

13) Cfr. *Diz. Etim. Ital.*, a cura di C. Battisti e G. Alessio, vol. I, Firenze 1968, p.90.

14) Cfr. Sante Lancerio, in *L'arte della cucina* cit.

15) Cfr. Sante Lancerio, in *L'arte della cucina* cit.

16) Cfr. Bulifon, *Compendio Istorico* cit.p. 9 ss.

17) Cfr. Bulifon , *op. cit.*,p. 9 ss.

18) Cfr. Bulifon, *op. cit.*,p. 9 ss.

19) Cfr. Bulifon, *op.cit.*,p. 9 ss.

20) Cfr. Dumezil, *La religione romana arcaica*, tr.it., Rizzoli, Milano 1977, pp.328-329.

21) Cfr. P.Grimal, *Dizionario di mitologia greca e romana*, tr.it., Paideia editrice, Brescia, pp. 174-176, s.v. *Dremetra*.

22) Cfr. P.Grimal, *Dizionario di mitologia* cit. ,pp.184-186 s.v. *Dionisio*; Dumezil, *La religione romana* cit. p.443, mette in rilievo la diffusione di Dioniso a Taranto e in Campania, terre ricche di viti.

23) R. Almagià in «Enc. Ital.», vol.XVI, pp. 144-146, accenna al prosciugamento del lago Fucino e all'utilizzazione di migliaia di ettari, più di sedicimila coltivati a viti, a grano e ad alberi da frutto. C. Rivera «Enc. Ital.», vol. XXII, pp.417- 418, tratta della Marsica in Abruzzo, con il centro il Fucino. Cfr. M. Feboni, *Historiae Marsorum*, Napoli 1678; L R. Nardelli, *Climatologia, vegetazione agronomia della Marsica*, Avezzano 1883.

24) Cfr.AA.VV., *Itinerari Vesuviani "tra l'arte e la storia"*, Lions Club Palma Vesuvio Est, Anno sociale 1997-98, Napoli 1998.

25) Cfr. D. Russo, *Le ville rustiche romane del monte Somma*, in «*Sylva Mala*», n. VI, 1985, p.3; E.Di Lorenzo, *La presenza della vitivinicoltura vesuviana nel mondo romano* in « SUMMANA», 61, 2004, pp.20-23.E. Di Lorenzo, *Columella e il paesaggio vesuviano*, in «SUMMANA», 66, 2006, pp. 11-16.

26) Cfr. E. Di Lorenzo, *Note sull'agricoltura vesuviana in epoca romana*, in «Fensern, Studi e ricerche nella terra dei vulcani, a cura di A. Di Mauro », Annali 2008, pp.36-43.

27). Cfr. E. Di Lorenzo, *Note sull'agricoltura vesuviana* cit., p.40 ss.

28) Cfr., in part., F. Pesando e M.P. Guidobaldi, *Pompei, Oplontis, Ercolano, Stabiae*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 265 ss. e pp. 272; R. Ètienne, *La vita quotidiana a Pompei*, Arnoldo Mondadori, Milano 1988, p. 152 ss.

29) Cfr. G. F. De Simone, *Alcune note sul culto di Bacco in area vesuviana in Antiquitates Summae*, Studi e memorie in onore di Raffaele D'Avino a cura di A. Di Mauro, «SUMMANA» 2007, pp.50-56, con buona bibliografia.

30) Una sintesi aggiornata degli studi delle ville rustiche nei territori vesuviani è tracciata da A. Di Mauro, *Antiquitates Summae* cit. pp. 58-73 con relativa bibliografia). È certo che nelle epoche antiche l'estensione delle terre adibite a viticoltura che spaziava dai confini di Pompei da una parte, ai confini di Nola dall'altra, fino a Napoli, costituiva il *praedium Octavianum* e abbracciava il territorio di Terzigno, San Giuseppe, Ottaviano, Somma, S. Anastasia fino a Pollena e Cercola. Senza dubbio il terreno, ricco di sali minerali, il calore del sole, la posizione in collina delle viti lungo i fianchi della montagna, l'aria pura sono fattori principali ed importanti, che hanno permesso a vitigni autoctoni di dare vita a vini molto pregiati e gli insediamenti più antichi prelatini ed ininterrottamente sono stati abitati da Enotri, Osci, Etruschi, Sanniti, Greci, e poi successivamente dai Romani, Longobardi, Bizantini, Angiòni, Aragonesi, Spagnoli, Borboni. Il culto di Libero e di Libera, legato alla tradizione osca, come divinità delle viti e del vino o quello di Dioniso del mondo greco, ed il culto di Bacco, nel mondo romano, trova anche un momento costante nella poesia latina e poi anche negli scrittori. Sui vini del Vesuvio vd anche A.Pesce, *Il Vesuvio-città*, cit. pp. 145-146.

LA POESIA DI EMILIO MERONE: UN UMANISTA VESUVIANO, TRA VALORI E IDEALI DI VITA

In occasione di un recente volume, *Emilio Merone, Poesie e Carmina*, a cura di E. Di Lorenzo, editore Cuzzolin, Napoli 2009(1), per voler ricordare la figura dell'insigne umanista vesuviano, ho preso in esame tre liriche latine. In realtà, avevo pubblicato su *Summana* un breve saggio su Emilio Merone, cantore del monte Somma e del Vesuvio, con sincero e intenso amore per la sua terra(2) ed avevo scritto una nota (3) a proposito di un carme del Merone, *Die Pascali*, la festa dei battenti, che lo stesso poeta annota in calce *Madonna dell'Arco, Lunedì in Albis, Pasqua 1963*.

I tre carmi, poco noti o del tutto sconosciuti agli studiosi, che voglio proporre all'attenzione dei lettori e del grande pubblico, con una traduzione ed alcune brevi note, oltre ad essere un modello di una raffinatezza formale, meglio connotano la figura umana e la ricchezza di ideali che già nel lontano 1948/50 erano molto sentiti dal Nostro e che oggi sono sempre più attuali.

È noto che la lettura di un testo poetico, non solo ha una valenza spirituale, in quanto rinfranca lo spirito, risolleva l'animo, dà conforto alle miserie della vita, secondo l'antica visione classica, ma ha anche un valore pedagogico, risultando anche utile per gli aspetti culturali e pedagogici che il lettore riesce a dedurre.

E prima di passare all'esame delle tre liriche mi sembra utile un breve accenno alla biografia e all'attività del Merone, umanista e studioso del mondo classico, per molti giovani che non hanno conosciuto ed apprezzato l'alto insegnamento dell'illustre letterato vesuviano.

Della personalità poetica e scientifica di Emilio Merone, nato a Sant'Anastasia il 2 agosto 1916 e morto il 4 maggio 1975, molto è stato scritto in diversi convegni e studi (4) e sono stati esaminati i diversi aspetti del filologo, del letterato, del grammatico, del poeta in versi latini. Docente di latino e greco, ha svolto il suo insegnamento prima nei licei classici statali e poi alla scuola militare della Nunziatella di Napoli tra il 1940 e il 1970; poi dal 1956, libero docente di grammatica greca e latina, ha ricoperto l'insegnamento di grammatica latina e di letteratura latina per un quindicennio, tra il 1958 e il 1973, al Magistero Pareggiato "Suor Orsola Benincasa" di Napoli.

Molti del Merone ricordano la profonda cultura classica e la sua grande umanità. E molti studenti di lettere, giovani laureati, docenti precari, nel corso della loro carriera, hanno incontrato nel loro percorso

scolastico l'umanista vesuviano, ora come commissario nei concorsi nazionali di lettere classiche, ora come presidente di commissione agli esami di maturità, o nei concorsi di abilitazione decentrata di materie letterarie a Napoli, a Salerno, a Caserta, apprezzandone l'equilibrio, la signorilità, la grande nobiltà d'animo dell'uomo e la profonda cultura classica.

Il Merone, studioso di filologia classica e di grammatica greca e latina, ha prodotto numerosi lavori scientifici su poeti greci e latini, come Archiloco, Museo, Virgilio, Persio, Calpurnio Siculo, in cui rivaluta l'autonomia della grammatica, come scienza, difende il testo tradito, senza ricorrere ad assurde congetture e valorizza la funzione stilistica e la caratura espressiva della parola o del sintagma presi in esame. Così la grammatica, a torto trascurata o disprezzata dai filologi classici come ancilla della filologia, acquista, secondo il suo punto di vista, piena dignità e autorità tra le scienze umanistiche (5).

Ma non solo gli appassionati di poesia latina, in Italia ma anche all'estero hanno conosciuto ed apprezzato le diverse raccolte di versi latini, come *Hele-nor, Nugae* del 1942, *Aprici flores, Carmina* del 1950, *Hendecasyllabi* del 1955, *Munuscula Musae* del 1959, *Flores et Frondes* del 1966, *Insula Aenaria* del 1970, rilevandone una freschezza ed una genuinità stilistica, quasi un affresco sincero e immediato, per certi versi molto vicino alla poesia di Pascoli delle *Myricae* e di alcune liriche di Ungaretti (6).

L'amore di Emilio Merone per la Musa latina, iniziato fin dal 1942, è perdurato ininterrottamente per quasi un trentennio fino al 1970: questa passione per la poesia in latino è stata costante e prolifica, nata quasi spontanea in lui, come un gioco, un *lusus*, che lo solleva e lo diletta, come si legge in qualche lirica.

Non solo le ultime raccolte, -quelle, per così dire, più raffinate a livello formale-, ma anche le prime, composte dall'umanista vesuviano, si leggono con piacere per la semplicità lessicale -. La riprova è l'uso più ricorrente dell'endecasillabo rispetto all'esametro, per la loro brevità, per l'emozione delle piccole cose, per l'amore della sua terra, per lo sfogo degli affetti familiari, per la predilezione dei paesaggi campani o vesuviani, che rievocano fatti antichi, pieni di mito e di storia, per la contemplazione di momenti dolci della natura, con la visione di scenari montani e marini. Gli studiosi, che hanno analizzato la sua produzione poetica latina, ne hanno apprezzato la

genuinità e la spontaneità linguistica e stilistica preferendo quei frammenti lirici, quegli squarci della natura contemplata in momenti particolari (7).

Ma vi sono anche tante altre poesie di Emilio Merone, che pochi o quasi nessuno conosce, anch'esse importanti, non solo a livello formale, per la scelta sapiente e dosata della lingua e dello stile, semplice e armonioso, ma anche per i motivi di ispirazione, come episodi di vita, serena e spensierata, la rievocazione di amici, i piccoli temi della vita quotidiana, i lontani ricordi della vita spensierata giovanile del Merone, un Merone più intimo, in cui appare, specialmente nell'età matura l'uomo schivo, amante della quiete e della pace domestica. Uno dei componimenti, del tutto ignoto agli studiosi, è certamente il carme, di 47 esametri, che il Merone compose in onore di mons. Beniamino Masucci, il rettore del convitto vescovile di Nola, ormai più che settantenne, al quale, forse, in occasione del suo commiato dal convitto, tutti gli ex allievi, colleghi, sacerdoti, docenti vollero festeggiare l'amato maestro, che aveva speso una vita intera alla formazione dei giovani (8).

Il carme è per noi molto interessante per diversi motivi, per i pregi artistici e per la tecnica esametrica, ma soprattutto per i sentimenti spontanei che l'umanista vesuviano sa esprimere.

Beniamino Masucci, che aveva svolto per più di un cinquantennio, tra il 1915 e il 1962, la sua attività al convitto vescovile di Nola(9), prima, come docente di lettere al ginnasio superiore, e poi come rettore, aveva lasciato una sua impronta negli allievi, imprimendo in loro un profondo segno nella formazione culturale e spirituale.(10)

A riprova di questo, c'è la testimonianza della presenza di tutti gli ex allievi, ormai noti ed affermati professionisti, che avevano voluto essere vicini e festeggiare il loro caro maestro. Al vecchio docente di lettere al ginnasio vescovile di Nola, il Merone lesse il carme, una poesia, piena di calore e di profonda pietas in onore dell'amato maestro, al convitto vescovile di Nola, con un concorso di numerosi ed illustri personaggi, alla presenza del vescovo mons. Adolfo Binni(11) che, come si legge in margine al testo, porta la data del 31 aprile 1972.

Ne riporto il testo poetico e tento di interpretarlo, prima di operare qualche osservazione:

Ad Beniaminum Masucci

*Annos, quos felix hic degi, saepe recordor:
aequales aliquot memoro memoroque iocosa,
quaec dicebamus, solite, explanante magistro
difficilem Graecam linguam linguamque Latinam:
eius cessabat risus gravitate serena*

*nos oculis castigantis pariterque monentis
ut quisque illius mutus penderet ab ore.
Quaeras: «cur coetus mihi, tanta frequentia vestra,
cur eadem vobis mens idemque omnibus ardor?»
Corde operaque tua concordes viximus omnes 10
hic tum, concordes huc nunc convenimus omnes
concelebratur te, noster amate magister.
Gratia, quam tibi quisque refert, est fructus amoris,
quo nos ad studium ducebas, mente sagaci.
contulimus praceptoris nos corda benigno 15
instituenda, tibi sensus commisimus altos,
descendi cupidi, vitae decorisque parandi:
tu figulus, nos creta tuo sub pollice mollis.
Simplicitas morum, probitas doctrinaque dives
presbyterum atque virum iunxerunt semper in unum. 20
Ut perhibent homines, si noster vultus imago
expressa est animi, quis non consentiet esse,
dicite, idem nobis cari os animumque magistri?
Si quid nunc valeo, studio si laetor et arte,
partim hoc debetur tibi qui, ratione viaque, 25
fecisti ut libros versarem, nocte dieque,
gauderemque legens divinae munera musae,
cuius amore, hodie, delector corde beorque,
fingere si possum Carmen, dictante camena.
Constans usque tibi, vinetum perge, sacerdos,
curare omnimodo, donec tibi tempora vitae 30
ultima pervenient operosae. Gaudia multa
pro meritis tibi det, tributa tibi praemia caelum.
Hic faustus festusque dies feliciter actus,
coram excellenti, dilecto Praesule Binni,
corde tuo maneat, revocet tibi, tempus in omne,
discipulos caros, collegas, verbaque laeta 35
- quae multi nostrum, grati, sermone bilingui,
versibus aut sermone soluto, diximus arte
inculta, ast animi motu studioque profundo -
atque agapen, vocum vario clamore sonantem,
qua mihi nostra aetas matura redire videtur
ad virides annos, ad ludos illius aevi,
quo mens phantasiae dulcis conductitur alis. 40
Hoc in ephebo, quod tu, moderamine leni,
dirigis in sancto sublimis nomine Christi,
ad multos annos vivas valeasque, magister.
45*

In collegio episcopali Nolae,
pridie Kal. Maias MCMLXII

A Beniamino Masucci

Gli anni, che, qui, ho trascorso felice, spesso ricordo: e ricordo alcuni coetanei e ricordo cose giocose che dicevamo, di solito, mentre il maestro spiegava la difficile lingua greca e la lingua latina: il riso di lui cessava con la gravità serena di colui che ci castigava con gli occhi



Il prof. Emilio Merone

e parimenti ci ammoniva tanto che ciascuno di noi pendeva muto dalla sua bocca.
 Chiederesti: «perché tanta folla, per me, tanta frequenza di voi, perché la stessa mente e lo stesso ardore in tutti?» Col cuore e con l'opera tua concordi vivemmo qui allora, concordi qui ora ci siamo radunati tutti per celebrare te, nostro amato maestro. La gratitudine, che ciascuno riporta a te, è frutto dell'amore, che tu con mente sagace, ci spingevi allo studio. Noi affidammo a te precettore benigno i cuori da formare, a te affidammo i nobili sentimenti, desiderosi di imparare, e di prepararci al decoro della vita: tu vasaio, noi creta molle sotto il tuo pollice. La semplicità dei costumi, la probità e la ricca dottrina, unirono sempre in uno il sacerdote e l'uomo. Come dicono gli uomini, se il nostro volto è l'immagine espressa dell'animo, chi non consentirà, dite, che sia lo stesso volto e l'animo del caro maestro? Se qualcosa ora valgo, se godo degli studi e dell'arte in parte questo è dovuto a te, che con la ragione e la via

facesti che io voltassi i libri, notte e giorno, e godessi leggendo i doni della divina musa, del cui amore, oggi, mi diletto nell'animo e mi rallegro se posso intrecciare un carme, con l'ispirazione della Camèna. Continua, con costanza, sacerdote, a curare ancora il vigneto finché a te giungeranno i tempi ultimi della vita operosa. Molte gioie, per i meriti a te dia il cielo, a te attribuisca i premi. Questo fausto e lieto giorno, felicemente celebrato alla presenza dell'eccellente diletto presule Binni, rimanga nel tuo cuore, rievochi a te, in ogni tempo i cari discepoli, i colleghi, e le liete parole, - che molti di noi, grati, con discorso bilingue, in versi o in prosa, abbiamo composto con arte rozza ma con profonda passione e sentimento- e l'agape, risuonante del vario grido di voci, di cui la nostra età matura sembra ritornare ai verdi anni, alla scuola di quel tempo, in cui la mente è condotta dalle ali della dolce fantasia. In questo convitto, che tu, con moderato

governo, dirigi nel santo nome del sublime Cristo,
per molti anni viva, o maestro, e stia bene.

Nel collegio vescovile di Nola,
31 Aprile 1962

Il Merone, all'inizio del carme, evoca, con forza e ripetuta frequenza, gli anni felici della vita collegiale nel convitto di Nola tra il 1930 e il 1932.

Ed il ricordo felice di quel tempo lontano si amplia e si estende ai compagni di studio nel collegio, evidenziato dalla ripetizione del verbo *memoro*; il richiamo si fa insistente allargandosi poi alla vita spensierata e esuberante di tanti convittori, i diversi compagni di banco e di camerata, soffermandosi ai ricordi di scherzi, prima dell'inizio della lezione del severo maestro, che si accingeva a trattare una lezione difficile di grammatica greca e latina.

L'apparizione del maestro è evocata dalla sua figura paterna, dal sorriso bonario, che all'improvviso, con la sua *gravitas serena*, riusciva ad interrompere quei momenti di vita chiassosa dei giovani ed era capace di instaurare un silenzio di tomba tra gli scolari, i quali attenti e muti pendevano dalle sue labbra.

Il Merone si chiede, con un'interrogazione retorica, la ragione di una folla così imponente, in quella occasione celebrativa, ed anche ricerca il motivo di quello stesso ardore e dello stesso animo in tutti i presenti. E subito ammette che quegli ex-alunni del convitto, tutti, ormai intellettuali e professionisti affermati, hanno voluto celebrare l'amato maestro.

Nei vv. 10-11 il poeta allude alla vita solidale e affiatata degli allievi ginnasiali di un lontano passato ed evidenzia la stessa concordia e la stessa partecipazione alla festa del maestro, segno di un'eterna gratitudine e di un perenne affetto.

Il poeta latino con profonda sentimento esprime con il lessema *gratia*, la riconoscenza per il vecchio precettore, guida sicura allo studio e alla formazione spirituale ed interpreta i sentimenti di tutti i collegiali, desiderosi di imparare e di prepararsi alla vita al modello del caro precettore.

Il carme è anche una testimonianza di un altro mondo spirituale, di un'educazione di altri tempi, di una formazione culturale e religiosa, completa, diversa dai nostri tempi, quando i colleghi e i convitti religiosi erano fiorenti, come a Napoli, ad esempio, il Pontano, dei Gesuiti, il Bianchi, dei padri Barnabiti, a Nola, quello vescovile, e tanti altri, a Salerno, ad Avellino, a Caserta, a Benevento.

Certamente si respira in questi versi un'atmosfera di altri tempi quando gli allievi nutrivano per il maestro una venerazione, una *pietas*, una riconoscenza, un'amore filiale per la formazione ricevuta, forse, oggi, impensabili.

In tutta la lirica, in cui non mancano elementi di retorica e di enfasi, particolari di cronaca, legati alla cerimonia, prevalgono i deittici *ego* e *tu*, quasi a denotare un colloquio cordiale e sentito dell'ex alunno con il maestro, in uno sfogo immediato e profondo, in cui si annullano quasi per un sentimento di affetto e di venerazione le distanze tra la funzione di precettore del Masucci e quello dell'umanista Merone discente, che interpreta in modo unanime la devozione filiale di tutti gli ex compagni di studio.

L'immagine del vasaio, il *figulus*, che plasma e modella la *creta*, - così è la mente del giovanetto -, *mollis*, duttile, tenera, flessibile, è delicata e graziosa, adatta a cogliere il paziente lavoro dell'artista, nel dare forma all'oggetto, quale è quella del maestro, che si impegna alla formazione culturale e spirituale dei giovani (12).

Il Merone con la felice espressione *simplicitas morum, probitas doctrinaque dives*, connota del caro maestro, sacerdote e uomo, la semplicità della vita, l'onestà e la profonda cultura, sintesi e paradigma del *vir bonus docendi peritus*, unione e felice sintesi di umanesimo classico e di fede cristiana.

E lo studioso vesuviano, l'ex allievo consapevole che il volto è l'immagine dell'anima, con un'interrogazione retorica, si domanda che tutti sono concordi che il volto dell'amato maestro sia lo stesso dell'animo. E poi passa, ai vv. 24-29, ad attribuire al maestro il merito di avergli instillato l'amore per la poesia latina e di avergli insegnato l'arte di comporre versi latini.

E il poeta ricorrendo all'immagine evangelica del vignaiolo (13) di continuare a coltivare la vigna, augura al maestro ancora molti anni di proficuo lavoro fino a quando si avvicineranno gli ultimi momenti di una vita operosa. E nella visione cristiana l'ex alunno è convinto che il cielo possa attribuirgli molte gioie e premi per i meriti acquisiti.

Ma il Merone, prima del commiato, con gli auguri di una lunga vita nella direzione del convitto vescovile, invita il maestro a ricordare sempre questo giorno di festa nel suo animo e di richiamare alla sua memoria i colleghi, i discepoli, le parole affettuose e l'amore, con il quale il poeta e i suoi colleghi ormai maturi negli anni sembrano quasi ritornare ai verdi anni, a quel tempo lontano, in cui la memoria, con il volo della dolce fantasia, si rifugia.

Ma credo che la parola paradigmatica, simbolo della concordia tra allievi e maestro sia il termine *agape* (14), che si carica di una valenza semantica di reciproco affetto e amore spirituale, di amicizia e di concordia, in cui il maestro vive sempre nel ricordo degli allievi. Ora non tutti sono d'accordo che la poesia in latino sia vera poesia, anzi molti la ritengono un mero esercizio retorico, privo di ispirazione poetica; ma, in questo caso, il lettore avverte un'ispirazione sincera, in cui palpitanano emozioni e profondi affetti, un senso di nostalgia di

una vita lontana, felice e spensierata, che urta con i problemi del presente.

La rievocazione di amici e compagni di camerata, la concordia, la riconoscenza, la gratitudine e la profonda fede religiosa specialmente nelle immagini evangeliche e nella visione di una vita di beatitudine per coloro che hanno bene operato, certamente sono elementi di vera poesia .

Il Merone, in un altro carme, canta un lieto evento, la nascita di un *puer*, il piccolo Tullio, il figlio di Luigi Pepe. Il Pepe, noto studioso del mondo classico, ordinario di lingua e lett. latina all'Univ. degli Studi di Perugia, allievo di Vincenzo Marmorale, autore di molti saggi di letteratura latina, come quelli su Catullo, sugli elegiaci latini, su Giovenale, su Marziale, su Apuleio, sulla novella latina, e di numerosi altri articoli pubblicati su "Il Giornale Italiano di Filologia", la rivista di cultura classica, fondata nel 1948 da Enzo Marmorale, fu legato da sincera e profonda amicizia con Emilio Merone.

E questa sincera amicizia risale già ai primi anni della rivista e soprattutto agli anni 1950-1952 quando entrambi erano docenti alla scuola militare della "Nunziatella" a Napoli.

Il Pepe insegnava in quel periodo, lettere italiane e latine nella sez. A del liceo classico, il Merone, invece, lettere latine e greche nella stessa sezione del collegio militare partenopeo (15).

Questo carme il Merone volle comporre per Luigi Pepe, in occasione della nascita del figlio Tullio, componimento poetico, che poi incluse nella raccolta degli *Hendecasyllabi*, la silloge di 47 carmi pubblicata a Napoli (Casa editrice Luigi Loffredo nel 1955) (16).

Riporto il testo latino e la mia traduzione con qualche nota di commento:

Ad Aloisium Pepe

*Optatum mihi nuntium dedisti,
o fidelis amice! Cor replevit
ortus Tulliolus tui sodalis
magna laetitia : pater paterna
scit comprehendere scitque comprobare,
crede, gaudia quae tuum profundum
pectus nunc agitant tenentque matrem,
quae felix iacuit toro doloris
ut patrem faceret suum maritum.
Matris gratia cum nitore risus
in pupo niteat patrisque laeti
vivax ingenium vigescat, auctum.
Spes et praesidium tuae futurae
vitae sit puer, o pater beate;
dulcis cura sit Iridi tibique
pulcher Tulliolus, tenax ligamen
vestri coniugii per omne tempus.*

A Luigi Pepe

Mi hai dato una notizia
tanto attesa,
o fedele amico!
La nascita
del tuo piccolo Tullio
ha riempito di grande gioia
il cuore del tuo amico:
il genitore sa comprendere
e sa comprovare,
credimi, le gioie di padre
che ora agitano
il tuo profondo petto
e tengono la madre,
che felice giacque
nel letto del dolore
per rendere padre suo marito.
La grazia della madre
con lo splendore del riso
risplenda nel pupo
e il vivace ingegno
del lieto padre,
accresciuto acquisti vigore.
Speranza e presidio
della tua vita futura
sia il fanciullo,
o padre beato,
sia dolce cura,
per Iris e a te,
il bel piccolo Tullio,
tenace legame
del vostro connubio
per ogni tempo.

Il carme, in 17 endecasillabi falecei, per la sua spontaneità e genuinità, si intona su ritmi e registri catulliani: richiamano il poeta Veronese delle *Nugae* la scioltezza del verso, il tono confidenziale, il sincero sentimento di amicizia e di affetto del Merone per l'amico e collega.

Forse è da supporre che il nome stesso *Tulliolus* ricorda l'amore di Luigi Pepe per il grande scrittore latino Marco Tullio Cicerone, e penso che sia stato dato al neonato come augurio di una luminosa carriera futura nel campo forense. Infatti *Tulliolus* è neoformazione coniata su *Tulliola*, vezzeggiativo di Tullia, la figlia di Cicerone (17).

La scelta lessicale, la disposizione dei termini, le diverse *iuncturae* sono calibrate e disposte in un crescendo di emozioni e di stati d'animo di intensa affettività.

Infatti il diminutivo *Tulliolus*, di caratura affettiva e vezzeggiativa, la parola *pupus* (18), l'aggettivo

pulcher, in unione con *Tulliolus*, le voci di gioia, *laetitia, gaudium*, il sintagma iniziale *optatum nuntium*, il nesso *fidelis amice*, gli epiteti *felix, beatus, laetus* (19), i deittici *michi, tui*, sono un segno di questa emozione prorompente e immediata, manifestazione di una gioia spontanea e genuina del Merone, che si aggiunge e si unisce all'immensa felicità della famiglia Pepe.

Questa grande partecipazione del Merone al lieto evento è scandita subito nell'inizio del carme, nella lieta comunicazione che il Pepe dovette dare subito all'amico e collega: *optatum mihi nuntium dedisti*. E non solo la notizia tanto attesa ma anche il sintagma *magna laetitia* connotano l'animo del poeta di immensa felicità.

La nascita del figlio, tanto atteso, è un momento felice per il padre e soprattutto per la madre Iris, dopo una lunga sofferenza e un parto piuttosto difficile. E a scandire la gioia del padre vi sono i giochi verbali *pater paterna... gaudia*, e i nessi isoprosodici anaforici e allitteranti *scit comprehendere, scitque comprobare*. E l'augurio finale del Merone si estrinseca nella dolcezza e nella grazia della madre, il cui sorriso risplenda dolcemente sul volto del bambino, e nel vivace ingegno del padre, che acquisti vigore e si accresca per questo lieto evento.

Il Merone interpreta e connota i sentimenti che ogni genitore nutre per la nascita di un figlio: sogna grandi speranze, immagina per lui un roseo avvenire e pensa che sia sostegno e aiuto per la vecchiaia.

I termini *spes* e *praesidium*, che ricordano il nesso lucreziano *praesidio parentibus esse* (20), il sintagma *dulcis cura*, che sottolinea la dolce ansia della madre per la salute del figlio, la iunctura *tenax ligamen*, ricercata, che è variazione di origine properziana (21) sono elementi espressivi che sintetizzano tutti i sentimenti più belli e genuini che i genitori nutrono per il loro neonato.

L'umanista partenopeo ha saputo esprimere con profonda sensibilità e pregio artistico in questo breve carme i sentimenti di gioia, di speranza e di preoccupazione per la nascita del figlio di un caro amico.

Che Emilio Merone fosse anche uno sportivo, un appassionato di atletica leggera, è noto da altri testi poetici (22), ma che fosse anche un tifoso di calcio, un appassionato della Nazionale Italiana di foot-ball, lo si può rilevare dal carme, scritto in occasione dell'incontro di calcio internazionale Italia-Scozia, avvenuto il 7 dicembre 1965, come lui stesso scrive in nota (23), nello stadio di S. Paolo di Napoli, a Fuorigrotta, e conclusosi con la vittoria dell'Italia sulla Scozia con il risultato netto a favore degli azzurri per 3 a 0. (24)

Trascrivo il testo, cui segue la traduzione con qualche spunto di commento:

Italia et Scotia

<i>Ad stadium properant multiae celeresque catervae, quae studio follis flagrant et amore tenentur: commutant inter se spem auguriumque triumphi. Anulus ingentis caveae completur ubique: Sic spectatorum quasi centum milia sidunt.</i>	5
<i>In cavea faciunt umbellae tegmen in imbrem, qui cadit et cessat, cessatque caditque molestus. Caelum paulatim mitescit solque per altas nubes, interdum, tenui dubioque nitore comparet stadio : laetum certaminis omen est hoc, iudicio cuiusdam interpretis acri.</i>	10
<i>In campum ut veniunt athletae nosque salutant caeruleo thorace decori pectora firma, Italiam ! Italiam! clamamus voce tonante: Italiae nomen currit voluntatque per ora</i>	15
<i>ad numerum, ut magnus concentus verberet aethram. Incipit en ludus, designatore subente, et follis velox campum transmigrat utrumque : sibilus et plausus miscentur in aethere vasto,</i>	20
<i>cum nostri arripiunt follem amittunt vicissim. Dilectos celebrant athletas laudibus amplis nonnulli: stimulant, hortantur, nomine laete appellant illos illosque ad sidera tollunt;</i>	25
<i>Contra designatorem convicia multa et probra coniciunt commixtaque sibila mille, quae lacerant nostras aures vehementer et auras, illi qui fervent saliente in pectore corde si quid, sorte mala, nolentem praeterit illum.</i>	30
<i>Italiam ! Italiam ! nostrum unusquisque beatus clamat ubi in portam follem athleta ingerit altum, quo, longe lateque, tremescit rete parumper : tum nostro erumpit de pectore, more boatus</i>	35
<i>horrendi, subitus clamor, quo personat aura, et nostri quatunt caveae subsellia motus: innumeris manibus tum tot vexilla moventur, ut sit silva fere stadium mirabilis omne.</i>	40
<i>Scoticus exardens ira ter ianitor imo de rete harpastum tollit mittitque repente in medium campum, stadio resonante fragore, pulvillis aliisque vagantibus aethere rebus</i>	45
<i>instar missilium, quae dant spectacula grata luminibus geminantque triumphi gaudia corde. Tardipedes campum caveamque relinquimus, inde imus ad egressus et circumfundimur illis</i>	50
<i>vorticibus similes ferventibus ante canales arctos, qui nequeunt imul introducere lymphas : interea turba, aetatis discrimine nullo, Italiam clamat tanta vi voceque tanta,</i>	
<i>ut patriae nomen reboet curratque per aethram, dum procul id repetit morientis vocis imago. qui, vacui studio, ludumque vicesque sequuntur</i>	
<i>laudant athletas alios aliosque reprendunt significantque animum manibus verbisque subinde.</i>	

Italia e Scozia

Allo stadio si affrettano molte e celere schiere, che ardono dalla passione del pallone e sono prese dall'amore. Si scambiano la speranza e l'augurio di un trionfo. L'anello del grande stadio si riempie dovunque: così siedono quasi cento mila spettatori. Sugli spalti gli ombrelli fanno copertura alla pioggia che cade e cessa, cessa e cade molesta.

Il cielo a poco a poco diventa mite e il sole per le alte nubi, talvolta appare nello stadio con una luce tenue ed incerta: questo è il lieto augurio

della gara, secondo il giudizio severo di ciascun esperto sportivo. Non appena fanno il loro ingresso in campo gli atleti e ci salutano, dal bel torace azzurro, nei saldi petti, Italia! Italia!

gridiamo con voce tonante: il nome dell'Italia corre e vola per le bocche di tutti, tanto che il gran concerto colpisce l'aria.

Ecco incomincia la gara, all'ordine dell'arbitro, e il pallone corre veloce da una parte all'altra del campo: un sibilo e un applauso si mescolano nella vastità dell'aria,

mentre i nostri afferrano la sfera e a loro volta la perdonano. Alcuni celebrano i loro diletti atleti con ampie lodi: li stimulano, li esortano, li chiamano per nome lietamente e questi e quelli innalzano alle stelle; contro l'arbitro lanciano molti e violenti impropri e misti a questi, mille fischi, che lacerano le nostre orecchie fortemente e l'aria, quelli più focosi nel petto, se trascura in qualche modo, per mala sorte, quello che non vuole.

Italia! Italia! ciascun di noi contento esclama quando l'atleta infila il pallone alto in porta,

che per un poco fa tremare la rete in lungo e in largo: allora prorompe dal nostro petto, a modo di un orrendo boato, un improvviso clamore, per cui risuona l'aria

e i nostri movimenti scuotono i sedili della cavea: allora tante bandiere con innumerevoli mani si agitano,

tanto che lo stadio tutto sembra quasi una mirabile selva. Il portiere scozzese,

ardente di ira, toglie per tre volte dalla rete il pallone e lo rinvia

subito in mezzo al campo,

mentre lo stadio risuona di fragore, di cuscini e di altre cose vaganti per l'aria, a guisa di missili,

che danno uno spettacolo gradito agli occhi e la vittoria raddoppia

la gioia nel cuore. Lenti lasciamo gli spalti e il campo, indi andiamo all'uscita, ci confondiamo simili a quei vortici d'acqua che scorrono davanti a canali stretti, che non possono immettere le acque nello stesso tempo: intanto la folla, senza differenza di età, grida Italia con tanta forza e tanta voce, che il nome della patria rimomba e corre per l'aria, mentre l'eco della voce che svanisce, si ripete lontano. Quelli privi di tifo seguono le fasi della gara, lodano alcuni atleti e riprendono altri e con mani e parole esprimono i loro sentimenti.

Il carme è formato da 53 esametri, in cui vi è un rigoroso rispetto delle leggi prosaiche latine e della regolarità della struttura metrica dell'esametro: rare sono le sinalefi, tra le cesure è prevalente la semiquinaria da sola o insieme alle altre secondarie, la semiternaria e la semisettaria, le clausole finali regolari sono parole bisillabiche o trisillabiche.

Il Merone trascurando molti particolari, rileva subito la grande folla che si reca in fretta allo stadio: è una giornata invernale piuttosto piovigginosa. La pioggia scende fitta, ma poi cessa, ed il ritorno del sole è quasi presagio di un risultato positivo.

La gara è vista quasi come una battaglia tra due eserciti e i termini *certamen* e *ludus* sono impiegati nel carme. Il pallone *follis* è parola che si legge in Marziale (25) come anche *harpastum* (26). Il neologismo semantico *stadium*, come *cavea*, è utilizzato a rendere quasi l'immagine della grandezza dell'impianto sportivo partenopeo, come altri tecnicismi, *campus*, il terreno di gioco, e *anulus*, l'anello degli spalti. Anche i termini *catervae*, le schiere di tifosi, *spectatores*, *ianitor*, "il portiere", *athletae*, *designator*, "l'arbitro" si riferiscono al lessico sportivo.

Il Merone ha voluto, a mio giudizio, sottolineare il grande tifo degli sportivi napoletani e notare le sensazioni, le impressioni, gli stati d'animo di gioia e di esultanza degli spettatori dopo le tre reti segnate agli Scozzesi. L'ingresso in campo degli atleti italiani e scozzesi è segnato da applausi e il saluto della squadra azzurra è scandito dal nome Italia, Italia in un grido che scuote l'etere: il *concentus* dopo la semiquinaria, con l'epiteto *magnus*, e il *verberet aethram* nella chiusa del verso, evidenziano la passione sportiva degli spettatori italiani. In tutta la gara vari sentimenti si manifestano negli spettatori, i fischi per gli avversari, il *sibilus*, e gli applausi, il *plausus* per i nostri, gli impropri, i *convicia*, e i *probra* e i *mille sibila* contro l'arbitro, forse per non aver fischiato dei falli.

Ed infine la felicità, che si manifesta con un *subitus clamor*, quando il pallone entra in rete e tutto lo stadio trema un po', *tremescit parumper*.

Anche le bandiere azzurre, i *tot vexilla*, che sventolano sugli spalti in tutti gli ordini dalle mani degli spettatori *innumeris manibus*, sono paragonate ad una *silva*, ad un bosco di alberi che si agitano. Il *boatus*, il *clamor*, il *fragor*, il lancio di *pulvilli* e di altre cose nel campo rendono lo spettacolo ancora più gradito con la vittoria finale. E, come nella parte incipitaria, così anche nella chiusa ritorna l'immagine della fiumana degli spettatori, la *turba*, che si muove verso le uscite dello stadio, tra le grida assordanti dei tifosi più focosi, tra i commenti, gli applausi, è rassomigliata ai *vortices ferventes* di acque a causa di *canales arcti. Tarpipes*, di conio catulliano, assume un valore semantico nuovo a connottare la lentezza di movimento degli spettatori e non un difetto fisico ai piedi (27). E gli sportivi meno focosi lodano alcuni atleti e criticano altri ed esprimono i loro sentimenti con gesti e parole.

Tre carmi, tre diversi momenti della vita e degli affetti, del mondo umano e spirituale del Merone, ma ben coordinati e armonizzati da una visione della vita, intesa come elevazione spirituale dell'uomo e come adempimento e realizzazione di virtù morali e di responsabilità civili e religiose.

Enrico Di Lorenzo

NOTE

1) Cfr. il volume *Emilio Merone, Poesie e Carmina*, a cura di E.- Di Lorenzo, Cuzzolin, editore, Napoli ,2009, ristampa di tutte le poesie latine e in italiano del poeta di Sant'Anastasia, con l'aggiunta di poesie inedite, corredate da una traduzione, da un elenco dettagliato di tutte le opere e i saggi latini, e da un indice topografico dei luoghi cantati nei carmi.

2) Cfr. E.Di Lorenzo, *Il monte Somma e il Vesuvio nella poesia di Emilio Merone*, in "Summana", XVII, 2000,pp.28-30.

3) Cfr. "Summana", XXI, n. 59, Aprile 2004, pp. 23-24 :Il Merone aveva scritto un carme, *Die Pascali*, la festa dei battenti (, in *Leves Camenae* , G. Scalabrini editore , Napoli 1964, p. 23.

4) Cfr. in particolare *Tra poesia e filologia , Studi in memoria di Emilio Merone*, a cura di E. Di Lorenzo, Salerno 2001; E. Di Lorenzo, *Aspetti e problemi della poesia latina di Emilio Merone*, in "Atti della Accademia Pontaniana" Nuova Serie, Vol. L, Anno Accademico 2001, Napoli 2002, pp. 97-120; G. Mazzoli, *La poesia di Emilio Merone* in "Giornate di Studio in onore di Emilio Merone, Il poeta, il filologo", a cura di E. Di Lorenzo, Salerno 2001, pp. 21-32. Altri saggi e studi di E. Di Lorenzo sono stati elencati nella premessa al vol. edito dall'editore Cuzzolin(Napoli 2009), in cui sono state raccolte e tradotte tutte le silloge latine, con un opportuno indice topografico finale.

5) Cfr. in particolare B. Pellegrino, *Gli studi grammaticali di Emilio Merone* , in *Tra poesia e filologia*, cit. pp. 117-128.

6) Cfr. le recensioni positive di J. Marouzeau, in "Revue des Etudes Latins" 38, 1950, p. 457; T. Bruère, "Classical Philology" 3,1952, p. 175; L. Bakelants, "Latomus"16, 1955, p.35; I. Ijsewijn-Jacobs, "Latinitas" 9, 1961, p. 144 su *Aprici flores, carmina*, Napoli 1950; poi quelle favorevoli di Smerdel "Ziva Antica" 11, 1962, pp. 439-440, di I. Ijsewijn-Jacobs "Latinitas" 9, 1961, p. 144 e di L. Bakelants, "Latomus" 24,1965, p. 752 su *Munuscula Musae*, Napoli 1959.

7) Cfr. le prefazioni di F. Sbordone a *Aprici flores, carmina*, di V. De Falco, a *Hendecasyllabi* e la recensione di A. Garza "Orpheus" 2,1955, p.116; la prefazione di B. Riposati a *Munuscula Musae*, di F. Sbordone a *Leves Camenae*, di A. Alfonsi a *Flores et frondes*, di A. Garzya a *Insula Aenaria*.

8) Beniamino Masucci era nato il 5/12/ 1889 a Quadrelle prov. di Avellino, ordinato sacerdote il 10 agosto 1911 a Nola da mons. Renzullo, era stato prima insegnante di lettere e poi rettore al convitto vescovile di Nola per oltre quarant'anni, era morto a 83 anni, il 1972. Il numero dei versi del testo latino composto dal Merone è stato una nostra aggiunta.

9) Sulla alterne vicende del convitto e seminario di Nola dalla sua fondazione, cfr. P. Manzi, *Nola Sacra*, I-II, Marigliano 2003, *passim*, specialmente, vol. I, pp. 113 ss.

10) Cfr.P. Manzi, *Nola sacra*,cit., vol. II, pp. 299-300, traccia un preciso profilo morale del sacerdote e la forte tempra dell'educatore del Masucci.

11) In Paolino da Nola (*Epist. 12,3*) si legge *figulo tantum in argillam suam ius est*. Cfr. per il *topos* dell'artista e della materia, R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, pp. 257-258.

12)Sul vescovo A. Binni, cfr. P. Manzi, *Nola sacra* cit. vol. I, . pp. 335-356.

13) Per il termine *vinetum*, cfr. Lucret. 2,1157.

14) Il grecismo *agape* si incontra in Tertulliano, *mart. 2,7* nel senso di "amore verso il prossimo", "carità".

15).Cfr. Annali Scuola Militare "Nunziatella", anni 1950 -1952.

16) Gli *Hendecasyllabi* del Merone (Napoli 1955), dedicati ai figli (*filiolis meis*), con la prefazione di V. De Falco, è la seconda raccolta poetica del Merone, dopo quella di *Aprici flores* del 1950. Il carme è a p. 40. Per un approfondimento della poesia latina del Merone, vedi, in particolare, E. Di Lorenzo in *Tra poesia e filologia*, cit.,pp. 23-54; G.Mazzoli in *Giornate di studio in onore di Emilio Merone, Il poeta, Il filologo*, cit., specialmente le pp. 21-32; E. Di Lorenzo, *Aspetti e problemi della poesia latina di Emilio Merone*, "Atti della Accademia Pontaniana" cit., pp. 97-120.

17). Cic. *Att. 7,13, 3; Famil. 14,1.*

18). Per il termine *pupus*, cfr. Varr. *Men. 546* e Suet. *Cal. 13*; in Catullo (56, 5) si incontra *pupulus*.

19) Catull.46, 8.

20) Lucret. II,643.

21) Propert.II,29,15.

22) Cfr. il poemetto *Olympia* (Napoli 1960), costituito di due parti: *Fax fertur Romam* , di vv. 94, che celebra il passaggio della fiaccola Olimpica lungo la Via Appia, il 24 agosto 1960 e *Deficit ignis Olympicus*, di vv. 44, che il sig. A. Brundage chiude i giochi della XVII Olimpiade a Roma l'11 settembre 1960 alle ore 19,10.La ristampa del poemetto poi reca il titolo *Ludi Olympia*, Napoli 1960.

23 Cfr. la nota dello stesso Merone a p.67.

24) Il carme in 53 esametri si legge a pp. 67-71 della raccolta *Flores et Frondes*, Napoli 1965.

25) Mart.XII, 82,5.

26) Mart. IV,19,6; VII,67,4.

27) Catull. 36,7.

L'INNARIO E IL SALTERIO LITURGICO DELL'ARCHIVIO STORICO "G. COCOZZA"

I manoscritti liturgici in alfabeto latino custoditi nell'archivio storico cittadino costituiscono per la nostra città un patrimonio bibliografico di rilevante valore storico e artistico. Appartenuti alla biblioteca monastica di Santa Maria del Pozzo, dispersi e smembrati nel corso dei secoli, sono confluiti nell'attuale archivio dopo una lunga odissea.

Una circolare, inviata dal Prefetto di Napoli il 24 aprile 1869 al nostro Comune, decretò l'affidamento dell'intero "corpus" librario del soppresso monastero francescano alla Municipalità sommese. Questi raffinati libri di preghiera, databili tra il XV e XVI secolo, erano legati alla vita spirituale e liturgica del monastero.

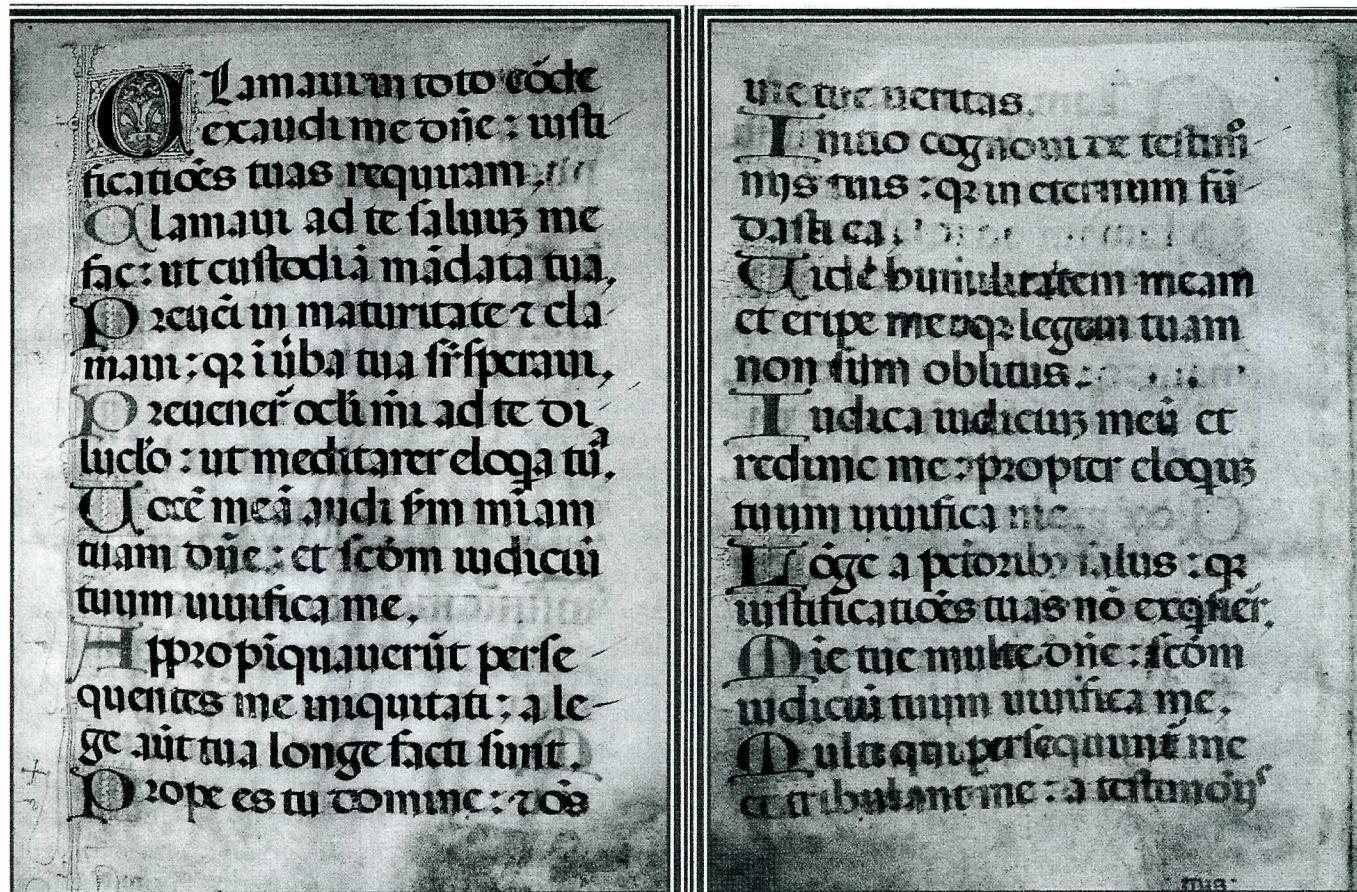
Il progetto di catalogazione, che l'archivio storico sta inaugurando in questi mesi, intende offrire agli utenti l'intero complesso di testimonianze culturali e soprattutto sta cercando di ampliare le conoscenze su questo raro patrimonio. Tale progetto si affianca alle iniziative già avviate con la pubblicazione del Fondo

Librario Speciale, grazie soprattutto all'intervento della dott.ssa Anna Rita Auriemma, che sta impegnando gratuitamente una parte della sua attività professionale nella digitalizzazione del materiale archivistico

I libri liturgici si dividono, riguardo al loro contenuto, in due grandi categorie: quelli riservati alla celebrazione della Messa e quelli riservati all'Ufficio divino o Liturgia delle Ore. Gli Uffici delle Ore Canoniche erano otto: Mattutino (prima dell'alba), Laudes (al levar del Sole), Prima, Terza, Sesta, Nona (Ore medie), Vespro (al tramonto) e Compieta (dopo il calar del Sole).

Nel pensiero liturgico essi erano memoria della presenza di Dio durante la giornata. Libri che contenevano questo tipo di preghiera – i più importanti erano il salterio e il breviario – si diffusero negli ambienti monastici dal XII secolo.

Nella preghiera quotidiana, però, un importante ruolo era affidato pure alla musica e per completare le celebrazioni era altresì necessario l'utilizzo di codici



Salterio liturgico - Salmus (118, 145-157)



Dominica ad Vespere (113, 22-26)

che insieme ai testi riportassero le melodie dei canti da eseguire.

Si diffusero così nei conventi medievali antifonari, innari e salteri che nel tempo assunsero grosse dimensioni per rendere possibile la lettura simultanea del testo e della musica ai numerosi frati cantori radunati in coro. Da qui il nome di "corali" per questi pregevoli manoscritti, che erano collocati su un monumentale leggio detto "baldone". Ad aprire la sezione manoscritta è l'elegante **innario** cartaceo del XVI secolo riccamente decorato e in scrittura gotica corale di modulo grosso. Le lettere che compongono il testo sono state eseguite a pennello e a penna: infatti, come riferisce **Cinzia Pasanisi**, *dalla compostà delle lettere si dipartono linee sottilissime, a forme di virgola e riccioli, realizzate a penna, che si espandono oltre il segno della lettera.... Le iniziali dei versetti vestono di rosso, tranne la lettera iniziale del primo verso che è d'oro, ornata con decorazioni floreali stilizzate in rosso, verde e azzurro. Il manoscritto, ridotto a due soli "folii" (due recti e un verso), presenta uno specchio rigato, costituito da quattro righe tracciate orizzontalmente e verticalmente, che racchiude il campo destinato alla scrittura.*

L'inno in versetti, il noto **Te deum laudamus**, fu probabilmente scritto da Niceta, vescovo di Remesiana, ma la tradizione cristiana lo attribuisce ai Santi Ambrogio e Agostino.



Antifona: Nos qui vivimus - Inno: Lucis Creator

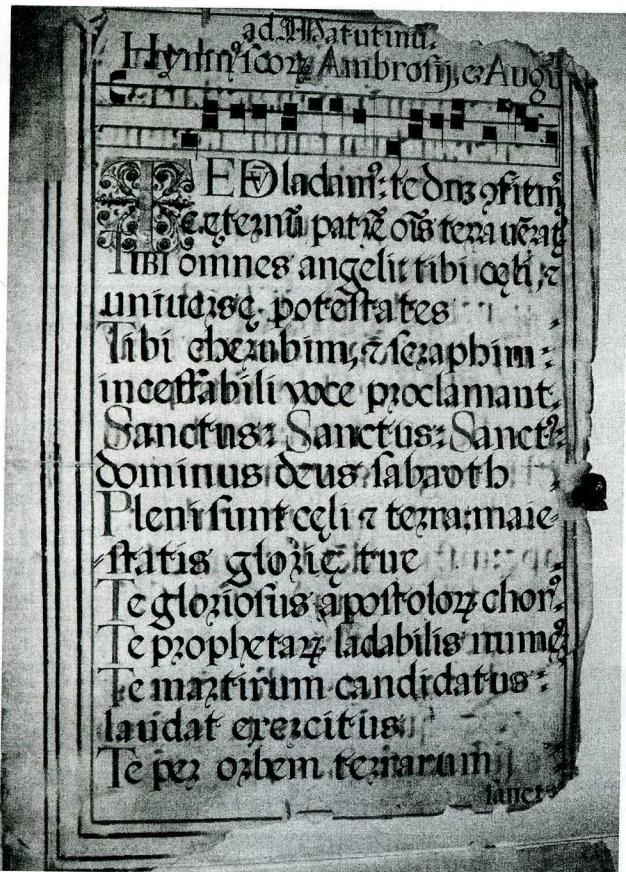
Era cantato a cori alterni **Dominica ad matutinum post duodecim Lectionum**, seguendo la melodia gregoriana in notazione quadrata posta sul tetragramma rosso.

Normalmente gli inni sono in forma metrica e strofica, il Te Deum, invece, è liberamente versificato, di origini arcaiche e d'ispirazione salmica. Nel monastero i frati francescani conducevano una vita fatta di assiduo lavoro e regolarmente in determinate ore del giorno si riunivano in coro per lodare e ringraziare la SS. Trinità.

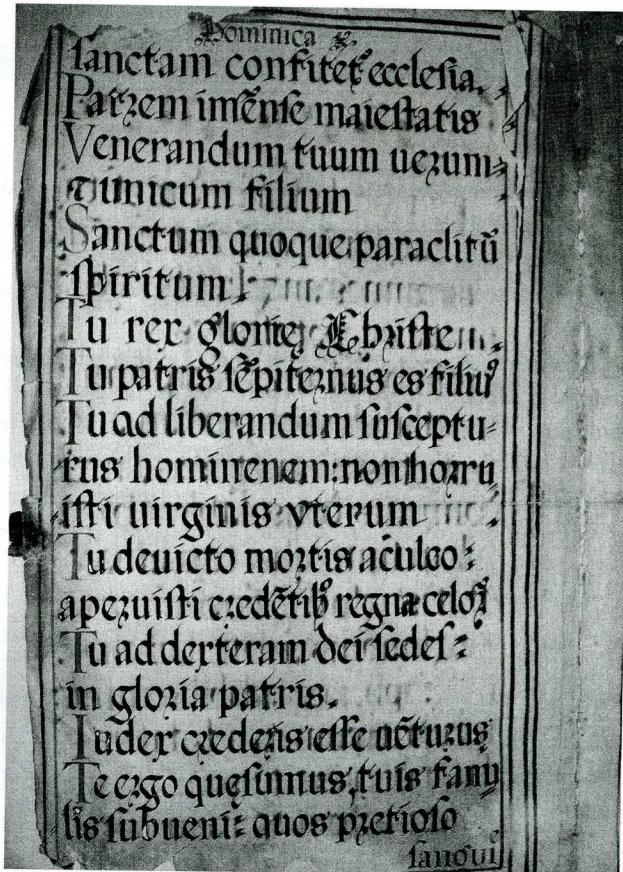
Il secondo dei quattro manoscritti liturgici in rassegna è un salterio liturgico membranaceo del XVI secolo in scrittura gotica corale eseguita da un'unica mano su una colonna con 16 righe di testo e in alcune carte fino a cinque tetragrammi rossi.

Accanto ai salmi il salterio raccoglie altri elementi alternanti quali antifone e inni. Il manoscritto miniatore, mutilo di principio e fine, è composto da 57 carte in pergamena e presenta internamente tracce visibili di un antico restauro.

Di un certo rilievo sono le iniziali filigranate, bicrome (rosso e azzurro) e decorate a pennello su un quadrato di fondo profilato. L'originaria cassa di legno esterna (coperta) in cui era inserito l'intero manoscritto, è ridotta a una quarta parte e rimane tuttora



Innario - Recto 1° folio



Innario - Verso 1° folio

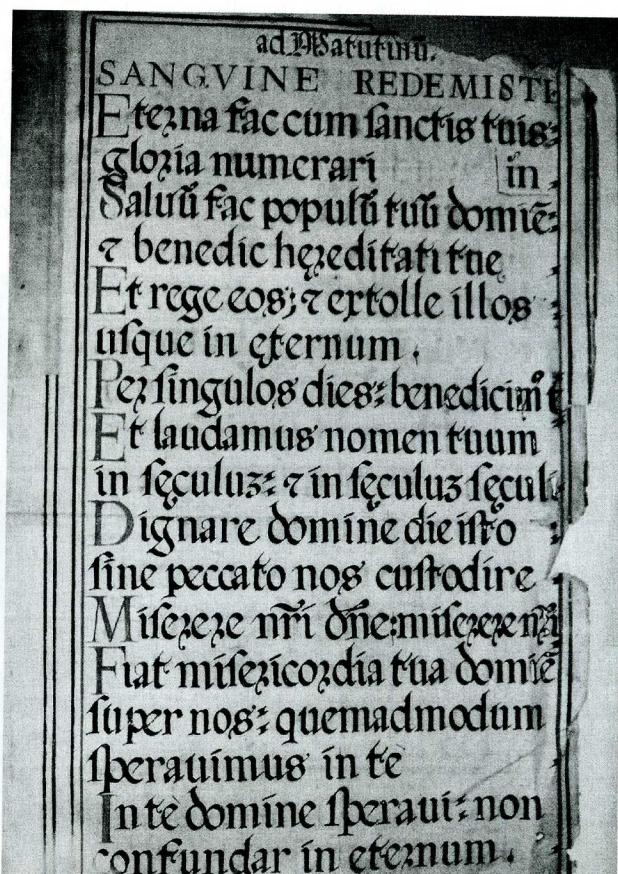
legata alle carte grazie ad una cucitura a spaghetti, unita orizzontalmente ad angolo retto al dorso. Il volume contiene, oltre a parti sparpagliate dell’Ufficio Medio, del Vespro e della Compieta, anche le quattro celebri antifone mariane. La Dott. Pasanisi aveva definito questo manoscritto un messale, cioè un libro di preghiere che dovrebbe contenere quanto è recitato e cantato nella comune Messa. Un’accurata indagine del testo ha però confermato il diverso ruolo del manoscritto.

La nostra speranza resta legata all’immediato restauro di questi manoscritti: è indispensabile, infatti, operare un recupero dei volumi, affidandoli a un laboratorio di restauro che s’interessi sia della rilegatura esterna che delle pagine interne. Termino, facendo appello a un intervento risolutore delle autorità politiche, affinché non si disperdano per sempre meravigliose testimonianze della nostra storia.

Alessandro Masulli

NOTE

¹⁾Pasanisi Cinzia, *I manoscritti dell’Archivio Comunale di Somma*, in SUMMANA n°25, Marigliano, Settembre 1992, Tipo-Lito “Istituto Anselmi”.



Innario - Recto 2° folio

BARTOLOMEO DE BISENTO E SOMMA

Più volte nel passato abbiamo preannunziato, un articolo su Bartolomeo de Bisento, archiatra e membro autorevole della corte angioina nella I metà del XIV secolo, legato alla storia di Somma per alcune donazioni di terre.

Invano il nostro lettore, cercherà nelle varie pubblicazioni di storia locale, perché sebbene noto all'Angrisani, l'eminentissimo studioso di Somma, che nella sua biblioteca aveva proprio una pubblicazione specifica sul de Bisento, con chiari riferimenti al suo passaggio nella nostra cittadina(1), neanche egli ebbe tempo e modi per renderlo noto.

Sembra quasi che una musa dispettosa, si sia presa il compito di cancellare da tutte le cronache medioevali, la sua presenza così prestigiosa.

Strano infatti, che la pur dettagliata opera settecentesca del Maione (2) ridondante di citazioni medioevali, la presenza dell'archiatra a Somma ed ancor più il Migliaccio, nei suoi appunti inediti dei registri angioini, tacciano completamente sul suo nome.

Anzi ad essere precisi, dei vari registri transuntati, vi è una sola citazione che pur non riportante il nome del de Bisento, noi sappiamo per altre vie, che a lui era collegata. Infatti per il reg. 1346 A f.36 dietro la generica citazione del Migliaccio "Pro terra Summe", si nasconde un pagamento da parte di Giovanni de Capua Vicario del re a Somma per il nostro "Judici Joanni de Capua Vicaria Terre Summe Apodixa computum et quietatio coram Nicolao de Alifia et Petro Funzo de Neap. Uno

ex adyutoribus nostre curie... et in exitu ponit soluisse quantitates Bart.mo de Bisento militi, med. scient. prof.ri phisico cons. rio fam. ri" (3).

La riscoperta storica di questo personaggio, come abbiamo detto, parte dal rinvenimento ottocentesco del suo sarcofago, datato 1351.

Il Broccoli, notissimo studioso dell'ottocento, nel 1898 e cioè negli anni della scoperta archeologica, procedette ad una specifica pubblicazione, di cui noi abbiamo la sorte di possedere la copia personale della sua biblioteca, nella quale riportò nella sezione degli apparati, ben 56 citazioni dei registri angioini, relativi al de Bisento (4).

Alcuni di essi, riguardano Somma; ma veniamo con ordine ad illustrare la questione, partendo dal famoso rinvenimento della cassa marmorea.

Questo, avvenne a Napoli nella piccola chiesetta di S. Giuseppe e S. Cristofaro che è posta di fronte alla più famosa chiesa di S. Maria la Nova.

Posta oggi, a fianco del ristorante "La canzuncella" del cantante Aurelio Fierro or ora mancato, ci si consente questa digressione mondana, essa è stata sconsacrata ed utilizzata nel recente passato quale ambulatorio per gli immigrati.

Ignoriamo, se oggi, essendo quasi sempre chiusa, nel suo interno, il sarcofago sia ancora visibile.

La chiesa sorse in sostituzione della cappella che i confratelli di S. Giacomo e S. Cristoforo avevano nella chiesa madre di S. Maria la Nova, quando quel-

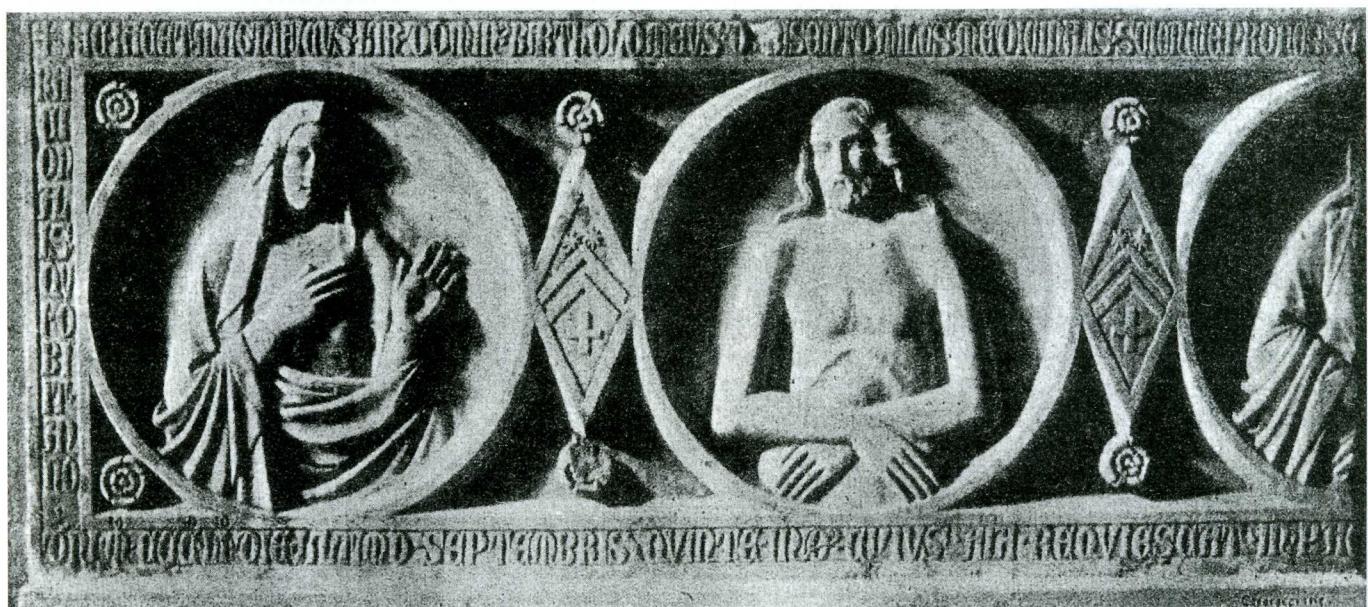


Fig. 2 - Il sarcofago datato 1351, come appariva alla fine dell'ottocento quando fu rinvenuto, dalla pubblicazione del Broccoli.

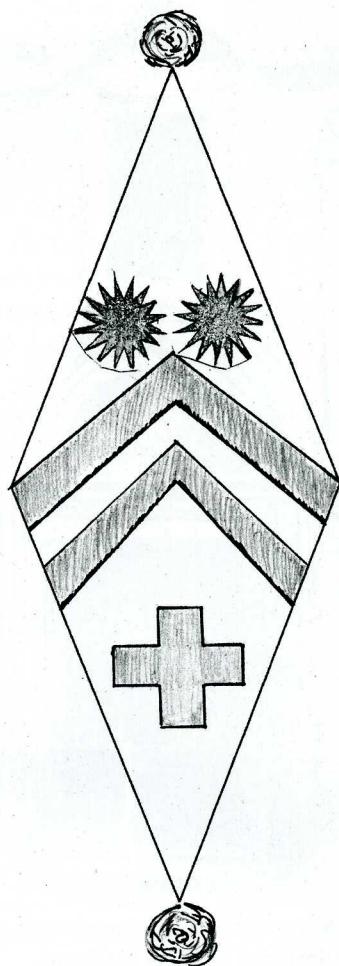


Fig.1 - Stemma di Bartolomeo de Bisento - disegno di Gaetano M. Russo

Lo stemma è stato riprodotto per questo lavoro, dal sacrifago marmoreo e quindi non è stato possibile dare, un colore alle varie parti che lo componevano. Notiamo però, che non a caso viene raffigurato in esso un doppio scaglione o capriolo, che dagli studiosi d'araldica era ritenuto "emblema di gratitudine", per la nobiltà ricevuta, conformemente alle vicende della vita del nostro personaggio.

Cfr. Guelfi Camajani P., *Dizionario araldico*, Hoepli, Milano 1940, 112-471.

lo spazio fu concesso a Consalvo di Cordova, il gran capitano. Successivamente nella cappella de Cordova, fu trasferito il corpo del santo taumaturgo, S. Giacomo della Marca.

Per inciso notiamo due collegamenti con la storia di Somma.

Su alcuni miracoli avvenuti, qui nella cittadina vesuviana, per intercessione del santo, su cui abbiamo già scritto ed al quale rimandiamo per la bibliografia precedente (6).

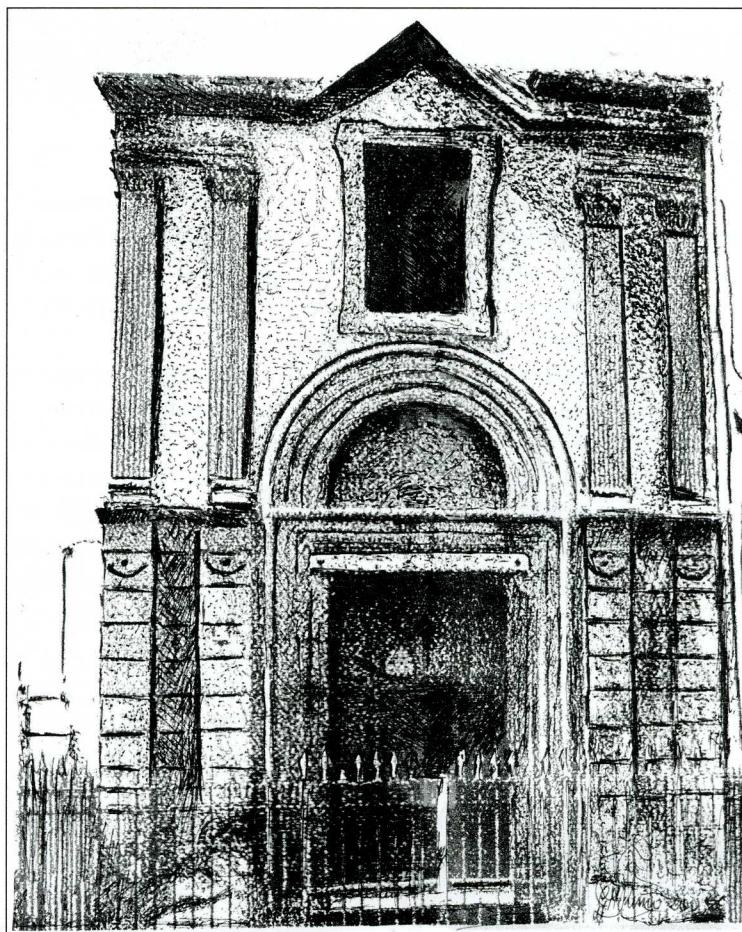
Sul "Gran Capitano", il militare spagnolo che sconfisse i francesi e consentì l'acquisizione del regno di Napoli alla corona spagnola,abbiamo relazionato a proposito di un articolo sul de Lellis (7).

In questo breve articolo sono delineati i rapporti di D. Consalvo con la costruzione delle mura aragonesi, a lui attribuita dal de Lellis, di contro alle precedenti notizie che le ritenevano opera di re Ferrante e i legami

parentali di sua nipote con D. Ferrante de Cardona, duca di Somma. Ma torniamo al nostro argomento.

Il Croce scrivendo a proposito della tomba del grammatico, umanista Luigi Antonio Sompano, detto il Sidicino, sepolto per l'appunto anche lui nella chiesetta di S. Giuseppe e S. Cristoforo, citò in nota che il restauro ottocentesco segnalato dal Broccoli, aveva determinato l'innalzamento della lapide del Sidicino nella parete sinistra della navata ed anche "*il bel frammento di tomba (forse provenienti da S. Maria la Nova di un Bartolomeo de Bisento, miles medicinalis scienze professore, morto l'ultimo di settembre del 1351)*" (8).

È probabile e condivisibile l'ipotesi del Croce, che la tomba del nostro Bartolomeo fosse stata trasportata dalla chiesa di S. Maria la Nova, nella chiesetta posta dirimpetto, nel momento delle trasformazioni operate dal Gran Capitano (9). Veniamo ora ad esaminare i rapporti tra il de Bisento e Somma .



**Fig. 4- Facciata della chiesetta di S. Giuseppe e S. Cristoforo, come appare oggi, inglobata negli edifici non coevi, adiacenti.
Disegno di Gaetano M. Russo.**

Egli apparteneva alla cerchia di funzionari regi ai quali, re e regine, concessero beni feudali o allodiali nella nostra terra (10).

Fu vicino senza dubbio a Bartolomeo di Capua ed al suo vice, Andrea di Isernia, giurista, loghoteta e protonotario, massime autorità dell'età angioina (11).

Se lo volessimo posizionare cronologicamente, egli era della generazione successiva al primo e fu comunque una figura rilevante nella corte angioina, anche per la sua personalità, veramente eclettica.

Il de Bisento era medico e di origine non nobile, nel senso che il padre non era un feudatario. Era nato probabilmente a Penne, dove il genitore era un funzionario delle imposte (credenziere del maestro portolano d'Abruzzo).

Fu sicuramente un valente docente universitario perché nel 1324, fu chiamato insieme a Giacomo Comite di Salerno, altro medico, a certificare la sanità dalla lebbra di un tale, Marino di S. Agata che i cittadini di Trani, volevano espellere dalla comunità, a causa della immonda malattia (12).

La bravura nella sua arte, come era stato per Andrea d'Isernia, lo aveva portato nella casa del potente Bartolomeo di Capua, che gli concesse in suffeudo un

casale Sullani, nelle pertinenze casertane di Vairano e Presentiano (13).

Seguì il "cursus honorum" di Andrea d'Isernia ed entrò nelle grazie della regina madre Sancia, la religiosissima moglie di re Roberto, diventando suo medico personale (14).

La particolarità della benevolenza goduta da parte dei reali, è dimostrata dalle varie eccezioni che essi applicarono alle loro stesse leggi. Ci riferiamo per esempio, alla norma che prevedeva il ritorno al regio demanio, delle terre feudali, quando il titolare che ne aveva avuta la investitura, moriva senza eredi. Intorno al 1315, Bartolomeo de Bisento, ottenne su due concessioni feudali dal pronipote di Bartolomeo di Capua e dalla vedova del suo protettore, l'assicurazione che le terre, morendo egli senza eredi, transitassero ai figliuoli di sua sorella Tommasa (15).

Allo stesso modo un successivo registro, dimostra che per lui non valse il divieto di possesso di terre superiori a 60 salme (16), quando non si era residenti a Lucera (17).

Altre eccezioni, furono l'esenzione del servizio feudale, logica conseguenza della fruizione di una concessione di tal specie (18).

Il 16 gennaio del 1343, morì il re Roberto, ma la benevolenza della Casa reale continuò, non solo perché la vedova Sancia, sarebbe morta solo il 28 luglio del 1345, ma perché il nostro personaggio, fu creato consigliere anche dalla nuova regina, Giovanna I (19).

Non è chiaro, se già con Roberto o proprio a Giovanna, si deve la nomina di *magister rationalis* della Magna Curia, carica importantissima, ma di natura fiscale, ben diversa dalla riconosciuta sua professionalità medica (20). La sua posizione dovette rafforzarsi, perché lo vediamo testimone di due atti rilevanti del governo della nuova regina (21).

Intorno al 24 luglio del 1343, Giovanna incontrava a Somma, verosimilmente nel palazzo della Starza sua suocera, la regina Elisabetta che proveniva dal suo regno, l'Ungheria (22). Tra l'altro proprio a Somma, dieci anni prima, nel 1333, l'incontro di fidanzamento, avrebbe indotto il nonno, re Roberto a fabbricare, ma noi diciamo con prova a restaurare, la chiesa, ora sotterranea di S. Maria del Pozzo (23).

Il documento XXVIII, riportato dal Broccoli, testimonia l'evento, ed essendo ignoto ai ricercatori locali della storia di Somma, riteniamo utile riportarlo per intero :

"Ex REG 1343 lit. A., fol. 77, 78, 79 t.º, 92 t.º e 93. (?)

Die 12. Julij Notario Simeoni de Gratia accessuro in Apuliam pro advento Domine Regine Ungarie in Regno et alijs pro dicto effectu fol. 77.

Magistro Bartholomeo de Bisento fisico et Nicolao de Alifia magistro rationali, pro robis eia donatis, fol. 78.

Multis personis missis ad partes Apulie pro adventu et comitiva Incite Domine Regine Ungarie Reverende Domine matris nostre, fol 79 t.º

Domino Petro Baudetti magistro Cappelle dicte Regine et elemosinario pro certis oblationibus factis cum dicta Regina accessisset Summam obviam Domine Regine Un-garie venienti in Regnum, fol. 92 t.º

Certis servientibus associantibus Coronam magnam dicte Domine Regine (lohanne) de Neapoli usque ad Summam, fol. 93."

A Bartolomeo de Bisento, insieme a Nicolò d'Alife, fu donato un abito per il ricevimento reale (fol. 48), ma cosa ben più importante, egli fu finalmente, decorato dal cingolo militare e fatto cavaliere, tramite suo marito, lo sfortunato principe consorte Andrea. Vogliamo ora affrontare la questione del rapporto tra nobiltà, cavalleria, ed investitura feudale.

L'errore da evitare per il neofita, o per il lettore di storia, è confondere l'uomo d'arme a cavallo, con il cavalierato feudale ereditario.

Sull'argomento, si potranno, rilevare le sfumature della questione, in un recente saggio specifico di Guido Iorio (24).



Fig. 3 - Frontespizio della pubblicazione di Angelo Broccoli del 1898, noto studioso di Terra di Lavoro che insieme al Del Giudice, Minieri Riccio, Capasso e Migliaccio, costituisce un valido riferimento per i documenti angioini, oggi non più riscontrabili dopo la distruzione del 1943.

Il concetto è esplicitato in un appunto inedito, manoscritto del nostro benemerito Alberto Angrisani, il primo storico a carattere scientifico della città di Somma.

Questi negli anni trenta del secolo ora passato, così scriveva. "... Il milite (*miles*) era ben differente dall'uomo d'arme. Sotto i re angioini, troviamo il milite colui che veniva armato dal re, con la solita cerimonia della cintura, di spada, di calzatura, degli sproni ec; allora questo licevasi decorarsi del cingolo militare e non mai prima acquisiva il titolo di cavaliere, quantunque appartenesse a nobile stirpe e a sedili. All'opposto, l'*eques stipendarius*, era anche un uomo d'armi a cavallo, ma tenuto a soldo dalla Regia Corte" (25).

Orbene senza essere miles, ovvero senza essere stato decorato dal cingolo, non si poteva ricevere una investitura feudale diretta, ed il nostro Bartolomeo, non era né nobile, né miles.

Questa osservazione, è diretta a Benedetto Croce, che nella nota già citata, riportava il de Bisento, quale esem-

pio che “*i nobili napoletani (milites) solevano nel trecento, esercitare la medicina, senza perciò derogare.*” (26).

In realtà il caso del de Bisento, non è pertinente, in quanto la sua nobiltà fu posteriore all'esercizio della professione medica. Anzi, a conferma del suo stato di particolarità, egli ebbe una concessione feudale, di una importante terra a Somma, anche senza essere nobile. Il fatto è deducibile, dal documento XLII, dove la terra già di Giacomo Scondito di Napoli, gli fu concessa “*cum nondum cingulo militari esset decoratus*” (27).

Riportiamo in nota, quale apparati, tutti i riferimenti relativi alle concessioni di terre a Somma (28).

Questi Scondito, erano intimi della casa reale e il loro capostipite, allo stesso modo di Carlo II che passò sette anni di prigionia in Sicilia, fece voto di costruire una chiesa se avesse riacquistato la libertà. Giacomo Scondito infatti era stato fatto prigioniero dei Pisani, mentre difendeva la bandiera di re Roberto in Toscana e per la crudelissima detenzione, fu tra i fondatori della chiesa Annunziata di Napoli (29).

Ma la ricerca storica spesso, invece di chiarire, dischiude, ampliando le conoscenze, ulteriori problematiche.

Nel documento XL, si riporta che i beni feudali assegnati al de Bisento, lo furono perchè, Giacomo Scondito, era “*sine legitimis eredibus*” (30).

Eppure un transunto del Migliaccio, riporta una sua donazione feudale del primo, ai nipoti Pietro e Nicola Scondito (31). Notiamo però che questa citazione, appartiene ad un registro relativo al periodo settembre 1335- agosto 1336 e cioè, sette anni prima del passaggio Scondito/de Bisento. Potrebbe quindi, la concessione di Scondito ai nipoti, non aver ricevuto il regio assenso o essere questi, entrambi morti nel settennario considerato.

Ma, per quanto ci riguarda, dov'erano, a Somma, le terre che erano state concesse al de Bisento?

Lo possiamo dedurre dal documento citato N° XL: “*juxtra res quondam Caroli de Cabanis*” (32). Questi è il figlio primogenito di Raimondo e Filippo di Catania, la damigella della regina Sancia, anima nera della regina Giovanna (33).

A circa tre lustri, da un nostro precedente articolo, si è aperta una nuova questione, ovvero se le concessioni di terre ai De Cabanis, che erano confinanti con quelle del de Bisento, erano da localizzarsi in pianura, ovvero nelle pertinenze di quella Masseria Madama Fileppa, ancora esistente, o fosse in realtà solo un bosco montano.

Il problema sorge da un transunto del De Lellis, un autore seicentesco ben noto agli studiosi di araldica. In esso, si legge tra le concessioni del De Cabanis, oltre al “*Pantani Fogis*”, 200 modium in “territorio in nemore Summe” (34).

La questione della successione cronologica dei beni De Cabanis,, confrontata con quella degli Scondito, passati al De Bisento, meriterebbe un'analisi esaustiva.

Noi ci fermiamo qui, ipotizzando, con il valore che lo storico può dare alle ipotesi non corroborate da prove documentarie, che il predio De Bisento, già Scondito, potesse essere proprio la coeva masseria Malatesta, per l'appunto confinante con la Madama Fileppa, dei De Cabanis.

Purtroppo però Bartolomeo De Bisento, non dovette frequentare molto Somma, perchè qualche tempo dopo, scambiò i beni sommesi con la terza parte del Castello di Ripa- Ratterio ed il feudo disabitato di Campora. Ma è certo che, non conosciamo tutti gli eventi economici di quelle vicende, perché intorno al 1384, nonostante che precedentemente fosse stato scritto che gli Scondito non avessero eredi, vi è un documento attestante che, un altro(?) Giacomo Scondito, acquistava secondo Ughelli e Borrelli, proprio il feudo di Campora e Ripa (35).

Bartolomeo de Bisento superò la reazione ungherese, seguita all'omicidio del principe consorte Andrea e morì come sappiamo nel 1351.

Ma qual è la sorpresa più grande a riprova, che tutta la nomenclatura del regno angioino gravitasce intorno alla nostra cittadina?

Esecutore testamentario, nella lite per questi beni feudali scambiati con quelli sommesi ex Scondito, è addirittura, Bartolomeo Caracciolo detto Carafa, maestro razionale, possessore di beni anche lui in Somma ed autore di una parte della Cronaca di Partenope di Giovanni Villani.

Ma su questi abbiamo già scritto (36).

Domenico Russo

NOTE

1) Broccoli A., *Di un sarcofago angioino dissotterrato dopo cinque secoli e mezzo nella cappella de SS. Giuseppe e Cristoforo rimetto S. Maria la Nova in Napoli*, Tocco, Napoli 1898.

2) Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703;

3) Broccoli, cit.; documento LII, 33- ex Reg. 1346 A., 236;

4) Ibidem;

5) Galante G.A., *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, 139-140.

6) Russo D., *Citazioni sparse tra aragonesi e periodo vicereale*, in SUMMANA, N° 60, settembre 2004, Marigliano 2004,4.

7) Russo D., *Camillo de Lellis e Somma*, in SUMMANA N° 64, dicembre, Marigliano 2005.

8) Croce B., *Nuove curiosità storiche*, Napoli 1922, 29, nota 1.

9) Celano C., *Notizie del bello dell'antico e del curioso della città di Napoli*, Vol. IV, Napoli 1859, 9,14,38.

10) Russo D., *Andrea d'Isernia e Somma*, in SUMMANA N° 66, S. Giuseppe Vesuviano. 2006,6.

11) Per le cariche dei funzionari angioini si veda : Minieri Riccio C., *De grandi ufficiali del regno di Sicilia*, Napoli 1872.

12) Broccoli , op. cit., pag.4-18; reg. ang. 1324 C, fol. 290.

13) Broccoli, idem, 18- fasc. ang. 93, fol. 44.. Per Vairano o Bariano vedasi : Giustiniani L., *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, Vol. X, Napoli 1805,2.

14) Reg. ang. 1328 C, fol. 142 t (Broccoli, cit.,4).

15) Reg. ang. 1334-1335 E fol. 63 t; Reg. 1335 D, fol. 20 e 53.

16) Nel regno di Sicila, prima dell'adozione del sistema metrico decimale, una salma equivaleva a mq²,17.462.

17) Reg. ang. 1343-1344 F, fol. 84; cfr. Broccoli cit., 25.

18) Reg.ang. 1343-1344 B, fol. 105; cfr. Broccoli, cit. 23.

19) Summonte G.B., *Historia della città e del regno di Napoli*, Vol. II, Napoli 1675, 419.

20) Reg. ang. 1343 D, fol. 22.

21) Broccoli, cit., 7.

22) Minieri Riccio C., *Genealogia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli*, in ASPN, anno VII, fascicolo 1, Napoli 1882,47.

23) Troyli P., *Istoria generale del reame di Napoli*, Napoli 1748-1754,158. Vedi anche:

- Russo D., *Giovanni Villani e Somma*, in *SUMMANA* N° 67, dicembre 2006, San Giuseppe Vesuviano,10.

24) Iorio G., *Cavalleria e milizia nel sud angioino*, Avellino 2000.

Sulla questione dei rapporti tra miles, cavaliere e nobiltà vedasi: Tutini C., *Dell'origine e fundation de seggi di Napoli*, Napoli 1644,147;

Ammirato S., *Delle famiglie nobili napoletane*, Fiorenza 1680, 23;

- Vitolo G., *Medioevo. I caratteri originali di una età di transizione*, Milano 2003,305;

- Vitale G., *Araldica e politica*, Carbone, Salerno ,1999.

25) Angrisani A., *Appunti scolti*, inedito,s.d., circa 1928.

26) Croce B., *La tomba del grammatico Sidicino*, cit., 29, nota 1.

27) Broccoli,cit.,8.

28) Broccoli, cit.17 e seg.

Documento XL.

Ex REG. 1343 et 1344 lit. F. fol. 32 .

Bart.^{eo} de Bisento med. se. Prof.ri mag.ro Rat. Cons.^{ri} fam.ri ,

Concessio feudalium in Terra Summe

devolutarum per obitum Jacobi Scanditi de Neap. militis sine legitimis heredibus, et bona sunt juxta res

quondam Caroli de Cabannis militis Regali hospitij senescalli, Nicolai de Juvenatio militi.

Documento XLI.

Ex REG.^o IOH. PR. 1343 et 1344 lit. D. fol. 44 t. ° .

Bart.^{eo} de Bisento med. scient. Prof. Mag.^{ro} Rat. Cons. fam.^{ri},

confirmatio concessionis feudalium sitorum

Summe devolutorum per obitum Jacobi Scanditi de Neap. militis.

Documento XLII

Ex EOD. REG., fol. 138 .

Bart.^{eo} de Bisento militi, med. scient. Prof. Mag.^{ro} Rat.li Phisico,

Cons.^{ri} et fam.^{ri} nostro, confirmatio

concessionis feudalium quondam Jacobi sconditi de Neap. militis

sitorum in Terra Summe decessi sine

liberis olim dicto Bart.^{eo} facte cum nondum cingulo militari esset

decoratus.

Documento XLIII.

Ex REG. REGINE JoA.^{ne} 1343 ET 1344 LIT. A., fol. 106. 128 .

Bartolomeo de Bisento medicinalis scientie professori Phisico Cons.^{ri} fam.^{ri}, privilegium officij magistri

Rationalis magne Curie nostre cum annuis gagis unciarum 100, fol. 105.—Et in margine notatur pro

Magistro Bartolomeo de Bisento. Eidem confirmatio concessionis feudalium que fuerunt Jacobi Scunditi de

Neapol, militi decessi sine legitimis heredibus, sitorum in Castro Summe, et ibi Venerabilis frater Guillelmus

Episcopus Scalensis,

Documento LI.

Ex REG.° 1345 ET 1346 lit. B. fol. 156..

Judici Joanni de Capua Vicario terre Somme Compotum apodixa et quietatio dicti officij presentati

coram Nicolao de Alifa militi Mag.^{ro} Rli. Cons.^{ri} fam.^{ri} in an. 12 Jnd. gesti... et in exitu ponit soluisse

quantitates.... Bart.^{meo} de Bisento militi med. scien. prof. phisico cons.^{ri} fam.^{ri}

Documento LIV.

Ex REG. 1348. LIT. A. LUD. ET JOANNE PRIME, fol. 43 .

Bartholomeo de Bisento, militari, med. scient. prof.ri fisico familiari, privilegium inceptum in quo asseritur

fuisse ei concessam tertiam partem Riperapterij in excambium bonorum feudalium, que fuerunt quondam

Jacobi Sconditi de Neap. militis nostre Curie renunciatorum, et deinde Simon de Legoniano et Gerardus de

Gazavolo pretentionem habuerunt super dictis feudis.

Documento LV.

Ex FASCICULO 89., fol. 68 .

Bartolomeo de Bisento militi medicinalis scientie professori fisico, familiari, concessio tertie partis

Riperapterij per obitum Masii Matthei de Ripa et Castri Campore exabitati per obitum Raynaldi Regis de

Campora decessorum absque liberis in excambium fidelium que fuerunt quondam Jacobi Sconditi de

Neapoli militis decessi absque liberis nostre Curie resignatorum in eodem anno.

29) Russo D., *Pezzi di storia medioevale*, in *SUMMANA* N° 40, settembre, Marigliano 1997, 22, nota 2.

30) Galante G. A., *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, 260.

Reg. ang. 1343-1344F, fol. 32.

31) "Jacobus Sconditus de neap. Miles fam. donat petro et Nicolao de Scondito nepotibus suis quidam feuda in Summa" Reg. ang. D, dol. 63; cfr. Migliaccio F., *Notizie angioine riguardanti Somma Ves.*, SNSP, inedito,124, rif. 355.

32) Vedi nota 28;

33) Sull'argomento si veda: Russo D., *Madama Fileppa*, in *SUMMANA* N° 33, Aprile, Marigliano 1995,17.

Cogliamo l'occasione per correggere alcuni errori di stampa madornali:

a pag. 17, II colonna, leggasi 1327 e non 1727;

a pag. 18, fine I colonna,il registro 1334 E 41, è invece 1343 E 41 t, come anche nella nota 3, dell'Albero genealogico.

34) De Lellis C., *Notamenta ex registri*, etc.,Vol.III, 259.

Per inciso correggiamo un inesistente "Loisio Pontano", riportato da Di Mauro A., *Università e Corte di Somma*, Baronissi 1998, 82. Si tratta invece del feudo del Pantano di Foggia; cfr. Giustiniani, *Dizionario Geografico*, cit., Vol. VII, 127.

35) cfr. Documento LV.

Ughelli F., *Difesa della nobiltà napoletana*, Roma 1655,51; Reg. 1384 A. fol. 43.

36) Russo D., *Giovanni Villani a Somma*, in *SUMMANA* N° 67, dicembre, S. Giuseppe Vesuviano 2006, 8; nota 10.

UN INEDITO DI SALVATORE DI GIACOMO

Salvatore di Giacomo è considerato uno dei più grandi scrittori e poeti napoletani di tutti i tempi. Figlio di un medico e di una musicista, è rimasto nella storia come poeta dialettale, narratore e drammaturgo ma anche, come la madre, appassionato di musica. Grazie alle pressioni familiari frequentò l'università di medicina a Napoli per tre anni, ma dopo essersi reso conto della sua vera passione, la poesia, decise di abbandonare gli studi e di dedicarsi completamente al giornalismo, iniziando così a lavorare per diversi quotidiani e riviste come : "Corriere del Mattino", *Pro patria* e in fine "la Gazzetta Letteraria di Torino". Nel 1892, fu uno dei fautori della fondazione della famosa rivista di topografia ed arte napoletana "*Napoli nobilissima*". Dal 1902 , per trenta anni, ricoprì vari ruoli burocratici nell'ambito dell'amministrazione pubblica, tra i quali quello di bibliotecario capo, nella biblioteca nazionale di Napoli (BNN). Nel 1903 era stato nominato direttore della Lucchesi Palli, sezione autonoma della BNN. Il suo rapporto con la BNN, gli consentì di frequentare e di conoscere tutti gli studiosi più famosi di quel tempo: Bartolomeo Capasso, Benedetto Croce, Ferdinando Russo, spesso con rapporti contrastati, ma sempre tesi alla ricerca storica della verità. Nel 1925 aderì al Manifesto degli intellettuali fascisti procurandosi poi parecchie critiche ed inimicizie nel campo della sinistra. La sua candidatura al senato, nonostante fosse stata difesa dal Croce, non gli portò l'agognata nomina. Sempre nel 1925, scrisse una delle prefazioni all'opera omnia di Alfredo Oriani curata da Benito Mussolini e pubblicata da Cappelli. Di Giacomo ebbe numerosi interessi con l'area vesuviana e in particolare si interessò del famoso scandalo del tesoro di Boscoreale, quando esso fu esportato a Parigi occultamente (1).

Questo articolo descrive le vicende che hanno portato ad attribuire proprio a Salvatore Di Giacomo , un piccolo sonetto non firmato rinvenuto in una pagina di un libro.

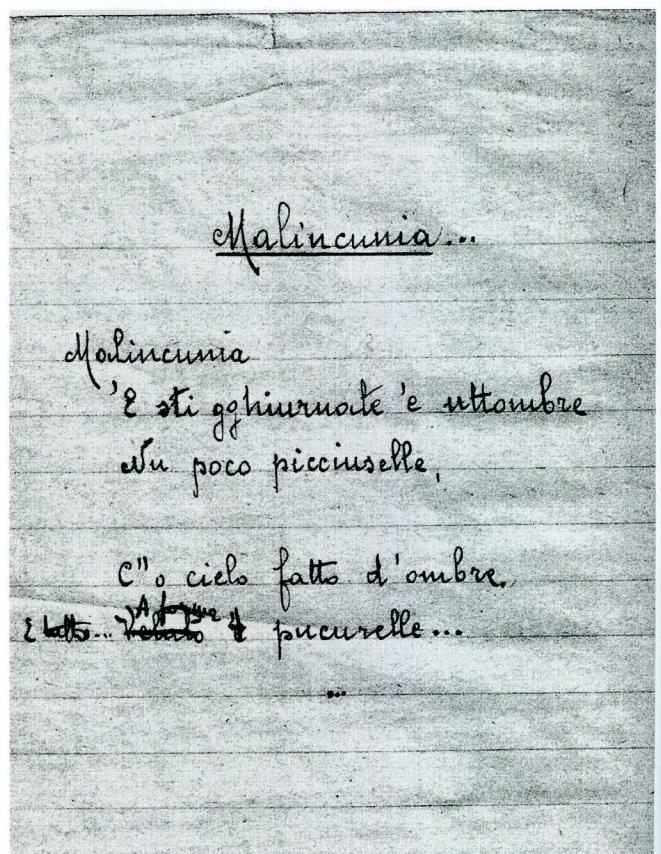
Spesso l'essere collezionista ci porta a scoprire di tutto, da personaggi sconosciuti che hanno fatto la storia, ad aneddoti ignoti, ma il caso che sto qui ad illustrare è del tutto diverso.

Infatti mai avrei sognato di scoprire un piccolo e nudo foglio le cui parole erano rimaste taciturne per così lunghi anni. Non molto tempo fa io e mio padre, ci siamo recati a Napoli per comprare, come nostro solito, un bel libro da aggiungere alla nostra collezione libraria, che giorno dopo giorno aumenta sempre di più la sua grandezza e la sua importanza . Il libro oggetto della

nostra attenzione è lo studio storico giuridico "*Andrea D'Isernia*", pubblicato dall' avv. Luigi Palumbo nel anno 1886 (2). A pagina 201 fu rinvenuto il foglietto che qui a fianco riportiamo, con una bozza di poesia intitolata "*Malincunia*", ma di certo io e mio padre, non ci saremmo aspettati che quel piccolo pezzo di carta potesse avere un così grande valore storico. All'inizio il suo inconfondibile stile, ci aprì la mente, e subito iniziammo a sospettare che quei piccoli versi potessero esser stati scritti dal succitato poeta.

Operai una verifica del famoso catalogo di Franco Schiltzer che nel 1966, poco prima di morire, pubblicò la più grande raccolta bibliografica di tutta l'opera digiacomiana (3). Ebbene tra i 1616 lavori non vi era nessuna poesia intitolata "*Malincunia*".

Successivamente, per caso, sfogliando un volume dell' ASPN, e precisamente un articolo di Gino Doria sui rapporti fra Croce e Di Giacomo, potemmo osservare la riproduzione fotografica di un manoscritto del nostro poeta ed immediatamente ne notammo l'assoluta concordanza calligrafica (4). Questo però non risolveva il problema. Mesi dopo, girando fra li-



Riproduzione della poesia rinvenuta (Collezione D. Russo)



Salvatore Di Giacomo

brerie antiquarie e precisamente nel bureau di Alberto Della Sala ,egli, osservando il foglio, ci confermò non solo l'autenticità e l'attribuzione dello stesso, ma ci spiegò anche perché quest'ultimo si trovava in quel libro. Il titolare della libreria antiquaria che ci aveva venduto il libro del Palumbo era noto nell'ambiente, con somma invidia dei colleghi, per aver acquistato alla morte di Elisa Avigliano, moglie di Di Giacomo, tutte le carte e i libri ancora nelle mani della vedova. La poesia metricamente parlando, dovrebbe essere la prima quartina settenaria di un sonetto mutilo a rima alternata.

Non sappiamo perché il poeta non finì la poesia; probabilmente in quegli anni, era già stata edita la canzone "Malincunia" di Guerra (1909) o forse per ragioni che a noi rimarranno sconosciute .Nella sua pur brevità, questo lacerto poetico è di un'estrema bellezza ed è comprensibile solo da chi conosce il sole , la luce e il cielo di Napoli, nel tempo dell'autunno..

Ma il fato spesso si prende gioco di noi, infatti nell'avvertenza nel libro del Palumbo, dove è stata trovata la poesia, vi è un ringraziamento all'avv. Francesco Migliaccio (4), noto studioso di Somma, e un grazie di cuore al comm. Angelo Broccoli, altro noto studioso dell'epoca autore tra l'altro di quella monografia su Bartolomeo de Bisento (5), altro cittadino sommese per adozione, sul quale viene scritto in queste stesse pagine della rivista.

Concludo quindi dicendo che il destino è strano ed incomprensibile, poiché ci riserva quasi sempre sulla nostra strada legami fra gli uomini più illustri della storia, della letteratura e dell'arte e la nostra cara Somma

Gaetano Maria Russo

NOTE

Casale A., a cura di, *Salvatore Di Giacomo e le ville romane di Boscoreale*, Boscoreale 1985.

Cirillo A., Casale A., *Il tesoro di Boscoreale e il suo scopritore*, Pompei 2004

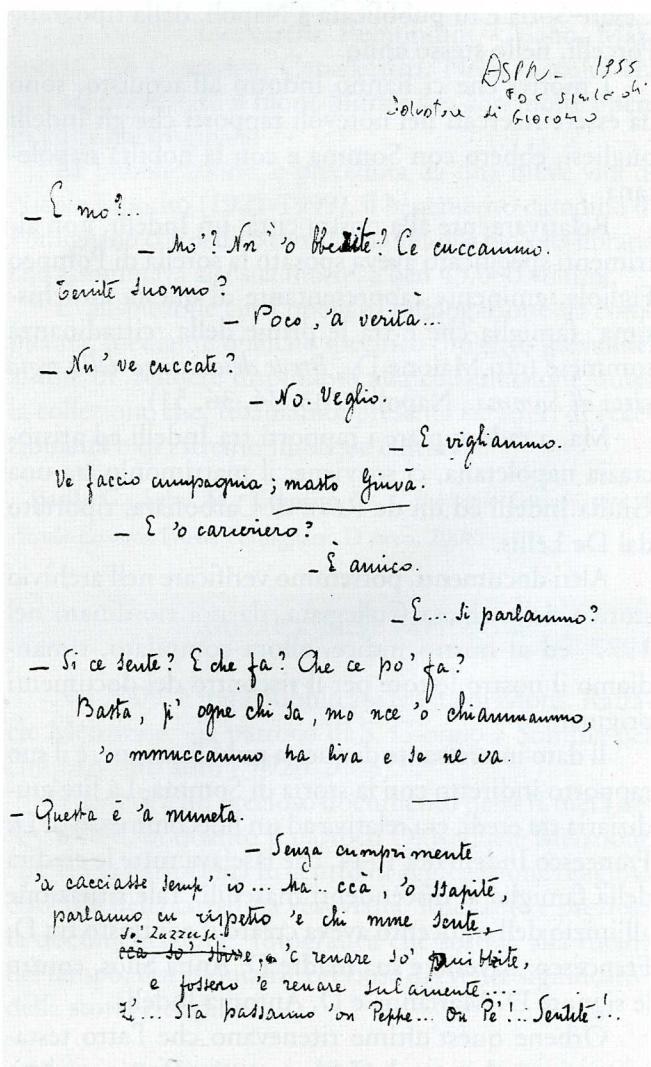
Palumbo L., *Andrea d'Isernia*, Napoli 1886

Schiltzer F., *Salvatore Di Giacomo Ricerche e note bibliografiche*, Sansoni, Firenze 1966

Doria G., *Croce e Di Giacomo lettere e documenti inediti*, ASPN vol. XXXIV , Napoli 1955

Russo D., *Somma nei manoscritti migliaccio*, Edizioni SUMMANA, San Giuseppe Vesuviano 2006

Broccoli A., *Di un sarcofago angioino*, Tocco , Napoli 1898



Riproduzione di un foglio autografo
di Salvatore Di Giacomo "A san Francesco"

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

a cura di Domenico Russo

In questa rubrica saranno segnalate le opere inerenti la storia della Campania, o che comunque hanno attinenza o collegamenti con la storia cittadina. In questo numero, sarà descritto anche un testo del passato, apparso però recentemente, sul mercato librario d'antiquariato.

Gli Indelli di Monopoli

All'inizio del 2009, è apparso sul mercato antiquario di Benevento, una pubblicazione del 1820, relativa ad una lite giudiziaria tra i vari stipiti della famiglia Indelli. In particolare, l'allegazione perché di questo si tratta, fu redatta il 30 luglio del 1820 a Trani dall'avv. Cesare Soria e fu pubblicata a Napoli, dalla tipografia Porcelli, nello stesso anno.

I motivi che ci hanno indotto all'acquisto, sono da essere ricercati nei notevoli rapporti che gli Indelli pugliesi, ebbero con Somma e con la nobiltà napoletana.

Relativamente alla nostra città, un Indelli, non altrimenti specificato aveva sposato la sorella di Pompeo Figliola, eminente rappresentante di questa antichissima famiglia che è tra le prime della cittadinanza sommese (cfr. Maione D., *Breve descrizione della regia città di Somma*, Napoli 1703, 34, 36, 51).

Ma, a raddoppiare i rapporti tra Indelli ed aristocrazia napoletana, ci sovviene, il matrimonio tra una Giulia Indelli ed un de Rossi di Carbonara, riportato dal De Lellis.

Altri documenti, potremmo verificare nell'archivio storico della chiesa Collegiata, da noi riordinato nel 1977, ed al nostro indice, allora compilato, rimandiamo il nostro lettore per il riscontro dei documenti originali.

Il dato interessante di questa pubblicazione, è il suo rapporto indiretto con la storia di Somma. La lite giudiziaria tra eredi, era relativa ad un fideicomesso di D. Francesco Indelli del 1544, che lasciava tutte le eredità della famiglia ai discendenti maschili. Tale situazione all'inizio dell'ottocento aveva creato il contrasto tra D. Francesco Saverio e sua madre D. Anna Silos, contro le signore D. Marianna e D. Antonia Indelli.

Orbene quest'ultime ritenevano che l'atto testamentario, redatto nel 1544, era apocrifo, in quanto quel testamento non era stato registrato (portocollato). Alla morte del notaio avvenuta nel 1608, Giroloma

Falchieri, vedova di Gianfrancesco Indelli, avvertita del rischio d'invalidità testamentaria, aveva fatto redigere un atto di trascrizione confermativa da un tal Notar Romanazzi.

Questo elemento collega la lite, alla storia di Somma perché il notaio che lo aveva stilato era un non altrimenti specificato "notar Calefati", e cioè lo stesso che il 3 ottobre 1586, aveva redatto, l'strumento di riscatto dell'Università di Somma contro il conte Giovan Geronomo d'Afflitto.

Il contributo di questa recensione è che oggi sappiamo la data di morte del Notaio Califati. Sulla questione del vero cognome, Califati o Calafati, si veda il saggio di Paolino Angrisani "*L'strumento del riscatto di Somma dalla feudalità*" pubblicato in Angrisani A., *Brevi notizie storiche e demografiche intorno alla città di Somma Vesuviana*, Napoli 1928, 103.

Il testo integrale era stato pubblicato per primo da G. Viola, *I Ricordi miei*, Acerra 1906, 226.

Soria C., *Per I Sig.i D. Francesco Saverio Indelli, e D. Anna Silos madre, e tutrice della figlia minore del fu D. Nicola Indelli contro le Sig. e D. Marianna, e D. Antonia Indelli*, Tipografia di Porcelli, Napoli, 1820.

L'opera è di 73 pagine, con albero genealogico, riportato in tavola fuori testo.

Trattato della famiglia del Cappellano

Sempre nell'anno 2009, è stato distribuito, a cura dell'Amministrazione Provinciale di Avellino, la prima edizione di un manoscritto seicentesco relativo alla nobile famiglia di Lauro, *del Cappellano*.

L'autore, Giuseppe del Cappellano, nato nel 1622 proprio a Lauro, aveva appuntato eventi e documenti relativi alla storia della sua famiglia, a partire dal Mille fino al 1669, anno della fine della sua ricerca. Il manoscritto, ancora oggi appartenente agli eredi legittimi del Cappellano, era stato diffuso in fotocopie, e per la sua importanza, è stato ora pubblicato dall'Ente Provinciale e presentato da Pasquale Colucci, il cui genitore Ottavio, per primo ne aveva cominciato la trascrizione. La pubblicazione riporta i contributi

di: Domenico Capolongo, Pasquale Moschiano e Vincenzo Ammirati.

Relativamente ai rapporti con la storia di Somma, essi sono molteplici, anche se alcuni sono indiretti. Ci riferiamo per esempio ai documenti relativi alla famiglia Figliola, che qui è documentata solo in tempi successivi alla sua presenza nella città vesuviana. Ma al di là di collegamenti e filiazioni, anche probabili, esplicati di contro, sono i riferimenti con i Munzula, che sono chiaramente denominati "de Suma". E' noto agli studiosi locali di come, similmente alla Figliola quella Munzula è attestata a Somma in tempi anteriori alla venuta degli angioini.

Un primo documento è del 1253 (SNSP); pochi anni dopo nel 1268, Nicola Munzula è citato nel processo istruito dagli angioini contro la parte sveva, quale giudice della città (Russo D., *Il processo dei proditores del 1268*, in *SUMMANA*, N° 48, Marigliano 2000, 13).

Interessante poi un'annotazione dell'indice di questo tenore "*famiglia Muntzula, antichissima di Somma, qual, per tradizione del quondam Signor Tomaso Strambone, cavalier vecchio ed inteso, stava anticamente imparentada con molte famiglie nobili napoletane, anco con li Caraccioli, fol. 56 a tergo*".

Apprendiamo quindi che i Munzula erano imparentati con i Caracciolo, che com'è noto a Somma, avevano feudi rilevanti, di cui uno particolare in successione degli Spinelli.

Ma vogliamo, soffermarci su quel Tomaso Strambone, che l'autore richiama quale autore dell'informazione parentale Munzula / Caracciolo. Questi apparteneva ad una famiglia napoletana ,che da secoli aveva a Somma, ampi possedimenti, tra i quali, la masseria del duca di Salza, enorme struttura oggi cadente che ha preso il nome proprio dal titolo che gli Strambone avevano aggiunto ai vari feudi che già possedevano.

Ebbene nella peste del 1656, è documentata a Somma la morte e sepoltura di Beatrice de Gennaro, moglie di quel Tommaso Strambone e dei i suoi figli. Quanto dovette essere dura quella peste, così ben descritta dal Manzoni nei "Promessi Sposi", che ridusse a lande deserte, città e villaggi, lo prova il fatto che nella stessa famiglia Strambone, D. Andrea che era Principe della Volturara, Signore di Pomigliano d'Arco, e di Montemarano e per l'appunto Duca di Salza, perse sempre nella "Terra di Somma", la moglie D. Vincenza Carafa e ben tre figli (De Lellis C., *Discorsi delle famiglie nobili del regno di Napoli*, parte II, Paci, Napoli 1663, 316)

Tornando al libro, al di là degli approfondimenti che meriterebbero ben altra analisi, esso deve essere considerato opera altamente meritoria, perché proprio attraverso l'esame documentale, e questo manoscritto

ne è stracolmo, si può contribuire ad una avanzamento delle conoscenze storiche, prima locali e poi generali.

Del Cappellano G., Trattato della famiglia del Cappellano , Amministrazione Provinciale di Avellino, Pellechia, Atripalda, 2008.

Vita di Nicola Esposito

Nel corso dell'anno precedente è stato pubblicato a cura del comune di Pomigliano d'Arco, il catalogo del patrimonio librario (XVI- XIX), della biblioteca di Nicola Esposito, acquisita dall'amministrazione comunale nell'anno 2000.

La pubblicazione, curata da Giovanni Basile della biblioteca comunale di Pomigliano, da Maddalena Selva e da Annunziata Esposito, è un'opera puntuale e precisa di catalogazione , di questa ricca collezione privata secondo le regole vigenti dell' ISBD (A), SBN e delle norme per gli autori del RICA.

Al di là delle pur interessanti edizioni letterarie antiche, sono rilevanti quelle per la storia del regno di Napoli come Chioccarelli, Remondini, Celano, Mazzocchi, Di Costanzo, Capacelatro. Nella raccolta era ben rappresentato il filone illuminista con molte opere in edizione originale.

La pubblicazione, è preceduta da una breve vita di Nicola Esposito (1921-1999), il benemerito cittadino di Pomigliano che dedicò tutta la sua vita alla raccolta libraria che assommava alla sua morte, a ben 45.000 volumi.

E' auspicabile che l'opera di catalogazione sia completata, mediante qualche specifico progetto giovanile, al fine di rendere disponibili alla consultazione, tutta la collezione che, ribadiamo, presenta caratteri di eccezionalità e di estremo interesse culturale.

Basile G., Selva M., Esposito A., Il Bibliofilo Furioso, vita di Nicola Esposito, Duva, Pomigliano D'Arco, 2008.

Mons. Raffaele Menzione

Nel 2009, è stata pubblicata la vita di Mons. Raffaele Menzione, già parroco di S. Giorgio a Somma per cinquantotto anni (1920-2008).

Il lavoro, è un prezioso documento della II metà del XX secolo, in quanto il parroco D. Raffaele Menzione con la sua parrocchia fu centro di aggregazione religiosa e sociale della cittadina vesuviana. Rilevante e preziosa la documentazione fotografica che sottrae alla fucina del tempo, testimonianze preziose di eventi significativi della storia cittadina.

Marciano F., Masulli A., Ambrosio L., Mons. Raffaele Menzione (1920-2008), Personalità che hanno onorato Somma Vesuviana , Edizioni Histricanum, Tip. Alaia, Somma Vesuviana 2009.



Si ringrazia
l'Amministrazione Comunale di
Somma Vesuviana
che contribuisce alla pubblicazione
di questa rivista



Palazzo Torino (*Foto R. D'Avino*)
Sede comunale